

Massimo Quaini

DOPO LA
GEOGRAFIA

- 1978 -

Espresso Strumenti

Indice

CAPITOLO PRIMO - Prima della geografia	7
<i>Le radici e l'articolazione del sapere geografico</i>	7
<i>Il sapere naturalistico</i>	11
<i>Il sapere statistico</i>	15
<i>Il sapere utopistico</i>	19
<i>La cultura geografica delle classi subalterne</i>	22
<i>Rivoluzione scientifica e accumulazione capitalistica</i>	26
<i>La vittoria della scienza moderna</i>	30
<i>La cartografia: spettacolo e strumento del potere</i>	33
CAPITOLO SECONDO - Il passato prossimo delle nostre geografie	41
<i>L'infallibile compasso degli eserciti</i>	42
<i>L'esploratore della montagna alpina</i>	47
<i>« Una società per l'esplorazione di casa nostra » (il TCI)</i>	62
<i>I geografi militari alla scuola di Carlo Cattaneo</i>	77
<i>La lezione della geografia militare</i>	84
<i>Una geografia per l'espansione commerciale e coloniale</i>	95
<i>Il consolidamento della « geografia dei professori »</i>	108
<i>La fragile tradizione della geografia democratica</i>	122
CAPITOLO TERZO - Dopo la geografia	143
<i>La ribellione del geografo-studente</i>	143
<i>La crisi della geografia universitaria e scolastica</i>	147
<i>Una geografia che non sia prigioniera della geografia</i>	152
<i>La ribellione dell'oggetto geografico</i>	156
<i>Un programma per il « dopo la geografia »</i>	157
INDICE DEGLI AUTORI	163

Capitolo primo

Prima della geografia

Le radici e l'articolazione del sapere geografico

Per capire che cosa sia e possa essere oggi la geografia occorre partire da lontano.

Non è un caso se la più battagliera rivista geografica europea – la rivista *Hérodote* che anche qui da noi ha ormai cominciato ad affilare le armi della polemica geografica – si richiami nel titolo a Erodoto.

In questo storico-viaggiatore possiamo già individuare la contraddizione costitutiva della geografia: « informare lo stratega e giustificare la dominazione ». Da un lato, una geografia come sapere strategico e dall'altro una geografia come sapere ideologico. La *geografia degli stati maggiori* e la *geografia dei professori*.

Una geografia come insieme di rappresentazioni cartografiche e di conoscenze statistiche, modellata sulle esigenze delle classi dominanti, strumento di potere, esiste già nell'antichità e rimane una funzione costante. A necessario complemento di questo spesso lucido strumento di azione e di dominio, lo schermo opaco della geografia come ideologia, come celebrazione del potere e dell'armonia « naturale » dell'organizzazione spaziale creata dal potere, come spettacolo aperto su una scena innocente, sul paesaggio.

Al di là di questa contraddizione che è tutta interna al sistema, ce n'è un'altra che si sviluppa attraverso la storia dei tentativi di riappropriazione e di ricostruzione del corpus tecnico e scientifico della geografia, per scopi diversi e oppo-

sti rispetto a quelli delle classi dominanti. Un sapere « utopistico » che si oppone tanto alla scienza degli stati e della guerra, quanto al sapere scientifico-naturale che mentre disarmava le classi subalterne dal loro sapere offre allo stato e alla guerra nuovi strumenti di potenza, di distruzione e di controllo sociale.

Questa storia è innanzitutto scritta nelle parole e si riflette nel controllo ideologico del vocabolario e del linguaggio geografico, nell'assegnare alle parole solo quei significati che rientrano negli schemi della cultura ufficiale e che escludono quindi le esperienze e le pratiche sociali delle classi popolari (basterebbe solo pensare alla connotazione sempre negativa e repressiva che nei dizionari ha la parola « vagabondo » che esprime la resistenza al diritto di una mobilità geografica che il potere statale ha sempre cercato di controllare e limitare).

Questa storia delle ambiguità e contraddizioni del sapere geografico è per intero scritta nella parola *territorio*, oggi diventata termine diffusissimo e quasi una parola magica come Resistenza e Sistema.

Se apriamo un dizionario vediamo che il significato ufficiale si richiama al *diritto* e alla *scienza militare*, come ci ricordano espressioni come sovranità territoriale, esercito territoriale e anche mare territoriale o spazio aereo territoriale.

La dottrina giuridica afferma che il territorio è « coesistente » allo Stato, sta allo Stato come il corpo umano sta alla persona umana. Il territorio non appartiene allo Stato, ma è lo Stato.

L'identificazione fra Stato e territorio significa innanzitutto che il territorio è il terreno su cui operano gli apparati del potere e dimostra che i rapporti spaziali sono innanzitutto rapporti di forza.

A questo significato funzionale di territorio se ne è sovrapposto un altro più generico e astratto (più ideologico), come apporto delle scienze universitarie geografiche e sociali, per cui territorio è sinonimo di spazio, ambiente, paesaggio e si parla di storia del territorio, territorio storico-culturale,

organizzazione del territorio, salvaguardia e pianificazione del territorio. In tutte queste espressioni e significati il valore operativo e strategico del concetto si stempera in concezioni ora naturalistiche, ora storiche, ora estetiche, ora vagamente sociologiche e comunque sempre interclassiste.

La ragione deve risiedere soprattutto in questa *impasse*: non siamo ancora riusciti a passare da una scienza giuridico-militare del territorio e della sua organizzazione o pianificazione – cioè da una scienza in funzione della sovranità dello Stato e della centralizzazione nello Stato – a una scienza del territorio e della sua organizzazione o pianificazione che sia costruita a partire dalla società civile (come a suo tempo fece la borghesia) e quindi da precise scelte di classe, allo scopo di invertire la curva discendente della partecipazione al governo del territorio prodotta dalla centralizzazione e dal modello di sviluppo di tipo capitalistico.

Una scienza che deve recuperare i significati concreti di territorio, che in passato significava infatti l'insieme dei campi e luoghi attorno alla città o al nucleo demografico che organizzava il territorio, che indicava la porzione di spazio che era effettivamente governata e conosciuta dalla comunità locale.

Quando oggi parliamo di territorio dobbiamo dunque essere consapevoli di questa duplicità di significato: che cioè ne possiamo parlare o dal punto di vista del mantenimento dell'attuale ordinamento territoriale del potere (che nell'ottica ideologica è il punto di vista della geografia universitaria) o dal punto di vista di una radicale riorganizzazione del potere nel senso della democrazia diretta. Dobbiamo anche essere consapevoli che il sapere geografico che serve al primo punto di vista non corrisponde a quello che può servire al secondo, e che quest'ultimo deve ancora essere in gran parte costruito.

Cercheremo ora di spiegarci – appunto per capire che cosa sia la geografia al di là dell'immagine scolastica che è rimasta sedimentata in tutti noi – come si sono venute formando le principali articolazioni del sapere geografico: *naturali-*

stica, statistica e utopistica. Queste articolazioni, oggi non del tutto riconoscibili, sono i tre indirizzi in cui è avvenuta la prima sistemazione del sapere geografico nell'età moderna, a partire dall'umanesimo e dalle grandi scoperte geografiche.

In questa sistemazione, riscoperta della geografia antica, scoperta di mondi nuovi, sviluppo dell'industria e dei commerci, emergere di nuove classi e di nuove aggregazioni sociali e politiche sono gli elementi e i fattori storici e culturali che spiegano la costruzione di un sapere che non è né unitario né privo di contraddizioni ma che in ogni caso accompagna tutta l'età moderna e diventa uno dei pilastri della riorganizzazione del sapere scolastico.

Per *sapere naturalistico* si intende l'insieme delle osservazioni sui fenomeni strettamente ambientali, attinenti alla atmosfera, al clima, alla idrologia, alla geomorfologia, alla neobotanica ecc. (per usare classificazioni ancora in vigore).

Per *sapere statistico* si intende l'inchiesta soprattutto sulle forze demografiche e militari e sulle risorse economiche degli Stati. Un'inchiesta che evidentemente corrisponde agli interessi e bisogni della politica degli Stati moderni, sia all'interno che all'esterno dello Stato. Come articolazione di questo sapere statistico viene potenziata, in età moderna, anche la *cartografia*.

Per *sapere utopistico*, che letteralmente significa sapere delle alternative *realizzate in nessun luogo*, si intendono gli elementi ancora sparsi e senza nome di una geografia sociale e umana che attraverso l'analisi dell'ordine sociale e spaziale esistente si preoccupi di non rimanerne prigioniera e di superarlo.

La comprensione della contraddizione storica fra sapere utopistico e sapere statistico richiede l'introduzione di una visione classista, socialmente determinata del sapere, tale cioè da ricostruire la storia ineguale, dello sviluppo ineguale della cultura popolare rispetto alla cultura delle classi dominanti, che distingua, almeno, fra saperi vincenti e saperi assoggettati, fra visione dei vinti e visione dei vincitori.

Il sapere naturalistico

« È soprattutto dal punto di vista del Mediterraneo che i geografi antichi hanno continuato a studiare la scienza della Terra. Area mirabile per lo studio dei fenomeni che modificano la superficie della terra e mostrano la crosta terrestre sotto un aspetto di perpetua instabilità; non meno istruttivo circa le relazioni della terra con l'uomo, il mondo mediterraneo non è di per se stesso favorevole alla percezione dei rapporti generali. Quella frantumazione dei contorni, che è uno degli aspetti più affascinanti degli orizzonti greco-latini, è anche una causa di oscurità. Nessun mare è in esso abbastanza esteso, nessuna forma di superficie abbastanza sviluppata perché i fenomeni fisici si presentino con l'ampiezza e la semplicità che ad essi imprimono le superfici dell'Oceano o le vaste pianure dell'Asia o dell'America. Ogni compartimento del Mediterraneo ha il suo regime di venti e di correnti. Ogni contrada costiera ha il suo clima. Le cause locali dominano, almeno in apparenza, e difficilmente si riesce a intravedere l'influenza delle cause generali, alle quali non è sottratta alcuna parte dell'organismo terrestre.¹ »

Secondo Vidal de La Blache (autore nel 1896 di queste righe in cui voleva dimostrare come il principio di unità terrestre dovesse considerarsi il principio-base della geografia) solo le grandi spedizioni oceaniche del XV e XVI secolo consentirono di rendersi conto dei caratteri generali della circolazione che investe la massa liquida e atmosferica del globo e che gioca un ruolo importante nell'economia dei climi. Per queste vie, che come vedremo sono parallele alla unificazione mercantile del globo e al sapere « astratto » che ne deriva, si veniva costruendo l'indirizzo naturalistico della geografia. Il primo tipo di sapere geografico che riuscì ad avere una sistemazione e a guadagnare un prestigio scientifico tale da subordinare sul piano accademico la geografia umana alla geografia fisica e a durare almeno fino alla prima guerra mondiale.

Nell'interpretazione di Vidal de La Blache rimane an-

¹ Vidal de la Blache, « Le principe de géographie générale », *Annales de Géographie*, V, 1895-1896.

cora attuale la proposta di considerare la storia delle idee e conoscenze geografiche, oltre che sul terreno più mediato dell'elaborazione dotta e scientifica, sul terreno della percezione differenziata in base alla divisione del lavoro e ai diversi punti di osservazione connessi, per esempio, con la storia della navigazione e del lavoro delle genti di mare.

Come esempio di questo tipo di percezione, che sorge sul terreno pre-scientifico delle mentalità collettive, possiamo riferirci a Cristoforo Colombo e in particolare alla sua percezione del fatto che « le acque dell'Oceano si muovono come il cielo da oriente a occidente », che rappresenta, come ancora ricorda Vidal, « la prima nozione di quel largo e grandioso movimento che, sui due lati dell'Equatore, investe nello stesso senso la massa liquida e la massa atmosferica, ambedue rigettate indietro per l'accrescersi della velocità di rotazione della terra ». Questa scoperta, strettamente connessa con l'utilizzazione dei venti oceanici regolari da parte dei convogli marittimi coloniali, passa dal corredo delle conoscenze pratiche del navigante a quello dello scienziato, a Bernardo Varenius considerato il fondatore, a metà Seicento, della moderna *geografia generale*.

Eppure – ma anche questo è sembrato ai geografi condizione irrilevante – fino al Settecento fra percezione e elaborazione scientifica, nel campo delle conoscenze geografiche anche limitatamente alla geografia fisica, non c'è identificazione e lo scienziato si basa e mette insieme le osservazioni fatte da uomini di pratica e non di scienza: e cioè da marinai, artigiani, contadini ecc. È chiaro invece che si può parlare di scienza geografica, secondo il paradigma che si afferma con la rivoluzione galileiana, solo nel momento in cui l'osservazione è sistematicamente e direttamente assunta dal geografo, in cui si realizza pienamente questa divisione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale (che come vedremo è carica di conseguenze non tutte positive). Sul terreno della geografia, questo momento è segnato dall'esigenza, realizzatasi con piena coscienza solo in età illuministica, di affidare agli scienziati l'esplorazione naturalistica e etnologica delle terre nuove.

Per rendere più concreto questo discorso, torniamo ancora un momento su Colombo e vediamo un saggio delle sue osservazioni, contenute, per esempio, nella nota lettera scritta nel 1498 da Haiti:

« Ogni volta che io faccio vela dalla Spagna all'India, navigate cento miglia al di là delle Azzorre verso ponente, scorgo uno straordinario mutarsi nel moto dei corpi celesti, nella temperatura dell'aria e nello stato del mare. Ho osservato questi mutamenti con molta diligenza e riscontrai che l'ago calamitato, che fino allora declinava a greco, si volgeva a maestro; e passata questa linea, a guisa di colui che valica il dosso di un monticello, trovai il mare così ricoperto di fuchi, simili a rami di pino portanti frutta di pistacchio, che ci credevamo mancar l'acqua e dar nei bassi fondi. Prima di quella linea non vedemmo indizio di queste erbe marine, ma quando la passammo (cento miglia a ponente delle Azzorre) il mare si fece in bonaccia e sereno, altrettanto che se niun vento spirasse. Disceso dalle Canarie al parallelo della Sierra Leone ebbi a sopportare un caldo opprimente, ma al di là della detta linea, mutava il clima, l'aria si faceva dolce e il fresco andava crescendo di mano in mano che inoltravamo verso ponente ».²

Non sono queste le uniche osservazioni naturalistiche di Colombo: altre riguardano il rapporto fra umidità dell'aria, precipitazioni piovose e copertura forestale riferite alle Canarie, alle Azzorre e alle coste della Giamaica, altre ancora la salinità, il colore dell'acqua marina e soprattutto la direzione e velocità delle correnti, in particolare della corrente equatoriale.

Sarebbe un errore – un errore che storici e geografi hanno spesso commesso – connettere queste osservazioni con il sapere dei cosmografi (come fino al Cinquecento sono chiamati i geografi) e scienziati del tempo di Colombo o della antichità, invece che al sapere dei marinai e all'esperienza nautica, mediterranea e oceanica, effettivamente coeva e omogenea a quella dei navigatori, anche dei maggiori. Non si può infatti sottovalutare la grande e ricca capacità di percezione e com-

² Cit. in A. Humboldt, *Cosmos*, Venezia, 1864, vol. II.

pressione dei fenomeni naturali che nei marinai rimase, a lungo, superiore a quella dei cosmografi, come era ben riconosciuto dagli uomini del Cinquecento, per esempio da Michel de Montaigne. In un famoso saggio dedicato ai « Cannibali », cioè agli indigeni americani, Montaigne dice infatti di aver avuto le sue informazioni sul Nuovo Mondo da « un uomo semplice e rozzo » e da mercanti e marinai e di ritenerle più veritiere di quelle dei cosmografi, perché questi « avendo su di noi il vantaggio di aver veduto la Palestina, vogliono arrogarsi il privilegio di darci notizie di tutto il resto del mondo ».

Ma se è vero che bisogna calare la capacità di leggere e percepire i fenomeni naturali, oceanografici, meteorologici eccetera di uno come Colombo nei quadri mentali o nell'attrezzatura intellettuale della contemporanea gente di mare mediterranea e oceanica (e lo stesso si potrebbe fare a proposito dei contadini per le conoscenze dei primi idraulici moderni in fatto di origine delle sorgenti o intorno al corso dei fiumi), è anche vero che questo sapere tecnico-pratico non è del tutto superabile né dalle concezioni dotte della cosmografia né soprattutto dalla concezione del modo prevalente negli ambienti sociali in cui si produce la cultura dominante. Anche le conoscenze naturalistiche vanno ricondotte a questa matrice socio-culturale.

Eugenio Garin, rileggendo gli stessi passi, ha sottolineato come Colombo sentisse cantare fra le palme « impossibili usignoli » e ha considerato questo fatto emblematico di una tendenza durata a lungo fra gli europei, a « misurare gli altri mondi secondo le proprie immagini », a ridurre il « nuovo mondo » al vecchio, a interpretare il mondo umano americano attraverso i miti dell'età dell'oro, dell'innocenza edenica o di altri quadri mentali della cultura europea.

Questo riduzionismo, più evidente sul terreno etnologico, si constata anche sul terreno naturalistico: così come è difficile all'europeo comprendere la diversità e molteplicità delle culture coesistenti nello spazio, altrettanto difficile è cogliere la diversità e molteplicità dei tratti ambientali, continuamente ricondotti e identificati nei miti geografici e nei

paesaggi del vecchio mondo. Cristoforo Colombo non solo inquadra il continente americano nel grande modello orientale risalente a Marco Polo – cioè nel paese delle meraviglie e dei tesori, dell'oro e delle spezie – ma nei paesaggi dell'America tropicale ritrova spesso i paesaggi iberici a lui più familiari, della campagna di Cordova o della Castiglia.

I criteri della osservazione naturalistica dipendono dagli stessi quadri mentali e sono anch'essi criteri culturali e sociali. Non c'è dubbio infatti (ma non si è mai riflettuto abbastanza sul fatto) che anche gli ambiti della natura non ancora toccati dall'intervento umano, come la foresta vergine o l'atollo del Pacifico, possono essere percepiti solo all'interno delle categorie della natura già appropriata dall'uomo.

Riflettendo su tre-quattro secoli di storia delle esplorazioni geografiche, Rousseau si diceva sicuro del fatto che dopo tante invasioni e tante pubblicazioni di raccolte di viaggi e di relazioni « i soli uomini da noi conosciuti sono gli europei ». Era in sostanza un esplicito invito a che, dopo tanti viaggi di marinai, mercanti, soldati e missionari, fossero i « philosophes » e la filosofia a viaggiare, affinché « dopo tanti secoli spesi a misurare la casa, si concepisse infine il desiderio di conoscerne gli abitanti ». Di fatto di conoscenze sugli abitanti se ne erano accumulate veramente molte e pregevoli anche dal punto di vista etnografico.

Il sapere statistico

Un etnologo ha di recente notato che le *Relaciones geograficas*, concernenti l'America Spagnola e effettuate nel 1578-1585 da ufficiali, encomenderos o ecclesiastici, sono basate su un formulario di Filippo II articolato in cinquanta domande di un « modernismo » spesso stupefacente. Di questa curiosità così « moderna » ebbe a stupirsi anche Lévi-Strauss ricordando una serie di inchieste che illuminano assai bene

gli atteggiamenti mentali dei colonizzatori e in parte anche dei colonizzati.

In quella Hispaniola (oggi Haiti e San Domingo) dove gli indigeni, 100.000 circa nel 1492, ridotti a 200 un secolo dopo, morivano di orrore e di disgusto per la civiltà europea, più ancora che per il vaiolo e le percosse, i colonizzatori inviavano commissioni su commissioni allo scopo di definirne la natura. Si trattava realmente di uomini? Si dovevano vedere in essi i discendenti delle dieci tribù di Israele? O erano Mongoli giunti sugli elefanti? O Scozzesi portati qualche secolo prima dal Principe Modoc? Erano stati sempre pagani, o erano antichi cattolici battezzati da San Tommaso e poi ricaduti nell'eresia? Erano incerti se fossero uomini o non piuttosto creature diaboliche o animali... Di tutte queste commissioni la più giustamente celebre, quella dei monaci dell'ordine di San Gerolamo, commuove sia per il suo scrupolo, che le imprese coloniali hanno completamente dimenticato, sia per la luce che getta sugli atteggiamenti mentali dell'epoca. Nel corso di una vera inchiesta psico-sociologica, concepita secondo i canoni più moderni, i coloni erano stati sottoposti a un questionario per sapere se, secondo loro, gli Indiani fossero o no « capaci di organizzarsi da soli, come lo erano i contadini di Castiglia ». Tutte le risposte furono negative: « Al massimo, forse, i loro nipoti; ma ancora sono così profondamente perversi che se ne può dubitare; per esempio: sfuggono gli Spagnoli, rifiutano di lavorare senza compenso, e arrivano persino a regalare i loro beni; non rinnegano i compagni ai quali gli Spagnoli hanno tagliato le orecchie ». E come conclusione unanime: « È meglio per gli Indiani diventare uomini schiavi che restare animali liberi... »

In quel periodo del resto in un'isola vicina (Porto Rico, secondo la testimonianza di Oviedo) gli Indiani catturavano i bianchi e li affogavano, poi per settimane facevano la guardia ai cadaveri per vedere se erano o no soggetti alla putrefazione.

Dal confronto di queste inchieste si possono trarre due conclusioni: i bianchi invocavano le *scienze sociali* mentre gli Indiani avevano piuttosto fiducia nelle *scienze naturali*; e mentre i bianchi proclamavano che gli Indiani erano bestie, questi si contentavano di sospettare che quelli fossero dèi. A uguale livello di ignoranza, l'ultima ipotesi era senza dubbio la più degna di uomini.³

Dovremo tornare più avanti sulla « visione dei vinti » per vedere come, tenendo conto della complessità e ricchezza di determinazioni delle culture subalterne e vinte, si può ar-

rivare a riconoscere non solo le differenze e i dislivelli ma anche l'uguale livello di cui parla Lévi-Strauss. Ora dobbiamo spiegarci il perché di questo « modernismo » delle inchieste geo-etnografiche del Cinquecento e chiederci se anche in questo non si nasconda uno dei fattori della « superiorità » in fatto di potere delle classi dominanti d'Europa.

Alle spalle di questi *exploits* vi è tutta la storia del *sapere statistico*, che, come noto, ha le sue premesse nelle tecniche dell'inchiesta geografico-politica maturate già nell'età medievale (per esempio con le relazioni degli ambasciatori veneti) e anche nella tecnica inquisitoriale vera e propria, sulla quale ha di recente insistito Foucault, dimostrando, fra l'altro, un insospettato intreccio tra sapere statistico e sapere naturalistico.

La procedura d'inchiesta, vecchia tecnica fiscale e amministrativa, si era sviluppata soprattutto con la riorganizzazione della Chiesa e l'accrescersi degli Stati principeschi nei secoli XII e XIII. Fu allora che essa penetrò, con l'ampiezza che ci è nota, nella giurisprudenza dei tribunali ecclesiastici, poi nelle corti laiche... L'inchiesta era il potere sovrano che si arrogava il diritto di stabilire il vero attraverso un certo numero di tecniche codificate. Ora, sebbene l'inchiesta abbia da quel momento fatto corpo con la giustizia occidentale (e fino ai nostri giorni), non bisogna dimenticare né la sua origine politica, né il suo legame con la nascita degli Stati e della sovranità monarchica, e nemmeno il suo ulteriore spostamento e il suo ruolo nella formazione del sapere. In effetti l'inchiesta fu l'elemento, rudimentale senza dubbio, ma fondamentale per la costituzione delle scienze empiriche; essa fu la matrice giuridico-politica di quel sapere sperimentale, che, come ben sappiamo, venne rapidamente sbloccato alla fine del Medioevo. È forse vero che le matematiche, in Grecia, nacquero dalle tecniche della misura; le scienze della natura, in ogni caso, nacquero in parte, alla fine del Medioevo, dalle pratiche dell'inchiesta. La grande conoscenza empirica... che constata, descrive e stabilisce i « fatti » (e ciò nel momento in cui il mondo occidentale cominciava la conquista economica e politica di questo stesso mondo) trova senza dubbio il suo modello operativo nell'Inquisizione - questa immensa invenzione che la recente dolcezza ha posto nell'ombra della nostra memoria.⁴

⁴ Michel Foucault, *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 245-246.

³ Claude Lévi-Strauss, *Tristi tropici*, Milano, Saggiatore, 1960, pp. 71-72.

Vedremo più avanti, quando esamineremo la storia del sapere geografico dal versante delle classi subalterne, come la tecnica inquisitoriale abbia rappresentato uno dei punti di forza delle classi dominanti per bloccare lo sviluppo del sapere dei dominati. Dalla angolazione che finora abbiamo assunto, che è in sostanza quella dei vincitori e dei dominatori, dobbiamo aggiungere che questo sapere statistico e inquisitoriale ha un grandioso sviluppo fra Cinquecento e Settecento e si realizza in tutta una tradizione che, a titolo esemplificativo, comprende un Botero che ci riporta alle fonti ecclesiastiche di questo sapere, un Vauban che ci riporta alle fonti militari e coloniali dello stesso sapere, un Achenwall che ci riporta alla statistica camerale tedesca, fino alla amministrazione napoleonica che rappresenta il perfezionamento di tutta la tradizione statistica di *ancien régime*.

Non ci soffermiamo in maniera analitica su singoli momenti di questa tradizione abbastanza conosciuta. È invece il caso di dimostrare come la tesi di Foucault risulti confermata anche dallo sviluppo della tecnica cartografica, che abbiamo assunto come articolazione del sapere statistico. Infatti fra le tecniche codificate con le quali il potere si arroga il diritto di stabilire il vero (superando il diritto feudale basato sulle antiche procedure del giuramento, della vendetta familiare o della transazione fra privati) entra anche l'accertamento cartografico dei luoghi o beni territoriali controversi.

È negli Stati, in cui già verso la fine del Medioevo si fa avanti la nozione moderna di sovranità monarchica e di stato territoriale o la restaurazione del diritto romano nell'ambito del diritto privato, che si instaura, dal XV secolo almeno, questa tradizione di una cartografia giuridica, che sembra rifarsi a Bartolo di Sassoferrato. Si realizza in un *corpus* di disegni – detti *figure debati* – usati e richiesti nel caso di contestazioni di territori o di proprietà pubbliche e private. Se si analizzano da vicino, soprattutto quei disegni che riguardano controversie di confine fra Stati, si nota quale importanza sia accordata all'apparato militare del territorio in questione, pur essendo la carta caratterizzata da una rappresenta-

zione ristretta ai soli elementi utili a chiarire la contestazione. È una prova del fatto che la cartografia terrestre si sviluppa come strumento del potere militare e della sovranità dello Stato già alle origini di quella rivoluzione scientifica rinascimentale che sulla cartografia ebbe importanti conseguenze (sulle quali ritorneremo).

Il sapere utopistico

Lévi-Strauss ha considerato Rousseau il fondatore delle scienze dell'uomo, pensando soprattutto all'etnologia o antropologia sociale. Etnologia e geografia umana hanno origini che si confondono non solo nel Settecento ma ancora nell'Ottocento (pensiamo a Ratzel). In ogni caso, riguarda anche la geografia umana il progetto roussoiano di una spedizione scientifica intorno al mondo in cui i « philosophes » avrebbero dovuto sostituire i mercanti e i missionari. Il risultato che Rousseau si aspettava dalla « storia naturale, morale e politica di quanto avessero visto » era questo: « noi vedremmo un mondo nuovo uscire dalla loro penna e impareremmo in tal modo a conoscere il mondo nostro ». In fondo, tutto il problema della geografia umana consiste nella capacità di cogliere correttamente le mediazioni fra la scala locale e la scala mondiale, fra la scala della nostra cultura e la scala delle altre culture, nella convinzione che conoscere nella loro novità e diversità gli altri mondi sia la condizione necessaria per conoscere meglio il nostro mondo.

Per intraprendere fin dall'età scolare la conoscenza del nostro ambiente, ci sono d'altra parte in Rousseau, nell'*Emilio*, indicazioni di una modernità stupefacente, che val la pena riportare.

Volete insegnare la geografia a questo fanciullo e andare a cercargli dei globi, delle sfere, delle carte: che macchinosità! Perché tutte

queste rappresentazioni? Perché non cominciare col mostrargli l'oggetto stesso, affinché sappia almeno di che cosa gli parlate?... I suoi due punti di partenza in geografia saranno la città dove dimora e la casa di campagna di suo padre, in seguito i luoghi intermedi, poi i fiumi vicini, infine il corso del sole e i modi di orientarsi. Qui è il punto di riunione. Che faccia lui stesso la carta di tutto ciò; carta molto semplice e dapprima formata da due soli oggetti, ai quali egli aggiunge a poco a poco gli altri a misura che giunge a sapere o a stimare la loro distanza e la loro posizione... Non si tratta di fargli apprendere la topografia del paese ma il mezzo di impararla; poco importa che egli abbia delle carte in testa, purché egli sappia bene ciò che esse rappresentano e abbia un'idea chiara dell'arte che serve a tracciarle. Vedete già la differenza che corre fra il sapere dei vostri allievi e l'ignoranza del mio! Essi conoscono le carte, e lui le fa.

Alla presa di coscienza di questi problemi una funzione importante ha avuto l'utopia rinascimentale, la prima formulazione di un sapere geografico attivo e « sovversivo ». Può sembrare, questa, un'affermazione paradossale, perché a prima vista non si capisce quale rapporto possa esistere fra la « scienza dei luoghi » (che è la più elementare definizione della geografia) e l'utopia che letteralmente significa « in nessun luogo ». Ma per rendersi conto che un rapporto, un rapporto organico e fondamentale, esiste, basta aprire l'*Utopia* di Tommaso Moro. Non è un caso che il protagonista del dialogo, tanto nel libro primo dove si svolge la critica della società inglese dell'epoca quanto nel libro secondo dove si disegna una società nuova e più libera, sia un'immaginaria figura di geografo-esploratore al seguito di Amerigo Vespucci (che è molto vicino al viaggiatore-filosofo proposto due secoli dopo da Rousseau). Ad esso non si chiede più di sbalordire o di ingannare i lettori con descrizioni fantasiose di esseri mostruosi ma di informare sugli uomini e sulle istituzioni al fine dichiarato di « correggere fra noi le storture di città, nazioni, popoli e regni ».

La nuova figura di geografo che viene emergendo non si qualifica solo in rapporto all'analisi delle terre nuove – un'analisi che non sia al servizio dei colonizzatori e delle potenze coloniali perché fra l'altro, secondo un'interpretazione da ve-

rificare, le relazioni più fantasiose nasconderebbero un linguaggio cifrato nato dal bisogno di mantenere segrete le informazioni sulle risorse e i luoghi strategici – ma anche in rapporto all'indagine delle strutture e istituzioni della società europea. Anche da questo punto di vista l'*Utopia* di Moro è esemplare. Dal riferimento alle culture extra-europee e a un modello alternativo di società nasce la possibilità di un'indagine oltremodo incisiva di uno dei fenomeni, le *enclosures*, che è all'origine della trasformazione capitalistica dell'Inghilterra e che, prima della nascita dell'economia politica, viene individuato da Tommaso Moro anche nelle sue leggi economiche (oltre che nelle conseguenze sociali): l'organizzazione del mercato e l'aumento del prezzo della lana e della carne.

Il carattere moderno dell'utopia, anche in senso geografico, è dimostrato dal fatto che nei modelli utopistici, da Moro a Campanella, in nessun caso l'ambiente geografico fisico è considerato determinante nei confronti della vita economica e sociale dello Stato utopistico. Dice per esempio Moro che gli Utopiani « anche avendo un suolo non ovunque fertile e un clima non del tutto sano, con una vita ben regolata, si difendono contro l'aria e con la loro attività risanano la terra in modo tale che in nessuna parte del mondo c'è un prodotto di messi o di bestiame più abbondante né si vedono corpi di uomini più vigorosi e meno soggetti a malattie ».

Che la concezione umanistica, attiva e sovversiva della geografia derivi dal punto di vista dell'utopia è dimostrato dal Campanella, che, mentre in sede di analisi utopica descrive una società libera dal determinismo dell'ambiente, in sede di tradizionale precettistica politica – cioè di quella dottrina politica che non a caso è legata a quello che abbiamo chiamato sapere statistico – accetta pienamente le concezioni deterministiche imperanti nella teoria della *raison di stato*. Né poteva essere diversamente data la funzione ideologica di questa precettistica consistente nell'offrire una giustificazione insuperabile (la necessità del clima ecc.) alle prevalenti forme di governo.

È dunque sul terreno dell'utopia, che rappresenta forse

il terreno più lavorato dalla scossa relativistica prodotta dalla scoperta di mondi nuovi e di culture diverse, che può nascere la moderna geografia umana: un filo rosso, per quanto debole e contraddittorio, collega la più penetrante analisi umanistica e l'utopia rinascimentale al pensiero libertino e al socialismo utopistico settecentesco e ottocentesco e ancor più positivamente alle correnti innovatrici dell'illuminismo, per confluire infine nel socialismo di Marx e di Engels e nelle lotte del movimento operaio.

La cultura geografica delle classi subalterne

Ricapitoliamo: abbiamo cercato di individuare la nascita della geografia moderna o meglio di un sapere geografico che abbia un suo rilievo e significato culturale, ponendoci soprattutto sul terreno della percezione e della cosiddetta mentalità collettiva. Cercando cioè di sciogliere, quando era possibile, la cultura scientifica nei quadri intellettuali di un'epoca (cosa che era soprattutto necessaria per il sapere naturalistico) e nelle articolazioni del potere che tali quadri in buona parte organizza (come è verificabile per il sapere statistico). Non dobbiamo però trascurare il fatto che parlare di mentalità collettiva significa mettere sullo stesso piano « Cesare e l'ultimo soldato delle sue legioni, San Luigi e il contadino delle sue terre, Cristoforo Colombo e il marinaio delle sue caravelle » (J. Le Goff). Il limite, in altre parole, consiste nel fatto che « insistendo sugli elementi comuni, omogenei della mentalità di un certo periodo, si è indotti inevitabilmente a trascurare le divergenze e i contrasti tra le mentalità delle varie classi, dei vari gruppi sociali... in tal modo l'omogeneità, d'altronde sempre parziale, della cultura di una determinata società, viene vista come dato di partenza, anziché come punto di arrivo di un processo intimamente coercitivo e in quanto tale violento » (C. Ginzburg).

Ciò che ora dobbiamo cercare di vedere è se e come questi processi di coercizione, repressione, esclusione e svuotamento della cultura popolare si applichino anche a quella che provvisoriamente possiamo chiamare la cultura geografica delle classi subalterne.

Che esista un sapere geografico delle classi subalterne l'abbiamo cominciato a vedere tanto a proposito delle genti di mare come a proposito dei colonizzati. Ci manca un riscontro « a terra » nella società europea coeva alle grandi navigazioni e alla colonizzazione delle terre americane. Ci può soccorrere la storia di Menocchio, la storia di un mugnaio friulano mandato al rogo dall'Inquisizione alla fine del Cinquecento. Di questo rappresentante della cultura popolare Carlo Ginzburg ha ricostruito, sulla base dei verbali degli interrogatori dell'Inquisizione, una insospettata, complessa visione del mondo, le cui principali componenti sono il radicalismo religioso, un naturalismo tendenzialmente scientifico e aspirazioni utopistiche di rinnovamento sociale. Ciò che la storia di Menocchio rivela di più suggestivo per noi è che alla base di tutte queste componenti vi sono evidenti, spesso determinanti, influssi della letteratura geografica medievale e cinquecentesca.

Alla base del radicalismo religioso – soprattutto del valore della tolleranza e dell'equivalenza di tutte le fedi – vi è una lettura geografica fra le più popolari in questo periodo: *I viaggi di Mandeville*:

Attraverso i racconti di Mandeville, le sue descrizioni in gran parte favolose di terre lontanissime, l'universo mentale di Menocchio si dilatava portentosamente. Non più Montereale, o Pordenone, o al massimo Venezia, i luoghi della sua esistenza di mugnaio – ma l'India, il Cataio, le isole popolate dagli antropofagi, dai Pigmei, dagli uomini dalle teste di cane... La diversità delle credenze e delle usanze registrate da Mandeville [per es. a proposito di Pigmei] lo indussero a interrogarsi sul fondamento delle sue credenze, dei suoi comportamenti. Quelle isole in gran parte immaginarie gli forniscono un punto archimedeo da cui guardare al mondo in cui era nato e cresciuto. « Tante sorte de generation et... diverse lege », « molte isole che vivevano quali a un modo e quali a un altro », « di tante e diverse

sorte di nazioni chi crede a un modo e chi a un altro»: a più riprese, nel corso del processo Menocchio insisté sullo stesso punto.⁵

Conclude Ginzburg: « negli stessi anni un nobile del Périgord, Michel de Montaigne, subiva un'analoga scossa relativistica leggendo le relazioni sugli indigeni del Nuovo Mondo ».

Ma più che sulle analogie fra il nobile de Montaigne e il popolano Menocchio dovremmo interrogarci sulle differenze. E le differenze sembrano porsi soprattutto nella traduzione del relativismo in un progetto di rinnovamento sociale. Su questo terreno il nostro mugnaio, piuttosto che rifarsi alla tradizione millenaristica (alla quale era estraneo per via del razionalismo della sua « eresia »), si rifaceva alla utopia del « mondo nuovo ». Questa aspirazione utopistica rinnova un antico tema contadino – quello del paese di Cuccagna – ma lo rinnova in termini precisamente geografici, nei termini cioè della scoperta geografica del Nuovo Mondo. Ciò avviene attraverso « un'accentuazione dell'immagine già mitica che i primi viaggiatori avevano dato delle terre scoperte al di là dell'Oceano e dei loro abitatori: nudità e libertà sessuale, assenza della proprietà privata e di ogni distinzione sociale, sullo sfondo di una natura straordinariamente fertile e accogliente » (p. 98). Una immagine costruita soprattutto sulla comunione dei beni e delle donne.

In questo modo l'utopia rinascimentale, di cui ci è già noto l'influsso determinante esercitato dall'allargamento dell'orizzonte geografico, rivela avere anche profonde radici popolari: in particolare nella cultura agraria e carnevalesca del « mondo alla rovescia ». Dall'incontro fra questo fondo antichissimo di cultura orale e la cultura scritta nasce la visione di Menocchio, che non si accontenta più del rituale compensativo del carnevale ma proietta consapevolmente in un futuro non escatologico l'immagine di una società più giusta, di un nuovo « modo de vivere ».

Il naturalismo « scientifico » della visione cosmologica

⁵ Carlo Ginzburg, *Il formaggio e i vermi*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 51-53.

di Menocchio, che si riassume nella metafora del formaggio e i vermi, costituisce forse una prova dell'esistenza di una tradizione cosmologica millenaria che congiunse il mito alla scienza (i miti indiani con i primi tentativi di mettere d'accordo la Scrittura con la scienza sperimentale), ma al contempo si riferisce al sapere quotidiano e alla percezione dei fenomeni naturali che è propria dei produttori delle società rurali e pastorali.

La « miscela esplosiva » della visione del mondo di Menocchio nasce dunque da questo incontro fra lo strato culturale profondo trasmesso oralmente e la cultura scritta del suo tempo, fra la cultura empirica dei produttori e la cultura astratta (« la vittoria della cultura scritta sulla cultura orale è stata anzitutto una vittoria della astrazione sull'empiria », ha ancora scritto Ginzburg). Il nodo a cui siamo di fronte è essenziale per capire la sorte della cultura subalterna ed è in fondo ancora attuale (sia pure con dimensioni che non possono non essere diverse): « Nella possibilità di emanciparsi dalle situazioni particolari è la radice del nesso che ha sempre inestricabilmente legato scrittura e potere ». Menocchio aveva, in altre parole, capito che « la scrittura e la capacità di impadronirsi e di trasmettere la cultura scritta sono fonti di potere » e perciò assurda e illegittima doveva sembrargli « la pretesa dei chierici di mantenere il monopolio di una conoscenza che si poteva comprare per "doi soldi" sulle bancarelle dei librai di Venezia » (*Ivi*, p. 70).

In altre parole, la stampa – con la circolazione del libro, che Ginzburg dimostra essere molto più fitta di quanto si potesse sospettare in un piccolo borgo rurale come Montereale – offriva agli alfabetizzati la possibilità di emanciparsi dai limiti geografici di una visione ristretta all'ambito della comunità locale o per i più fortunati, come Menocchio, da una visione geografica che non andava al di là del triangolo Montereale – Pordenone – Venezia.

È naturale che, per la loro stessa collocazione in un modo di produzione essenzialmente domestico e di villaggio, contadini e artigiani decentrati nelle campagne disponessero di un

sapere spaziale empirico, concreto, ricco di conoscenze locali e sub-regionali ma anche eccessivamente ripiegato su se stesso e quindi incapace di dominare spazi più ampi. Gli spazi in cui invece sapevano muoversi le classi dominanti in virtù di un preciso sapere geografico che raggiungeva non solo gli ambiti regionali ma anche quelli interregionali, continentali e planetari. Le potenze che innervavano lo Stato (la nobiltà, la borghesia mercantile e la chiesa) traevano la loro efficacia, nell'azione, dalla capacità di saper collegare le scale superiori a quelle inferiori, imbrigliando in questo modo le classi subalterne (tranne i vagabondi e i cosiddetti oziosi che infatti continuano a essere designati come le « classi pericolose »).

Rivoluzione scientifica e accumulazione capitalistica

Ciò che si vuol dire è che l'apertura dei mondi chiusi, la dilatazione, come mai si era avuta in passato, degli orizzonti geografici, lo sviluppo scientifico e l'emarginazione del sapere e della cultura popolari sono momenti e aspetti di uno stesso processo. In particolare, il momento in cui nel XVI secolo si verifica quello che Chaunu ha definito il « desenclavement » del mondo è anche il momento in cui si accentua il divario fra cultura alta, egemonica e cultura bassa, subalterna, alla quale vengono appunto sottratti i mezzi culturali per diventare protagonista della trasformazione del mondo. Vengono sottratti non solo con la repressione, nel momento in cui diventa chiaro che questa trasformazione si traduce in un progetto di sovversione dell'ordine religioso e sociale costituito, ma anche attraverso i modi in cui vengono maturando e sviluppandosi, nell'età rinascimentale, le nuove scienze umane e naturali (e quindi anche il sapere geografico). Anche questo sviluppo contribuisce cioè ad accentuare il *gap* fra la cultura delle classi subalterne e la cultura delle classi egemoni e delle élites dirigenti. Non c'è dubbio infatti che lo sviluppo scien-

tifico a partire dall'età rinascimentale comincia a concentrarsi e a crescere laddove più forte si presenta la domanda di sapere da parte delle classi superiori.

La cosa è così evidente che i primi scienziati sperimentali di estrazione contadina e artigianale, come un Palissy, sentono tutto il significato, anche politicamente e socialmente rivoluzionario, della immagine di scienza per la quale combattono. Rifiutando il concetto aristotelico di scienza capivano sia pure confusamente – ma ben più incisivamente della successiva figura dello scienziato galileiano – che insieme a quel modello di scienza rifiutavano anche un'immagine della società gerarchica. Come infatti ha scritto acutamente uno storico francese della scienza: « Aristotele vuol mostrare che la Città greca, oligarchica e fortemente gerarchizzata, è giusta perché è costruita a immagine della Natura. Ciò comporta, evidentemente, che egli abbia cominciato a costruire la Natura a immagine della Città... e non è certo facile distinguere storicamente ciò che, nella politica, viene dalla scienza e ciò che, nella scienza, viene dalla politica ».

Il caso di Menocchio si inserisce dunque sullo sfondo di una ribellione soffocata sul nascere, di una repressione delle possibilità che la stampa e la scolarizzazione andavano creando per la trasformazione della cultura popolare in un sapere sovversivo. Se fino al Cinquecento fra un Menocchio e un Leonardo da Vinci c'è più di un ponte – rappresentato per esempio dalla comune lettura del Mandeville – nel secolo successivo fra un mugnaio di campagna e lo scienziato galileiano non c'è praticamente alcun terreno comune, tanto è il divario culturale che in un secolo si è prodotto. Di mezzo non c'è tanto il metodo sperimentale quanto la formalizzazione scientifica del sapere attraverso la matematica. La matematica – cultura e linguaggio tipicamente astratto – diventa l'alfabeto della scienza: un alfabeto che nelle condizioni storiche accennate produce un nuovo nesso fra scienza e potere, riproduce o riflette un nuovo monopolio della scienza ancora a favore delle classi dominanti, anche se questa volta si tratta della borghesia. È chiaro infatti come la protesta, insieme so-

ziale e culturale, dei primi scienziati di estrazione popolare e contadina venne incanalata nel grande alveo dello sviluppo delle forze produttive necessario per la accumulazione primitiva del capitale.

« Il metodo galileiano trasformò la conoscenza esatta della natura in puro lavoro intellettuale, emancipandolo da qualsiasi dipendenza dall'unità artigianale di mano e di mente e di conseguenza da qualsiasi cooperazione con le forze salariare e manuali impiegate nel processo capitalistico di produzione ».⁶ È chiaro che questa separazione si consuma in prospettiva e matura solo con la rivoluzione industriale e solo successivamente al fatto che la rivoluzione scientifica rinascimentale ha spremuto, del sapere artigianale e contadino, non tutto ciò che era utilizzabile ma ciò che in quel momento serviva e cioè soprattutto la polemica contro la cultura scolastica, contro la filosofia metafisica, contro la concezione aristotelica della scienza, ma in termini più filosofici che politici.

Ciò che dobbiamo ancora sottolineare è che la storia moderna, la storia della accumulazione originaria del capitale o della formazione storica del capitalismo, è storia di un progressivo approfondimento della scissione fra lavoro manuale e lavoro intellettuale, che non significa solo autonomia del lavoro dell'intellettuale ma in termini sociali significa funzione direttiva, di controllo, potere o comando sul lavoro e i mezzi di produzione. La situazione di partenza è infatti rappresentata dalla condizione del produttore che nel processo di lavoro riunisce in sé tutte le funzioni (comprese quelle conoscitive) che più tardi si separano e che quindi controlla ancora se stesso. La situazione di arrivo – che passa attraverso le fasi intermedie della cooperazione della manifattura – è rappresentata dalla « grande industria che separa la scienza, facendone una potenza produttiva indipendente, dal lavoro e la costringe ad entrare al servizio del capitale » (Marx, *Il Capitale*, I).

Si dirà che tutto questo non è (o è poco) pertinente, ma non dimentichiamo che, come ancora osservava Marx nel-

⁶ Alfred Sohn-Rethel, *Lavoro intellettuale e lavoro manuale*, Milano, Feltrinelli, 1977.

l'Ideologia tedesca, « la più grande divisione del lavoro materiale e intellettuale è la separazione di città e campagna » e che perciò questo discorso ci riconduce a considerare, anche dal punto di vista della storia della cultura popolare, le ragioni di uno sviluppo che fa dell'uomo sussunto sotto la divisione del lavoro o « il limitato animale cittadino » o « il limitato animale campagnolo ».

D'altra parte, quanto siamo venuti dicendo nei termini dell'analisi marxiana non è molto distante da quanto sono venuti riconoscendo gli storici della transizione dal mondo medievale a quello moderno, i quali hanno, per esempio, vigorosamente sottolineato la relazione organica fra il nuovo sapere, col ruolo che in esso gioca la matematica, e l'economia mercantile. La realizzazione del guadagno, del profitto, sia esso di natura commerciale o industriale, richiede un nuovo concetto di tempo e di spazio. Tempo e spazio si trasformano insieme e allora ciò che dobbiamo analizzare è come va emergendo il nuovo spazio matematizzato, astratto, che sostituisce lo spazio relativo, vissuto, cioè legato, insieme, alla pratica religiosa (spazio mitico) e all'attività agricola (spazio materialistico, naturalistico) del produttore, del lavoratore: uno spazio che, paragonato a quello moderno, definiamo più qualitativo che quantitativo, in ogni caso approssimativo, senza tanti scrupoli di esattezza. Attraverso quale processo per esempio viene disgregandosi quel complesso culturale per cui la « giornata » come unità di tempo del lavoro era contemporaneamente anche unità di spazio, unità di misura del suolo. Ne sappiamo ben poco. Sappiamo che le vecchie concezioni saltano sulla base dei progressi dell'economia mercantile – si pensi per esempio alla necessità di far ingranare adeguatamente i movimenti delle carovane d'Oriente con quelli delle flotte d'Occidente – come anche dei progressi dell'amministrazione statale, della fiscalità e forse soprattutto dell'arte della guerra. Progressi che significano innanzitutto rafforzamento del potere statale e del dominio di classe. In ogni caso è indiscutibile che gli strumenti che rendono lo spazio (come il tempo) più preciso nascono come strumenti di sfruttamento

del lavoro. Tanto è vero che attorno ai procedimenti di quantificazione e di misurazione del suolo, in cui queste esigenze si traducono, si sviluppano tensioni e conflitti sociali.

La vittoria della scienza moderna

La nuova intelaiatura spazio-temporale che l'economia mercantile proietta sulla società e sul territorio è immediatamente articolazione della nuova struttura del potere che in età moderna viene organizzandosi. Il che significa che il potere produce sapere e che dal primo non possiamo prescindere, come invece continua a farsi, nello studio del secondo e soprattutto nello studio del sapere geografico. A quella che abbiamo appena individuato come struttura conoscitiva del potere partecipa anche la scienza proprio in virtù della sua astrattezza: essa infatti trova nel nuovo concetto di spazio astratto il suo punto archimedeo. Citiamo per tutti il telestiano Francesco Patrizzi che nella *Pancosmia* (1593) precisa la nuova concezione: « poiché lo spazio è la prima di tutte le realtà naturali, è evidente che la scienza sia del continuo che del discreto è al di là della materia. Da questo consegue che la matematica è anteriore alla scienza della natura. È dunque evidente che chi voglia iniziare l'indagine della natura deve raggiungere ed appropriarsi prima la scienza dello spazio e poi quella della natura ».

È esattamente il cammino e l'itinerario seguito dalla scienza moderna e come procedimento è esattamente l'opposto di quello del tutto empiristico della « scienza popolare ». Se potessimo isolare lo sviluppo scientifico dalla storia della accumulazione capitalistica che è ciò che lo rende necessario (come si è visto), potremmo, a questo punto, sostenere che questo tipo di itinerario scientifico non era l'unico possibile. Individuare possibilità di alternative nella storia è a mio avviso

una operazione salutare e in qualche modo necessaria anche per ricostruire come realmente sono andate le cose.

Prendiamo per esempio il caso di Bernard Palissy, artigiano vetraio e vasaio, originario di un povero villaggio del Périgord, che, sprovvisto di cultura filosofica e matematica, riesce, sulla base della sola esperienza e dell'osservazione pura e semplice dei fenomeni naturali, ad anticipare tutta una serie di scoperte in fatto di geografia fisica che neppure Varenius, un secolo dopo, riuscirà a intuire nel suo trattato di geografia generale. Ma le esperienze di Palissy – che fra l'altro muore in prigione a causa della sua fede calvinista – non circolano (pur fruendo il nostro della stampa e di una vera e propria scuola-laboratorio a Parigi) e non fecondano la cultura alta, dotta, scientifica, la quale arriverà alle stesse conclusioni con un itinerario assai più lungo e incredibilmente tortuoso. Infatti, come ha notato in forma interrogativa uno storico della scienza a proposito della geologia:

Non vi è scienza più vicina alla vita della scienza della Terra. E allora perché questo lungo ritardo? Il paradosso è in effetti questo: una astronomia scientifica, inesatta senza dubbio ma altamente elaborata, ha preceduto di numerosi secoli la geologia positiva. L'uomo doveva dunque passare attraverso il cielo per avere il diritto di osservare razionalmente il suo *habitat* terrestre?⁷

Che la geologia discenda in qualche modo dall'astronomia, che la geofisica derivi dall'astrofisica, lo studio della terra dallo studio del sole, è dimostrato dal padre Kircher che a metà Seicento, dedicando una grossa opera ai fenomeni del sottosuolo, sente il bisogno di giustificarsi in ben due introduzioni: tanto « i fenomeni che avvengono *in basso* e *sotto* la superficie terrestre devono dipendere dai fenomeni che avvengono *in alto* ».

È un ostacolo psicologico, si dice. Ma fra Palissy che non provava ostacoli di questo genere e il gesuita Kircher non vi è forse la sconfitta o almeno l'opera già secolare di emargina-

⁷ R. Lenoble, *La géologie au milieu du XVII^e siècle*, Paris, 1954.

zione di quella cultura popolare che come abbiamo detto si caratterizzava per il suo naturalismo tendenzialmente scientifico e per la sua visione inmaterialistica del mondo basso? Per quanto scheletrico e cristallizzato, questo sapere legato all'uso delle risorse naturali sarà riscoperto dai naturalisti settecenteschi, per esempio dal Vallisneri che, per affrontare il problema dell'origine delle fontane che Palissy aveva già risolto, interrogherà pastori e contadini della Garfagnana e della Lunigiana.

A differenza o in maggior misura di Palissy, Kircher poteva giovare, anche in questo specifico settore, dell'accumularsi delle conoscenze che le esplorazioni e colonizzazioni dei nuovi mondi avevano prodotto e che l'esempio di Menocchio ci ha rivelato essere un elemento chiave anche per lo sviluppo e rinnovamento della cultura popolare. Kircher, come già Botero, poteva beneficiare delle informazioni trasmesse dai missionari, che quasi sempre erano più istruiti della maggior parte dei viaggiatori e che potevano fruire di soggiorni più lunghi nei paesi nuovi. Le nuove informazioni non si aggiungevano semplicemente a quelle vecchie ma le rinnovavano. Kircher è infatti un esempio che dimostra come le informazioni sulle cavità sotterranee che si andavano scoprendo nelle Ande consentivano di guardare con occhi nuovi le grotte cariche di leggende e valori mitici della Calabria e del Lazio.

Possiamo anche interpretare questo fatto come un'estensione e un'applicazione di quell'idea di unità terrestre che Vidal de La Blache ha visto come l'apporto più prezioso delle grandi scoperte geografiche alla geografia. Ma, rispetto a Vidal, noi oggi sappiamo che « lo spettacolo dei fatti generali d'ordine fisico » non si aprì agli uomini della fine del Quattrocento e del Cinquecento con tanta immediatezza e che soprattutto niente affatto immediate furono le conseguenze sul terreno della nascente geografia generale. Delle strade che potevano percorrersi venne seguita la più lunga: non la valorizzazione dall'interno e quindi lo sviluppo del naturalismo e dell'empirismo della cultura popolare, ma lo svuotamento e l'espropriazione di questo sapere che ritroviamo scheletrico

nelle formulazioni che, in termini di cultura astratta, danno i matematici e i fisici del XVII secolo.

La cartografia: spettacolo e strumento del potere

È secondo procedimenti non molto diversi che anche la cartografia viene rinnovandosi. Non è un caso che la cartografia sia la prima branca della geografia che diventa scientifica, che subisce una formalizzazione matematica e di linguaggio. Certo, c'è tutta una tradizione di geografia matematica che nasce già nell'antichità che contribuisce a spiegarci questo fatto. Ma anche questa tradizione che cosa dimostra? Che la cartografia è fin dalle origini uno strumento di potere in funzione della appropriazione del surplus dei lavoratori: si pensi alle origini dell'agrimensura che nasce, sembra, in Egitto in funzione della riscossione dei tributi da parte dello Stato.

Non solo, ma se andiamo a scavare un po' più a fondo vediamo che la rappresentazione cartografica della terra e prima ancora la concezione cosmologica riflettono sempre un ordinamento sociale, un progetto politico. Gli studi recenti sul trapasso dal mito al pensiero cosmologico degli Ioni, nell'antica Grecia, lo dimostrano e propongono una lezione che il geografo non ha finora voluto ascoltare.

L'idea-forza dell'ordinamento cosmico caratteristico del mito è la *basileia*, la *monarchia*. Il re non domina soltanto la gerarchia sociale, ma interviene anche nel processo dei fenomeni naturali: l'ordinamento dello spazio, la creazione del tempo, la regolazione del ciclo stagionale appaiono integrati nell'attività regale. Poiché natura e società restano confuse, l'ordine in tutte le sue forme è posto alle dipendenze del sovrano, che non è ancora concepito in modo astratto. È solo con i filosofi ionici che emerge un'altra prospettiva cosmologica. Intanto gli Ioni e soprattutto i filosofi di Mileto

situano nello spazio l'ordine del cosmo; si rappresentano secondo schemi geometrici l'organizzazione dell'universo, le posizioni, le distanze, le dimensioni e i movimenti degli astri. Come disegnano su una carta la pianta di tutta la terra, ponendo sotto gli occhi di tutti la figura del mondo abitato, con i suoi paesi, i suoi mari e i suoi fiumi, così costruiscono modelli meccanici dell'universo, come quella sfera che, secondo alcuni, sarebbe stata fabbricata da Anassimandro. Facendo così « vedere » il cosmo, essi fanno, nel vero senso del termine, una *theoria*, uno spettacolo.⁸

Ci soffermeremo in un altro capitolo sulla geografia-spettacolo che soprattutto nella nostra epoca, con la vera e propria esplosione del linguaggio visivo, è diventata una componente essenziale del sapere geografico. Ciò su cui ora dobbiamo fermarci, anche per distinguere il presente dal passato, è la matrice politica della cosmografia dei greci sia nella fase mitica che in quella razionale.

Il salto che con gli Ioni si compie consiste nel fatto che la monarchia che nel mito fondava l'ordine ora appare distruttrice dell'ordine. L'ordine, anche quello del cosmo naturale e dello spazio fisico, non è più gerarchico: consiste nel mantenimento di un equilibrio fra potenze ormai uguali, nessuna delle quali deve conseguire una dominazione definitiva sulle altre. Allo spazio gerarchico, monarchico si contrappone ora uno spazio egualitario, un ordine di *isonomia*, fatto di equilibrio, di reciprocità, di simmetria. In altre parole esiste una corrispondenza fra i valori politici, geometrici e fisici di un centro o punto fisso (la terra, Delfi, l'*agorà*) attorno al quale si ordina, nella società e nella natura, uno spazio egualitario fatto di relazioni simmetriche e reversibili. Una corrispondenza che, come ha ancora notato Vernant, ci rivela fra gli altri anche Erodoto che se ironizza sulle rappresentazioni cartografiche della terra dei Milesi (« essi disegnano l'Oceano che scorre attorno alla terra, la quale è rotonda come se fosse tracciata col compasso, e fanno l'Asia uguale all'Europa ») ne rivela poi il retroscena istituzionale, riferendo il discorso po-

⁸ J. P. Vernant, *Le origini del pensiero greco*, Roma, Editori Riuniti 1976, p. 102.

litico di Talete di Mileto che dopo il disastro che gli Ioni avevano subito propone la riorganizzazione dello spazio politico della Ionia attorno a un unico centro.

A questo punto possiamo ancora riferirci all'esperienza greca per riconoscere la diversità del progetto scientifico, che nasce dalla rivoluzione scientifica rinascimentale, al quale si rifanno sia la geografia che la cartografia moderna. La ragione greca è ben lontana dalla ragione sperimentale della scienza moderna orientata verso l'esplorazione dell'ambiente, caratterizzata dall'applicazione della matematica alla natura prima che al mondo sociale.

Non è un caso perciò che la cartografia moderna approfitti subito dello sviluppo delle matematiche e della rivoluzione scientifica rinascimentale, fino al punto da fagocitare l'intero sapere geografico e non solo il sapere geografico popolare. Come è noto, infatti, nei secoli moderni il geografo è il cartografo, anzi il « cartografo del re ».

Anche in questo caso ciò che si perde e viene espropriato ed emarginato in seguito alla formalizzazione scientifica è tutto un sapere geografico e anche cartografico di origine e di uso popolare che si tramanda di padre in figlio nelle botteghe degli artigiani che costruiscono bussole e strumenti di scarsa precisione, dei pittori di second'ordine impiegati come cartografi terrestri almeno fino al Cinquecento e anche fra la gente di mare dei porti mediterranei. La nuova cartografia, che si riassume nel nome di Mercatore e che è dovuta proprio alla nuova formazione matematica del cartografo, implica infatti anche lo svuotamento e l'inaridimento della cartografia nautica medievale e l'avvio di un processo che porta alla carta moderna come linguaggio convenzionale e simbolico.

Il fatto importante che vogliamo sottolineare è che attraverso le premesse scientifiche accennate si costruisce un nuovo alfabeto della rappresentazione dello spazio che implica un nuovo, più stretto nesso fra scienza e potere. Un nesso che approfondisce la distanza culturale e sociale fra le potenze superiori e le classi subalterne e che fornisce alle prime nuovi strumenti di potere nello stesso tempo in cui squalifica e an-

nulla gli strumenti culturali e politici che le classi subalterne detenevano.

Esattamente come era già avvenuto con l'orologio e con il nuovo modo di considerare e misurare il tempo. Fra Trecento e Quattrocento lotte operaie si manifestano nelle città produttrici di panni dell'Europa cristiana, dove i nuovi padroni impongono la *campana di lavoro* per aumentare, in un momento di crisi economica, il plus-lavoro. Contemporaneamente si fissano pene e ammende severissime contro i lavoratori che si impadroniscono della stessa campana per farne il segnale della loro rivolta. L'oppressione di classe diventa ancora più dura quando all'ora della campana si sostituisce l'ora ben più certa dell'orologio meccanico, che ancora una volta vediamo diffondersi nelle grandi aree urbane del Trecento e più precisamente nelle regioni dell'industria tessile. L'ora dell'orologio meccanico è *l'ora in senso matematico*, cioè la ventiquattresima parte della giornata, che viene a sostituire l'unità di tempo assai più elastica della *giornata*, unità del tempo di lavoro tipica della società rurale. Come è stato osservato da Le Goff:

Questo tempo nuovo, nato soprattutto dai bisogni di una borghesia di datori d'opera, preoccupati di fronte alla crisi, di meglio misurare il tempo del lavoro, che è quello dei loro guadagni, è presto accaparrato dalle potenze superiori. Strumento di dominazione, esso è, per i grandi signori e i principi, oggetto di divertimento, ma anche simbolo di potere. Può esserlo più ancora quando diviene – entro un quadro urbano, che sia però quello di una capitale – segno efficace di governo: nel 1370 Carlo V ordina che tutte le campane di Parigi si regolino sull'orologio del palazzo reale, che suona le ore e i quarti. Il tempo nuovo diventa così il tempo dello Stato. Il re, lettore di Aristotele, ha addomesticato il tempo razionalizzato.⁹

Abbiamo già accennato al fatto che tempo e spazio si trasformano insieme sotto lo stimolo di esigenze simili. Lo possiamo verificare anche in rapporto alle *misure* di uso quoti-

⁹ Jacques Le Goff, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Torino, Einaudi, 1977, p. 36.

diano impiegate soprattutto nella produzione agraria. Di fatto la libera disposizione delle misure e il loro controllo sono da sempre un attributo del potere. Non è un caso – come ha notato Witold Kula – che i libri dell'Antico Testamento dell'epoca della preponderanza ecclesiastica parlino della « misura del tempio » e quelli del periodo dei re parlino della « misura reale ». Nel Medioevo e nei tempi moderni la lotta per queste competenze – una lotta che esplose frequentemente – è una delle manifestazioni della concorrenza fra le classi sociali. Non solo ma ogni rafforzamento del potere centrale è accompagnato da tentativi di unificazione delle misure, che riescono solo nel Secolo dei Lumi con la riforma metrica della Francia rivoluzionaria dovuta ai matematici e fisici dell'Accademia delle Scienze.

È indubbio che la riforma metrica avesse un significato democratico soprattutto in rapporto al prepotere del signore feudale che tendeva a ridurre le misure e quindi l'estensione delle terre tenute dai contadini quando voleva aumentare la sua parte o all'inverso tendeva a allungare le misure quando voleva aumentare le *corvées* obbligatorie. E tuttavia la riforma decimale fu un po' ovunque contrastata dai contadini. Ancora nel 1853 i montanari della Valle d'Aosta si sollevarono al grido di « Viva il Re, vogliamo li vecchi pesi e misure, abasso le imposte ». Come in tutte le rivolte contadine, il Re diventava il simbolo dell'intero sistema sociale basato sulla comunità di villaggio e sulla consuetudine, disgregato dal mercato e dalla nuova legislazione borghese. Come per gli operai del Trecento anche questo tradizionalismo contadino era una forma di lotta di classe e di legittima difesa contro lo sfruttamento capitalistico che si andava introducendo nelle campagne.

Se al di là di queste strutture elementari dell'organizzazione temporale e spaziale vogliamo capire la relatività storica e la funzionalità sociale della cartografia è ancora al mondo dei vinti e alle culture diverse da noi che dobbiamo rivolgerci. Un esempio fra i più illuminanti è quello che riguarda gli Indios del Perù di fronte alla Conquista spagnola.

Attraverso le opere storico-geografiche dell'inizio del Seicento di due Indios acculturati in maniera molto diversa, possiamo vedere non solo la differenza fra le categorie indigene e quelle europee ma anche la torsione che le prime subiscono per adeguarsi alle seconde. Uno dei due Indios – Garcilaso de la Vega – adotta risolutamente il concetto di spazio di tipo galileiano e segue nella descrizione del suo paese uno schema che possiamo definire da geografia statistica. L'altro – Poma de Ayala – rimane fedele alla rappresentazione dello spazio indigena e anche l'adeguamento al linguaggio cartografico europeo rimane puramente esteriore.

Poma costruisce infatti un interessante mappamondo delle Indie, i cui principi di organizzazione dello spazio sono derivati da un campo culturale in cui uno stesso termine designa lo spazio e il tempo, in cui gli stessi schemi mentali e categorie – divisioni dualiste e quadripartite, categorie dell'Alto e del Basso, concetti di Cultura e di Natura – reggono sia la dimensione spaziale che quella temporale.

Per capire la rappresentazione cartografica di Poma non è infatti essenziale la quadrettatura dei meridiani e dei paralleli ma sono essenziali le due linee diagonali che si incontrano a Cuzco (centro dell'universo) e dividono lo spazio in quattro parti (i quartieri dell'impero inca) e che risultano da due divisioni successive: la prima fra Alto e Basso e la seconda fra Cultura e Natura (che si sdoppia anche nell'opposizione fra ricchezza e povertà). Su queste categorie si regge anche il discorso storico di Poma che distingue 5 età storiche e si serve di un concetto di movimento storico che non è del tutto lineare e irreversibile, essendo costituito da due evoluzioni inverse: da una parte il progresso della cultura, dall'altro la decadenza della coscienza morale e religiosa. In particolare, poi, le prime quattro età si oppongono a due a due e diventano omologhe alla struttura dei quartieri imperiali dello schema cartografico. Lo schema spaziale e quello storico si fondono infine con l'articolazione che si stabilisce fra la quinta età storica e il centro del mondo e della carta. La quinta età

è infatti quella nella quale gli Incas stabiliscono la loro capitale al Cuzco.

Il sistema indigeno di Poma si basa dunque su categorie spaziali che non sono quelle europee « mercatoriane ». Al massimo possono trovare qualche corrispondenza con le rappresentazioni cartografiche che nell'ambiente mediterraneo e europeo si conservano fino all'età medievale. Per esempio, con il codice cartografico dei cosiddetti mappamondi a T, dove attorno a un centro dell'universo – che spesso è Gerusalemme – si organizza un mondo circolare tagliato in croce da quattro mari, orientato sui quattro venti principali e connesso agli astri. Si tratta di un codice molto antico che nasce con la prima rivoluzione agricola e urbana e che deriva dall'esigenza di costruire partendo da un centro un codice di corrispondenza e di continuità per inserire un gruppo etnico e la sua capitale nell'ambiente circostante, nel macrocosmo. Una preoccupazione non molto dissimile da quelle espresse dai filosofi ionici e in fondo anche dalla cultura inca.

È interessante vedere ancora come la cultura inca riesce a integrare la rappresentazione del mondo più ampio che la Conquista ha rovinosamente dischiuso di fronte agli occhi degli Indios. Le conoscenze geografiche di Poma sugli altri paesi sembrano molto incerte: immagina il Paraguay e Tucuman come isole a 700 leghe dalla Spagna nel Mare del Sud e attribuisce al Perù una lunghezza di 1500 leghe e una larghezza di 1000 leghe. Ma questi errori provano soltanto che le sue rappresentazioni dello spazio devono essere analizzate a partire dalle sue categorie. Immagina ancora che al di là del Paraguay esistano altre isole e altre contrade fino alla Terra Santa e sembra anche mettere in dubbio che la terra sia un globo circumnavigabile. Quando perciò deve rappresentare l'Antico Mondo usa un altro disegno. Un altro disegno apparentemente strano: una linea orizzontale lo divide in due parti uguali. Nella parte superiore Poma disegna le Indie sotto la forma di cinque città: quattro ai quattro angoli e una al centro che è il Cuzco. Nella parte inferiore rappresenta la Ca-

stiglia secondo lo stesso schema. Anche in questo caso Poma continua a percepire non solo il Perù ma l'universo secondo le categorie dell'Alto e del Basso e secondo la quadripartizione attorno a un centro.

Vogliamo ancora aggiungere che i medesimi schemi mentali reggono anche la concezione dell'ordine politico e ispirano anche il modello di governo che Poma sottopone a Filippo II: l'antica organizzazione spaziale attorno al Cuzco dei quattro quartieri dell'Impero Inca viene proiettata sull'universo politico costituito dal Regno di Castiglia al centro e ai lati dal Regno delle Indie, da quello di Guinea, di Roma e di Turchia. Poma dunque percepisce anche il mondo coloniale attraverso la griglia del sistema spazio-temporale indigeno e tutta la sua ideologia legittima il ritorno all'ordine primordiale. Come conclude Wachtel, mentre Garcilaso finisce per evadere nel sogno o nella contemplazione religiosa e estetica del destino dell'umanità, Poma vuole trasformare la società in cui vive, restaurarla nel suo ordine giusto, in breve, abolire la dominazione coloniale. La sua utopia, a differenza di quella di Garcilaso, conduce alla rivolta.¹⁰

¹⁰ N. Wachtel, *La visione dei vinti*, Torino, Einaudi, 1977.

Capitolo secondo

Il passato prossimo delle nostre geografie

Ci si è spesso domandati se l'inizio della geografia moderna nel nostro paese debba essere visto come nascita di una moderna problematica attorno al rapporto fra società e ambiente o in funzione della sua collocazione nella scuola e soprattutto degli studi superiori, cioè della sua nascita come disciplina universitaria.

Questi due modi di vedere si sono sviluppati in opposizione: espressione il primo di un punto di vista storico-culturale, espressione il secondo di un punto di vista prevalentemente corporativo, cioè come il naturale punto di vista della corporazione dei professori di geografia interessati a valorizzare la tradizione universitaria per legittimare se stessi. Il primo ha rivalutato soprattutto il contributo dell'illuminismo, il secondo la tradizione scientifica universitaria sviluppata nel clima positivistico come derivazione dal modello prussiano.

Il primo punto di vista ha significato soprattutto rivendicare la possibilità di una geografia diversa, aperta sui problemi sociali e politici, riformatrice, contro la legittimazione della tradizione e la continuità di una geografia essenzialmente funzionale al potere.

Posta la questione in questi termini la scelta di campo appare oggi fin troppo facile. Dobbiamo perciò chiederci se la sottovalutazione della dimensione istituzionale che è propria del punto di vista storico-culturale non sia stata un limi-

te non solo nella valutazione della geografia illuministica e risorgimentale ma anche nella battaglia culturale contro la geografia tradizionale. Di fatto la rivalutazione dell'eredità illuministica e risorgimentale contro la geografia deterministica e positivista se ha avuto un grosso significato polemico ne ha avuto uno scarsamente costruttivo ai fini di una *nuova geografia*. Non si va molto avanti nella costruzione di un discorso geografico che sia finalmente utile alle masse, alle classi subalterne per poter esercitare un effettivo controllo sull'ambiente e sul territorio, se non si comincia a vedere le contraddizioni di classe e l'articolazione del potere nel sapere illuministico e nella geografia democratica risorgimentale.

L'infallibile compasso degli eserciti

Facciamo un esempio. La sinistra si è rifatta, anche a fini politici, a Luigi Ferdinando Marsili e all'Istituto delle Scienze fondato a Bologna nel 1711. Se ne è voluto vedere un modello anche per l'Istituto per i beni culturali voluto dalla Regione Emilia-Romagna e imitato da altre regioni democratiche, per riaprire dal basso il discorso sul controllo del territorio e del patrimonio storico-culturale.

Andiamo allora a vedere chi era il conte L. F. Marsili e quale sapere geografico propugnasse. Il suo interesse per la geografia nasce all'interno di una carriera militare al servizio dell'Impero. La sua fama di scienziato è legata, oltre che all'oceanografia, alla sua attività di *geografo militare* esplicita soprattutto per la conoscenza dell'impero ottomano nel periodo che si chiude con la pace di Carlovitz e la nuova delimitazione dei confini fra Turchia e Austria.

Fare il geografo militare significava innanzitutto fare dello spionaggio. Il compito che oggi è affidato soprattutto ai satelliti è stato a lungo appannaggio dei geografi. Ancora nell'ultima guerra il geografo ungherese Sandor Radò dietro la

facciata apparentemente neutrale di una agenzia cartografica ginevrina dirigeva i servizi di informazione sovietici in territorio svizzero e redigeva regolari rapporti geografico-militari sugli stati europei coinvolti nel conflitto.

Ma per comprendere il significato già allora *strategico* del sapere geografico e cartografico è utile dare la parola al Marsili che con grande compiacimento ricorda come riuscì ad entrare in amicizia con il geografo arabo del Sultano – « col mezzo di donativi che più di ogni altra cosa amolirono la di lui rozzezza » – per ottenere tutta una serie di informazioni su luoghi e situazioni che le carte europee non riportavano. O ancora come approfittò di un periodo di prigionia per osservare minutamente le istituzioni e le pratiche militari dei Turchi e come gli riuscì di trafugare « la mappa d'Ungheria in idioma turco... fatta dai medesimi con assai competente agiustezza ». Ma il colpo più grosso riuscito al Marsili fu senza dubbio quello portato a termine nella seconda spedizione a Costantinopoli (1691-2), quando riuscì a portarsi via l'unico esemplare della traduzione dell'atlante del Blaew che il sultano aveva commissionato ai propri geografi. Questa traduzione aveva un indubbio interesse militare, in quanto, correggendo gli errori più gravi, dava le corrispondenze con i nomi geografici attuali (« le mappe nominano i nomi dell'Asia come sono al presente, laddove nelle mappe nostre non se ne trova pure una che abbia minima somiglianza con quelli d'oggi »).

È attraverso questa notevole esperienza militare che il Marsili matura l'idea di una *riforma della geografia*, cioè di un rinnovamento degli studi geografici chiaramente in funzione delle esigenze militari e di governo: « ché siamo tutti per questa bella scienza in un pelago di confusioni e d'inganni e pochi ne hanno fatto le prove come io che ho scandagliato province e paesi tanti per fare la guerra e la pace, che vale a dire ho ben considerato tutto con una mente assai attenta per tali operazioni ».

Che la « *bella scienza* » debba essere innanzitutto *scienza utile* al potere è un punto fermo della riflessione del Mar-

sili che anzi nutre un certo disprezzo per chi pratica la geografia per curiosità o per diporto. Unico vero sapere geografico è quello prodotto dai soldati e uomini di governo. Le mappe antiche sono migliori di quelle moderne non riformate per la ragione che le prime sono il prodotto « d'uno Imperio Romano che di tali province ne era dominante » e sono state fatte « da omini che scorrevano non da viandante le terre ma le misuravano con *il compasso degli eserciti che è infallibile* ».

La riforma marsiliana della geografia è chiaramente la fondazione della geografia e cartografia degli *stati maggiori* degli eserciti. L'esclusione di coloro che non lavorano alle dirette dipendenze del potere politico e militare è del tutto evidente: per fare della buona cartografia bisogna « passeggiare di continuo da dominanti le province ». Questa opera di esclusione, che va nel senso del segreto militare e di quella concentrazione dei servizi cartografici che si compirà più tardi in Italia (ma che nei maggiori Stati assoluti del tempo si andava operando), procede di pari passo con la progressiva espropriazione del sapere geografico popolare da parte della scienza accademica. Quel sapere per esempio che il Marsili attinse a piene mani dai pescatori provenzali e che sistematizzò nella *Histoire physique de la Mer*.

È ancora interessante vedere come il Marsili così sensibile al valore militare, strategico della geografia si pose di fronte al problema dell'insegnamento di questa disciplina. Ci ha lasciato infatti anche un progetto di riforma della Università bolognese ispirato a modelli oltremontani in cui forse non a caso la geografia ha un ruolo piuttosto limitato. Nel nuovo ordinamento infatti la geografia faceva parte di un « dipartimento » (per dirla con un termine moderno) delle matematiche, composto di quattro cattedre: Algebra, Astronomia, Materie fisiche e una quarta che possiamo chiamare di Applicazioni della matematica alle arti. Fra le arti, insieme alle arti meccaniche, all'architettura militare e civile, alla prospettiva e alla planimetria, trova posto anche « la geografia e tutto ciò che concerne al militare ».

Che la geografia fosse ancora confusa in un insieme abbastanza eterogeneo di « arti » militari e civili è senz'altro spiegabile anche al di là dell'indubbia originalità della posizione assunta dal Marsili. Non si può infatti dimenticare che ancora per buona parte del Settecento la geografia era soprattutto cartografia, la funzione prestigiosa di « geografo del re » ricopriva in realtà i compiti di cartografo; e che la cartografia era sempre più diventata un'applicazione della matematica.

Rare erano anche le istituzioni accademiche geografiche come la Accademia Cosmografica degli Argonauti fondata nel 1680 dal Coronelli, cartografo ufficiale della Repubblica di Venezia, e ancora più rari erano nel Settecento gli insegnamenti specifici di geografia, come quello tenuto da Gian Rinaldo Carli nell'Università di Padova.

Dopo quanto abbiamo detto non stupirà constatare che a partire dalla metà del Settecento la geografia sembra essere tenuta in gran pregio nelle scuole militari e che anche la sua didattica sembra essere più moderna ed efficiente di quella della scuola comune.

Mentre Rousseau inventava nell'*Emilio* una didattica della geografia sorprendentemente nuova ma destinata a rimanere sulla carta fino quasi ai nostri giorni, le accademie militari andavano organizzandosi in modo da dare nuovo spazio agli studi del territorio e al lavoro di campagna, cioè alla pratica della ricognizione del terreno che in geografia (come aveva ben capito anche Rousseau) è essenziale.

Non si è certo lontani dal vero se si afferma che ciò facendo le scuole militari recepivano e applicavano con prontezza una lezione dell'illuminismo che in rapporto ai viaggi aveva introdotto un nuovo spirito scientifico. Ne è una brillante conferma un ufficiale dello stato sabaudo che nel 1790 pubblica una memoria intitolata *De l'utilité et de l'importance des voyages et des courses dans son propre pays*: il cavaliere Benedetto Spirito Di Robilant, luogotenente generale di fanteria, primo ingegnere del re e comandante in capo del corpo reale del genio ecc. In questa memoria si rifà innanzitutto alle grandi spedizioni esplorative organizzate dalle na-

zioni più illuminate in ogni parte del mondo (da quella capitata da Cook a quella di La Perouse) e soprattutto al modello offerto dalla « grande » Caterina di Russia che lo stesso sistema della spedizione scientifica aveva applicato all'immenso territorio del suo paese.

Il Di Robilant è pienamente consapevole del fatto che all'epoca dei grandi viaggi geografici, organizzati per completare a grandi linee la conoscenza dell'intera superficie del globo, deve succedere l'epoca più analitica dell'esplorazione del proprio paese. A questo fine anche i viaggi all'estero sono visti in funzione dell'allestimento di musei e collezioni di storia naturale, considerati utili soprattutto per la formazione dei quadri tecnici e scientifici che devono scoprire e valorizzare le risorse del paese. Anche Carlo Emanuele III di Savoia aveva inviato il Di Robilant e quattro cadetti di artiglieria in Sassonia e altri paesi europei allo scopo di « formarsi l'occhio alla localizzazione delle miniere, alla conoscenza della diversa natura delle montagne, dei metodi di estrazione e di trattamento dei minerali e per abituarsi a fare le comparazioni per applicarle utilmente al ritorno in patria ».

Al ritorno da questi viaggi il Di Robilant organizzò infatti una scuola di mineralogia alla quale accedevano i migliori allievi della scuola di artiglieria e che contemplava un semestre invernale di studio teorico e uno estivo di ricognizioni sul terreno. Ma al di là di queste applicazioni specifiche — importanti in una fase di pre-industrializzazione e che dimostrano quale ruolo il ceto militare avesse nella modernizzazione delle strutture culturali e economiche¹ — il Di Robilant intende più generalmente promuovere la formazione del buon viaggiatore-esploratore del proprio paese. Non solo afferma che il proprio paese è più vario e più fecondo di osservazioni dei mondi stranieri e esotici ai quali si guarda come meta obbligata dei viaggi, ma precisa in maniera quanto mai anali-

¹ È quanto si nota oggi nei paesi del cosiddetto Terzo Mondo che giungono ad affrontare i problemi dell'industrializzazione.

tica i requisiti per rendere proficue le osservazioni — tra i quali ben sapere la geografia e la topografia è essenziale — e gli scopi di queste escursioni, che, attraverso l'impiego di una complessa attrezzatura, erano volti in primo luogo a preparare carte geologiche e mineralogiche.

L'esploratore della montagna alpina

Il testo del Di Robilant è anche considerato un classico della letteratura e della storia dell'alpinismo italiano.

È innegabile che all'origine dell'alpinismo, inteso come nuova capacità non solo di ascendere le montagne ma soprattutto di conoscerle come ambiente geografico, vi sono soprattutto interessi esterni alle aree in cui l'alpinismo viene ad esercitarsi. Che cos'è l'alpinismo, nella sua prima fase, se non l'acquisizione parziale di tecniche e di conoscenze praticate dai montanari (trasformati in « guide ») per finalità sostanzialmente estranee all'economia e alla società locali? In ogni caso le tecniche e i metodi scientifici applicati in montagna risultano sempre più modellati dallo sviluppo delle esigenze militari e economiche di cui già il Di Robilant era portatore. Parallelamente, il sapere popolare alpino è ridotto a folklore, a erudizione scientifica, a curiosità e spettacolo turistico.

In ordine di tempo, sono i militari che per primi promuovono e sviluppano la conoscenza del territorio montano in funzione del suo significato strategico, con la cartografia e con descrizioni geografiche, dove per esempio si dà particolare risalto ai valichi, alle vie di comunicazione, ai punti strategici della difesa e dell'offesa, secondo uno schema che risulta già applicato nell'età moderna.

Ancora oggi l'escursionista va in montagna usando la cartografia militare, leggendo il territorio sulle tavolette al 25.000 dell'Istituto Geografico Militare. Che nello spendere il tem-

po libero siamo ancora condizionati dall'uso di « strumenti di guerra » (perché queste carte sono inequivocabilmente costruite in funzione dei bisogni di chi fa la guerra) non ci deve stupire oggi che l'intreccio fra tecniche di guerra e tecniche di pace si è fatto ancora più stretto.

In ogni caso, nel 1863, quando a Torino venne fondato il Club Alpino Italiano, il « vero iniziatore » – come si espresse Quintino Sella che ne fu il massimo ispiratore – fu il conte Paolo di Saint-Robert, ufficiale di artiglieria che ragioni militari di rilevamento topografico avevano attirato in montagna. Torino, scuola di artiglieria, cartografia e topografia: non sono semplici coincidenze.

Dalle dottrine e dalla prassi militare e scientifica moderna deriva il modello di comportamento dell'alpinista nei confronti dell'ambiente montano e della gente di montagna. L'alpinismo, oltre che come capacità di controllo di un territorio di alto interesse strategico, nasce infatti come esplorazione *naturalistica* della montagna, come geologia e glaciologia soprattutto. È opinione comune già ai primi naturalisti moderni che nella montagna si possono leggere le vicende della terra, la formazione e la dinamica della crosta terrestre e del paesaggio naturale. I giovanotti della borghesia urbana giustificheranno con queste finalità scientifiche la « pazzia » di voler inerparsi in cima alle montagne.

Anche in questo caso le premesse del movimento moderno sono poste nel Secolo dei Lumi e soprattutto dal ginevrino H. B. De Saussure, considerato appunto il fondatore della moderna esplorazione scientifica della montagna. Possiamo constatarlo nella lettura dei punti della « Agenda o quadro generale delle osservazioni e delle ricerche che devono servire di base alla teoria della terra » del 1796 (pubblicato in *Voyages dans les Alpes*, t. IV, cap. IX):

1° Considerare innanzitutto se una montagna è isolata o se fa parte di un insieme di montagne collegate nella forma di gruppi o di catene.

2° Se è un gruppo determinare la forma e le dimensioni e il modo in cui le sue parti sono collegate.

3° Se è una catena determinare la sua direzione, la sua larghezza, la

sua estensione, se è semplice o composta, e, in questo caso, natura e disposizione delle catene minori che la compongono.

4° Per ogni montagna isolata o considerata separatamente nella catena o gruppo di cui fa parte, determinare la forma, l'altezza e le altre dimensioni.

5° Determinare la forma e la situazione della sua vetta o della sua parte più alta, delle pendici e della sua base.

6° Situazione dei suoi versanti rispetto al mare e alle pianure, alle valli e alle montagne più vicine.

7° La sua natura o specie di roccia di cui è composta; se è omogenea, cioè della stessa natura in tutte le sue parti. Se non lo è, determinare le dimensioni delle sue diverse parti.

8° Se essa è composta di masse indivise o divise per strati...

9° Se racchiude delle miniere, sia per filoni che per strati. Natura di queste miniere.

10° Osservare l'altitudine delle nevi permanenti ovvero ciò che Bouguer ha chiamato « limite inferiore delle nevi » e l'altezza alla quale gli alberi, gli arbusti e le piante a fiori distinti cessano di crescere.

11° Osservare con cura lo stato di aumento o di diminuzione dei ghiacciai, determinato soprattutto da ciò che si chiama « morena » e cioè quegli ammassi di pietre che i ghiacciai depongono o anticamente deposero sui loro fianchi o alla loro estremità.

12° Verificare se si trovano nelle montagne alberi sepolti o pietrificati a altitudini in cui oggi non possono crescere e vedere se ne consegue che in passato gli strati superiori dell'atmosfera fossero più caldi di oggi.

13° Grotte, se ve ne sono, loro forma e dimensioni; la natura delle loro pareti, la natura e inclinazione del loro fondo, tracce dell'azione delle acque che possono averle scavate; stalattiti e incrostazioni; corpi estranei, ossa che possono racchiudere.

14° Se si trovano le tracce di antichi bacini marini...

Approccio scientifico-naturalistico e approccio strategico – sia esso militare o economico – vanno di pari passo e convergono nell'emarginare e espropriare le genti che in montagna abitano e lavorano.

Per il turista-alpinista la montagna è esattamente come per il militare spazio *naturale* da percorrere e da attrezzare, oltre che da un punto di vista tattico-strategico, anche da un punto di vista *logistico*: una parola che non a caso è passata dalla scienza della guerra all'economia turistica.

La logica dei comportamenti che dai primi turisti inglesi

che percorrono le valli alpine arriva dritto dritto fino alle recentissime « città della neve » cresciute dal nulla, è la stessa logica che nei confronti delle popolazioni della montagna l'esercito ha collaudato per primo impiantando le sue basi militari e che l'industrializzazione ha proseguito con lo sfruttamento economico delle fonti di energia (dighe e centrali elettriche soprattutto).

Il momento in cui questo processo di espropriazione si realizza compiutamente è quando cade l'ultimo diaframma « geografico » che separava la montagna dalla moderna organizzazione e circolazione territoriale della società capitalistica: l'isolamento invernale. Un diaframma che esisteva più per la società moderna e industriale che per gli uomini della montagna.

È nel natale del 1874 che nasce in Italia l'alpinismo invernale: Vaccarone e Martelli, del Club alpino di Torino, « scoprono » la valle di Lanzo e conquistano in prima invernale l'Uja di Mondrone. Al di là del fatto alpinistico in senso stretto, è la conquista di un mondo e soprattutto di un paesaggio prima lontano e ignorato che gli alpinisti torinesi sentono di aver compiuto. Il significato storico di questa escursione, festeggiata dalla popolazione locale (secondo gli autori della relazione), non è da poco, come è stato osservato da uno studioso locale:

L'accoglienza festosa alla sera del 24 dicembre 1874 da parte dei montanari di Balme forse non segna tanto l'inizio di una collaborazione tra le antiche comunità alpine ed i giovani cittadini alla scoperta delle Alpi, ma la definitiva rinuncia da parte degli alpigiani ad un modo proprio ed autonomo di vivere la montagna che affondava le sue radici nei secoli. Segna la sconfitta di un mondo antico e tenace, di una cultura di tradizioni, di un modo originale e valido di vivere la montagna. L'alpinismo moderno, espressione di una cultura e di una civiltà estranea e contrastante, spezza l'ultima difesa (quella dell'isolamento invernale) per asservire completamente le vallate alpine agli interessi economici sociali e politici della borghesia cittadina capitalistica. Martelli e Vaccarone sono le avanguardie, gli esploratori ingenui e entu-

siastici che aprono la strada alla colonizzazione completa delle Alpi da parte delle metropoli. Essi esplorano, conquistano la montagna, ne scoprono la bellezza solitaria, i nuovi paesaggi, provano la soddisfazione della conquista dopo la lotta e la fatica; ma *sfugge loro completamente la realtà umana della montagna: ignorano i montanari, essi sono pure comparse, paesaggio*. Due sole persone spiccano nelle relazioni: il parroco don Didier de la Motte, missionario ed esploratore in Africa, e Antonio Castagneri, la grande e famosa guida, il montanaro già civilizzato accompagnatore dei cittadini sull'Alpe...²

Si obietterà che questa interpretazione del processo storico di colonizzazione della montagna dimentica quella che perfino Marx ha chiamato la « missione civilizzatrice » della borghesia capitalistica. Che si presta a tradursi in visioni politiche sostanzialmente reazionarie che non tengono conto della storica realtà sociale della montagna che il progresso ha fatto superare e delle nuove condizioni della lotta sociale. Benissimo: c'è senz'altro molto da discutere quando si parla di espropriazione e riappropriazione a proposito delle società e culture che il capitalismo ha disgregato e continua a distruggere (soprattutto nei loro significati sovversivi, anticapitalistici, per recuperarli come folklore inoffensivo). Ma non è questo, per ora, il momento. Ciò che qui si vuole mettere in evidenza è come questi processi storici si accompagnano e per certi aspetti sono preparati da atteggiamenti e comportamenti culturali che vestono abiti incontestabilmente colonialistici e razzistici, che svalutano le realtà umane che incontrano, che vedono bellezze naturali da una parte e selvaggi e mostri dall'altra. Atteggiamenti e comportamenti sui quali ci soffermiamo perché non sono estranei alla formazione della scienza geografica ottocentesca e in particolare di quella universitaria, come vedremo.

Val dunque la pena di ripercorrere qualche testo significativo. Innanzitutto i viaggiatori inglesi che sono all'origine della scoperta « turistica » delle Alpi. Non a caso il primo Alpine Club è fondato a Londra nel 1857. Questi viaggiato-

² A. Brunati, « Cento anni dopo », in *Rivista della montagna*, VI, 1976.

ri sono personaggi di estrazione sociale medio-alta ma di diversa preparazione culturale e professione: militari e politici come R. Pococke (già esploratore in Oriente) o S. W. King, poeti e letterati come Shelley, Ruskin, pittori-geografi come W. Brockedon che fu tra i fondatori della Royal Geographical Society, e molti altri che nell'Ottocento attraversano le Alpi e percorrono in lungo e in largo le valli piemontesi e la Valle d'Aosta.

Fra i primi a visitare, nel 1741, i ghiacciai del Monte Bianco, il colonnello W. Windham dava questi consigli (ai quali molti dei suoi compatrioti rimarranno fedeli anche un secolo dopo): « Benché noi non abbiamo incontrato alcun pericolo, pure raccomanderei di andare bene armati. È una precauzione facile e in certe evenienze assai giovevole, prenderla non fa mai male... È bene portare con sé della carne cotta e della carne salata, del pane e del vino, perché di tutto questo non si trova niente, fuorché in qualche posto e il poco che si trova è cattivo. Con queste providenze ogni viaggio diventa piacevole e facile anche nei paesi più inospitali e vi si è in grado di osservare con maggiore attenzione ciò che hanno di interessante ».

Non sono fissazioni di un militare: ancora a metà Ottocento le pistole sono considerate un elemento indispensabile dell'equipaggiamento di un viaggiatore in montagna... insieme al barometro, al termometro e al martello da roccia. È solo un indizio di un atteggiamento colonialistico che sul piano intellettuale si realizza nella separazione – che diventa luogo comune – fra il paesaggio naturale e l'ambiente umano o, come allora si diceva, l'indole delle popolazioni, considerate non solo una razza inferiore ma anche disgustosa, tale da turbare l'armonia del « quadro » e l'osservazione delle bellezze naturali.

Ecco come un anonimo inglese sintetizza le sue impressioni sulla Valle d'Aosta raccolte nel corso di un viaggio compiuto intorno al 1820-22 e pubblicate in forma di diario epistolare:

Con quanta profusione la natura ha sparso i suoi doni su questa splendida vallata! Come oserò ora parlare dell'altro aspetto del quadro? Come se temesse di commettere un'ingiustizia verso il resto del mondo, la natura vi ha posto come abitanti una razza di gente così brutta come non ho mai visto altrove. Grossi gozzi, carnagioni grinzose e rossicce, corpi piccoli, con lunghe braccia e lineamenti rincagnati e grossolani formano l'invariato quadro dei contadini valdostani... Ricordo che il nostro amico M. ci raccontava che quando viaggiava in Valle d'Aosta perdeva l'appetito e come la presenza di quei poveri esseri gli desse la nausea. Ed io pensavo, allora, quanto fosse esagerato: oggi invece non la penso così. E posso credere che un inglese che dovesse rimanere a lungo in questa incantevole vallata perderebbe completamente l'appetito se i pasti gli fossero preparati e serviti da questa gente disgraziata, sporca e infelice.³

Si potrebbe assumere la questione del « cretinismo » dei montanari come uno dei problemi-chiave in cui meglio si manifesta l'atteggiamento riduttivo, negativo verso la diversità culturale delle popolazioni alpine. Quella che si opera è una vera e propria riduzione somatica: la società e la storia sono ridotti a razza, antropologia fisica, a paesaggio. Il problema sociale è colto solo in quanto componente della natura, del paesaggio, dello spettacolo (anche i gozzuti e i cretini fanno spettacolo):

In nessun altro luogo vi sono tanti gozzuti e cretini come in questa bella valle; nei paesi la gente ha un aspetto sudicio e miserabile. Tra la popolazione del circondario di Aosta c'è un cretino ogni cinquanta persone e la metà soffre di gozzo, alcuni sono individui orrendi a vedersi: con il gozzo deformato da gonfiore grossi come una testa d'uomo e varianti di volume, numero e colore. La sporcizia, la deformità e l'imbecillità degli abitanti di questa parte della valle offrono uno spettacolo così desolante da sconvolgere l'animo. Non si incontra mai una persona ben vestita o dall'aspetto civile: tutti portano su di sé i segni della povertà, delle malattie e delle avversità e tutto ciò in un paesaggio verso il quale la natura è stata tanto prodiga. Confinati in mezzo alle montagne, sperduti nelle località più elevate, in loro nulla ricorda la prontezza e la solerzia e il buonumore del montanaro; c'è qualcosa che pesa su questa popolazione come una maledizione... e

³ *A Tour to Great St. Bernard's and round Mont Blanc*, Londra, 1827, trad. di P. Malvezzi, in *Viaggiatori inglesi in Valle d'Aosta*, Milano, 1972.

quantunque si tratti spesso di un problema ereditario che si manifesta fin dall'infanzia, la malattia si può far risalire, nella maggioranza dei casi, alla sporczia delle generazioni anteriori.⁴

È appena il caso di dire che queste valutazioni quantitative, che pretendono l'esattezza della statistica, sono smentite dalle stesse statistiche dell'epoca che dicono che le percentuali dei gozzuti raggiungevano nel 1848 solo il 4,5% e addirittura che per esempio, quanto a tasso di analfabetismo, la percentuale della Valle d'Aosta era fra le migliori delle province sarde (48,6%, inferiore addirittura ai circondari di Torino (54,4%), di Ivrea (63%) e di Saluzzo (73%).

Oltre alla dimensione naturale-paesistica ciò che interessa il viaggiatore è il discorso archeologico: i Salassi, i ruderi romani di Aosta, la questione del passaggio di Annibale attraverso le Alpi ecc. È anche questo un modo per *naturalizzare* il mondo alpino nella fissità delle origini e di una storia che conosce una sola età (quella della romanizzazione) e una continua decadenza (tanto che qualsiasi monumento che attesti una minima capacità architettonica, come per es. un acquedotto costruito in età medievale, è attribuito ai romani). Un territorio condannato a subire colonizzazioni: prima quella romana e ora quella della civiltà borghese.

A questo tipo di atteggiamento la scuola del tempo correva pienamente e in proposito si potrebbero citare alcuni estratti della relazione che dieci allievi di un pensionato ginevrino scrivono intorno a un viaggio, organizzato in valle d'Aosta nell'estate del 1842 per « offrire l'occasione di confrontare i due itinerari che, secondo la tradizione, Annibale avrebbe potuto percorrere », per vedere cioè se si doveva dare ragione a Tito Livio o a Polibio.

A differenza delle « scuole militari » già impegnate a dare una reale preparazione e capacità di lettura dell'ambiente, la scuola tradizionale continuava a leggere il territorio attraverso i filtri della cultura classica e del più stantio umanesimo.

⁴ W. Brockedon, *Journals of Excursions in the Alpes*, 1833; trad. di P. Malvezzi, cit.

Questo fenomeno dell'alpinismo o del nascente turismo montano che nella seconda metà dell'Ottocento diventa un fatto relativamente di massa – ed è per questo che ne parliamo: come una delle maggiori fonti del pensiero geografico – come è stato vissuto, sentito dai rappresentanti della cultura locale?

Come elemento di modernizzazione, di sviluppo economico era soprattutto sentito da un rappresentante qualificato della classe dirigente piemontese come Camillo Cavour, che tenne assidue relazioni con alcuni dei viaggiatori inglesi. In particolare con l'ultimo che abbiamo citato, William Brockedon, che ebbe addirittura il merito di introdurlo nel mondo culturale e politico londinese accompagnandolo nel 1835 al pranzo annuale della Royal Geographical Society. Cavour è naturalmente un ammiratore dell'opera geografica del Brockedon e in una lettera del 9-3-1829 si esprime in termini elogiativi a proposito degli itinerari piemontesi e valdostani che in gran parte conosceva per averli percorsi da ufficiale:

Avendo, ad eccezione dello Stelvio, percorso tutte le strade che descrivete così efficacemente, ho con il più grande piacere constatato come, rendendo piena giustizia alle bellezze pittoresche delle nostre valli, le fate conoscere in maniera tanto brillante. I Piemontesi, finora ingiustamente sacrificati, sotto questo aspetto, agli Svizzeri, devono esservene ben grati. Voi sostenete la loro causa in maniera vittoriosa, facendo conoscere a tutta l'Europa i paesaggi così pittoreschi del Monginevro e della magnifica Valle d'Aosta, che non cedono in nulla a ciò che di più bello offre la Svizzera. Noi vi saremo obbligati per essere stato uno dei primi stranieri che, liberandosi dal giogo dei pregiudizi ricevuti che relegavano nella sola Elvezia tutte le bellezze delle Alpi, abbia saputo rendere una completa giustizia a paesi troppo poco conosciuti e che tuttavia meritano di esserlo... (da P. Malvezzi, *op. cit.*)

In parte diversa la reazione di un altro « amico degli inglesi » e maggiore rappresentante della cultura regionale: il canonico G. Carrel di Aosta. Mosso anch'egli dalla preoccupazione di fare conoscere la sua terra in Italia e all'estero ma meno incline ad accettare l'insensibilità dei nuovi esploratori

nei confronti dell'ambiente umano della Valle. E tuttavia anche il Carrel, nella guida che volle preparare per i viaggiatori, finiva per riconoscere gli stessi atteggiamenti culturali. Basterà vedere come vengono tratteggiati gli interessi « scientifici » degli alpinisti e come ad essi finiscano per adeguarsi anche le prime guide turistiche costruite dall'interno della cultura regionale.

I viaggiatori hanno quasi tutti una loro specializzazione.

Il *geologo* porta la sua attenzione sulla direzione della valle, la disposizione delle masse rocciose che la costeggiano, la qualità dei terreni sovrapposti, l'inclinazione e la direzione degli strati.

Il *mineralogo* esamina la qualità e la natura delle pietre che incontra sul suo cammino.

Il *botanico* raccoglie le piante che vede sui lati della strada per riconoscerle, seccarle e collocarle nel suo erbario.

Il *paesaggista*, infine, ammira tutto: i vecchi tronchi d'albero, le rocce strapiombanti e le vecchie case in rovina. Non può sottrarre il suo sguardo dalle cascate biancheggianti di schiuma, dai laghi blu e profondi, dai ghiacciai sospesi sui versanti delle montagne e dalle vette più alte. Tira fuori il suo taccuino e con mano abile disegna le meraviglie che più lo hanno colpito.⁵

Non ci saremmo soffermati così a lungo sulla nascita del turismo alpino se non fossimo convinti che fra la geografia dei professori e la geografia del viaggiatore-turista vi sono stati stretti legami non soltanto a livello di conoscenze ma anche a livello di istituzioni. Non soltanto con il Club Alpino Italiano ma anche e in maggior misura con il Touring Club Italiano (sul quale torneremo più avanti).

Nella rapida delineaazione delle specializzazioni dei viaggiatori dataci dal Carrel non possiamo non riconoscere una certa parentela, anche a livello metodologico, fra il paesaggista e il geografo, che in questi anni comincia la sua lunga battaglia per la autonomia disciplinare e che, non potendola trovare nell'*oggetto* (già diviso tra geologi, mineralogi, botanici ecc.), sarà costretto a trovarla nel *soggetto*, cioè nello sguardo

⁵ G. Carrel, *La Vallée de Valtornanche en 1867*, Torino, 1868, p. 15.

che riunifica l'oggetto nel paesaggio, appunto nello sguardo del paesaggista che ammira tutto, come dice Carrel.

Non si può neppure negare che questo movimento che percorre le montagne alpine a fini turistici e esplorativi – anche tenendo conto delle matrici culturali e tecnico-economiche che siamo venuti chiarendo – non abbia prodotto nuove conoscenze e non abbia avuto sensibili ripercussioni sullo sviluppo delle scienze naturali e umane che nello stesso periodo venivano organizzandosi secondo nuovi modelli. Nel caso della geografia queste connessioni sono chiaramente documentabili.

La nuova geografia universitaria, che, intorno agli anni 70-80 del secolo scorso, comincia a consolidarsi è indissociabile dalla storia dell'alpinismo. Questo consolidamento si deve infatti a due geografi molto legati all'ambiente alpino: i friulani Giovanni e Olinto Marinelli (padre e figlio). Dalla loro scuola uscirono a frotte i geografi che diedero alla geografia italiana un'impronta e una caratterizzazione che sono ancora oggi dominanti.

Uno dei primi allievi di G. Marinelli ha pienamente riconosciuto il ruolo storico dell'alpinismo:

... Giovanni Marinelli fu condotto alla dottrina della Terra e a scrutare le leggi che regolano il nostro pianeta ed i fenomeni fisici dei quali è sede in rapporto con la vita umana, dallo studio particolare della natia provincia, di quella « piccola patria » così cara a tutti i Friulani. Agli studi locali sia che essi considerassero l'archeologia o la storia, la meteorologia o le tradizioni popolari, la geografia fisica o la topografia, egli trovava alimento nella passione per l'Alpinismo, che ebbe viva e serbò costante fino dai primi anni. Alpinismo, giova avvertire, inteso nel senso più nobile della parola, pel quale la passione per la montagna non riesce soltanto un allenamento di muscoli e una soddisfazione di vanità, ma è mezzo necessario di osservazione e di studio per tutti i fenomeni fisici e sociali che nella montagna si presentano e si svolgono.⁶

Di fatto, nessuno potrebbe negare che G. Marinelli, proveniente da studi giuridici, ebbe nell'ambiente alpino il tea-

⁶ Attilio Mori, in Giovanni Marinelli, *Scritti minori*, Firenze, 1908-20, I, p. XV.

tro della sua preparazione autodidattica di geografo. Fu promotore, insieme al geologo Taramelli, della prima sezione friulana del Club Alpino Italiano (Tolmezzo, 1874) e diventò l'animatore della successiva autonoma Società Alpina Friulana (1880) e del suo programma di esplorazione naturalistica e di valorizzazione economica della montagna. Un programma che presupponeva una concezione che, negando l'alpinismo come sport e « tanto meno come sport atletico », lo propugna come una « scuola per i muscoli, per l'intelletto e per il cuore ». Sono parole del Marinelli, che arriva a proporre la trasformazione degli alpinisti – sfuggiti ai « fittizi e snerstanti piaceri della città » per « contemplare le grandi scene naturali » – « in vantaggiosi ausiliari o valorosi pionieri della Scienza, volti allo studio ed all'illustrazione della montagna ».

Per tutti, però, sia che fossero o non fossero idonei alla scienza, l'alpinismo doveva essere « scuola solenne di patriottismo ». Come ha scritto un suo biografo ancora nel 1963: « Marinelli, a giusto titolo, si onorava indirizzare tanti giovani generosi alla conoscenza ed all'amore del mondo alpino, e la sua vocazione d'apostolato mai trascurò di richiamare la drammatica ed inevitabile necessità che le giovani generazioni, edotte a maneggiare corde e piccozze, nell'ora, che puntualmente scoccò sul quadrante della Storia, sapessero anche imbracciare il fucile ».⁷

Vedremo come a questi richiami bellicosi fossero sensibili prima e dopo il Marinelli altri geografi – da Cesare Correnti a Cesare Battisti... – e anche come in attesa della grande guerra questi richiami andassero ad alimentare l'avventura coloniale. Un caso come quello del conte Giacomo di Savorgnan Brazzà, cresciuto alla scuola dell'alpinismo scientifico del Marinelli, è quanto mai significativo: la montagna, pur praticata « scientificamente », è vista come palestra per la preparazione dell'impresa africana.

Torneremo su tutto questo più avanti. Per ora ci limi-

⁷ G. B. Spezzotti, *L'alpinismo in Friuli e la società alpina friulana*, Udine, 1963, p. 162.

tiamo a vedere come viaggiavano e come lavoravano « sul campo » questi nostri primi geografi alpini. Seguiamo per qualche tratto Giovanni Marinelli in un'escursione per la valle di Resia nel luglio del 1874 (pubblicata nel 1875 sul *Bollettino del C.A.I.*). La spedizione aveva lo scopo di salire il monte Canino, di misurarne l'altezza e di fare osservazioni glaciologiche, meteorologiche e genericamente paesaggistiche. Vedremo come solo quest'ultime riuscirono e tutti gli scopi più propriamente alpinistico-naturalistici fallirono. Ma prima lasciamo che la colorita prosa del Marinelli ci descriva l'organizzazione e l'equipaggiamento ritenuti allora necessari per la salita di una montagna di m 2500 che oggi è accessibile a qualsiasi famiglia di villeggianti.

... Quel *piantar le tende* però non va inteso alla lettera. Quantunque a Resia avessimo preso con noi quattro donne quali portatrici delle nostre provviste e dei bagagli, ed il cursore comunale, simile ad un araldo, ci precedesse segnandoci la via e badando che nulla ci mancasse, sicché la nostra comitiva, massime allorché si doveva stendersi in catena per varcare un corso d'acqua avesse sembianza di una di quelle carovane che con Livingstone, o Speke e Grant, o Baker visitarono le regioni dell'Africa centrale e ci son dipinte dalle incisioni del *Tour du Monde*, pure *tende* alla lettera non avevamo.

Anche se probabilmente nelle parole del Marinelli vi è una sottile vena di umorismo, la spontaneità del paragone con le grandi spedizioni esplorative dell'età coloniale è oltremodo significativa e dimostra come i modelli fossero proprio questi, propagandati oltre tutto da una pubblicitaria di grande diffusione.

L'equipaggiamento era molto vario già a cominciare dal vestiario: « scarpe all'ungherese, calze di lana lunghe fin sopra il ginocchio... calzoncini larghi e leggeri di lana... panciotto chiuso al collo e che faccia onore al suo nome, cioè sia lungo alla Luigi XIV tanto da coprire il ventre; grandi taschini ed una ladra interna pel taccuino che non è da affidarsi alla giubba la quale talvolta si leva, si rovescia... la giubba o giacca pure di lana... con almeno sei grandi tasche ed una specie di tasca-carniere al di dietro... per mille oggetti: album, carte

ecc. » Tralasciando le « sottovesti », non vogliamo dimenticare per la loro importanza strategica: il « berretto da notte di cotone bianco » e « quale difesa contro il freddo un buon plaid inglese » da usare come « mantello, capezzale, coperta, tovaglia, divano »; e « contro la pioggia un sanrocchino che non oltrepassi il ginocchio, fornito di cappuccio ».

Passando alla vera e propria attrezzatura da alpinista: lo zaino, « che si possa portare vuoi a tracolla o meglio, come i soldati, sul dorso, infilandovi le braccia nelle correggie », deve essere « di cuoio ben conciato e non permeabile all'acqua e fornito di almeno due scompartimenti, con cinghie laterali per legarvi le scarpe, e superiori pel *plaid*, pel sanrocchino e per la tela cerata ». Rimanga tra parentesi: anche lo zaino deriva dall'equipaggiamento militare. Dal pastore deriva invece l'uso di un altro attrezzo: « il bastone ferrato, alpenstock » che deve essere « di frassino o di nocciolo secco, leggero e forte, non soverchiamente ruvido, né troppo levigato, ed alto da toccarvi, stando ritti, l'orecchio ».

Tralasciando ancora le pur interessanti istruzioni sull'alimentazione — che esprimono ancora il bisogno di autosufficienza e una chiara diffidenza nei confronti dei « prodotti delle cascine » — veniamo all'ultimo elenco di arnesi e strumenti:

Altri arnesi indispensabili sono zolfanelli, sevo per le scarpe, coltello con sega e cavavite, forbici, filo, aghi ecc. un fischietto, penna, carta, calamaio, spago, cintolini di cuoio, cannocchiale ecc., quando non avete scopi speciali. Se siete poi naturalista, o pittore, o meteorologo, o geologo, meglio di me saprete voi stesso quel che vi occorre. Siccome tra noi gli scopi erano vari, così il Brazzà aveva il suo album ed io che doveva fare i rilievi barometrici e le note geografiche, al mio solito corredo aveva aggiunto: 1° un eccellente barometro Fortin, proprietà dell'istituto tecnico udinese, già confrontato dal padre Denza; 2° un barometro aneroido (Duronì, Torino) della grandezza di un orologio e adoperabile per l'altimetria sino a 3500 metri, proprietà della stazione agraria udinese; 3° un buon aneroido di fabbrica inglese, del diametro di 7 cm circa, acquistato per me da Bianco a Torino; 4° un eccellente termometro di fabbrica viennese, gentilmente prestatomi dal farmacista di Moggio... 5° una bussola.

Raggiunto il « campo base », un nucleo di malghe a 1263 m dove si organizzano per pernottare ospiti di pastori, e fatta una ricognizione del percorso (dove invero sia il geografo che il capitano della compagnia danno prova di scarse « cognizioni tattico-geografiche »), l'ascensione comincia all'albeggiare del 23 luglio. Partecipano all'assalto finale quattro alpinisti cittadini, due guide e un portatore. Malgrado le molte fermate per le osservazioni barometriche e la nebbia, la cima è raggiunta in mattinata con una certa facilità. O meglio, la presunta cima del M. Canino, perché dopo qualche anno i nostri alpinisti dovettero riconoscere di non aver raggiunto la vetta maggiore e quindi di aver fallito il primo e il secondo scopo dell'ascensione: la misurazione dell'altezza del monte e la esplorazione di un piccolo ghiacciaio. Malgrado tanta organizzazione e tanto entusiasmo, del quale diamo un saggio a chiusura di questo episodio: « ci avvolgemmo *all'inglese* nelle coperte di lana, poiché il vento ci batteva gagliardo da destra, e, calzati i guanti, cominciammo a percorrere la cresta... dopo di che potemmo superbamente asserire che in quell'istante forse in tutte le Alpi Carniche e Giulie nessuno era più alto di noi. Ci stavano sotto i piedi 2475 metri di monte! »

Per quanto oggi ci faccia sorridere, è attraverso questa attività di escursionista che Giovanni Marinelli andava costruendo una nuova geografia, basata sull'osservazione diretta e sull'indagine locale e regionale, che, come vedremo, sarà capace di costituire un'alternativa alla geografia della romana Società Geografica Italiana, che in questi stessi anni andava compromettendosi nell'avventura coloniale.

Un'alternativa solo parziale, perché, alla fine, il substrato culturale e politico che ritroviamo alla base di queste due geografie non è molto diverso. Non è casuale che anche in queste pagine di geografia alpina si colgano spunti di eccessivo nazionalismo culturale (che tuttavia non venne mai usato per rifiutare il modello culturale e politico prussiano):

Cosa volete? Sarà questa una pazzia come un'altra; ma io, pazzia per pazzia, tengo a questa, che primo obbligo d'ogni galantuomo sia co-

noscere casa sua, e che la suprema vergogna degli abitanti di un paese sia quella di sentirsi insegnare la geografia patria dagli stranieri. Badate: quando io vedo uno di quei bei lavori del Ball, o dell'Whimper o del Tuckett, o del Churchill e Gilbert, o del Freshfield, per dire degli inglesi soli, che rivelano a noi le inesplorate bellezze di questa terra che ci è patria; allora io mi sento arrossire sino alla cima delle orecchie.⁸

Un'alternativa reale, che si incontrerà parzialmente con l'esigenza marinelliana di affrontare innanzitutto la « geografia di casa nostra » e i problemi della didattica, si veniva sviluppando in questi stessi anni – in cui si giocano i destini della geografia universitaria per l'intero periodo che si chiude con la caduta del regime fascista – partendo però da diverse radici culturali e politiche: il ritorno al Cattaneo e il socialismo.

Ma prima di arrivare a vedere come si fanno i giochi della geografia universitaria – che, non dimentichiamoci, mantiene a lungo dimensioni minime: neppure una decina sono all'inizio del Novecento i geografi cattedratici – dobbiamo vedere un'altra importante componente del sapere geografico: « l'esplorazione di casa nostra » che in maniera ben più massiccia attua il più dinamico sodalizio turistico italiano: il Touring Club Italiano.

« Una società per l'esplorazione di casa nostra » (il Touring Club Italiano)

Uno dei pochi geografi irregolari italiani, il repubblicano e cattaneano Arcangelo Ghisleri – sul quale avremo più avanti modo di ritornare estesamente – nel 1891, su una sua rivista popolare di geografia (*La Geografia per tutti*), propo-

⁸ G. Marinelli, *Scritti minori*, Firenze, 1908-20, II, p. 472.

neva di fondare una « Società d'esplorazione di casa nostra » nella convinzione che

per guarire la psiche italica dalla tabe del rettoricum, più infesto al nostro augurato ma assai discutibile risorgimento, che non sia la fillossera o la peronospera delle viti, crediamo non esservi altro mezzo efficace se non quello di pigliar pel gabbano i signori retori e di portarli sul posto, a vedere e a toccare con mano. Ma intendiamoci, esplorare l'Italia, non significa andare a zonzo per gli alberghi, i teatri, le chiese, i musei, con un cicerone alle costole o un Baedeker nelle mani... Se la società si deve costituire, il primo articolo dello statuto sia questo: gli itinerari degli escursionisti dovranno evitare le grandi città, gli alberghi di lusso, far a meno, quant'è possibile, delle ferrovie, viaggiare a piedi, mangiare e vivere possibilmente come fanno gli indigeni e insieme cogli'indigeni.⁹

Il programma era senz'altro diverso, soprattutto in rapporto all'atteggiamento verso « gli indigeni », da quello dell'escursionismo marinelliano e più avanti ne vedremo le diverse basi culturali.

Una ventina d'anni dopo, un geografo universitario datava al dopo Adua (1896) l'avvio allo studio e alla « scoperta d'Italia », cioè l'affermarsi di un orientamento per lo studio geografico delle tante zone d'ombra del territorio italiano, dopo l'ubriacatura colonialista alla quale aveva partecipato in maniera determinante la romana Società Geografica Italiana.

Il sangue dell'ultimo esploratore africano, di Vittorio Bottego, versato anch'esso sui confini dell'Etiopia e quasi ad un tempo con quello delle vittime d'Adua, sembra consacrare anch'esso, piuttosto che una conquista scientifica da rivendicare con legittimo orgoglio, il termine di un'illusione troppo a lungo accarezzata; – lo studio della terra italiana, lasciato negli ultimi anni alle sole cure d'un maestro insigne e d'un manipolo di discepoli piccolo e volenteroso, viene di nuovo proclamato prima e più alta cura pe' geografi italiani, e la suggestiva formula « Geografia di casa nostra » bandita pochi anni prima di Adua da un non immemore discepolo di Carlo Cattaneo, trova ormai accoglienza e seguito così pronti che in poco d'anni una società sportiva, iscrivente nel suo programma come scopo principalissimo l'illu-

⁹ *Geografia per tutti*, I, 1891, 3, p. 35.

strazione della regione italiana, diventa la più popolare diffonditrice della cultura geografica in Italia, al posto occupato prima dalla Società Geografica paladina delle grandi spedizioni africane.¹⁰

Se è chiaro che l'insigne maestro è il già noto Marinelli e il non immemore discepolo di Cattaneo è il Ghisleri, la *società sportiva* che diventa « la più popolare diffonditrice della cultura geografica in Italia » è il Touring Club Italiano, che nasce a Milano nel 1894 con il nome di Touring Club Ciclistico Italiano. Rispetto alle società alpinistiche e in primo luogo al C.A.I. il cammino è esattamente l'opposto: mentre l'alpinismo nato con intendimenti soprattutto scientifici (ricordiamo il De Saussure) acquista una caratterizzazione sempre più sportiva, qui una società sportiva si trasforma in una istituzione promotrice di importanti iniziative di studio soprattutto nel campo della cartografia e di quello che noi oggi chiamiamo censimento dei beni culturali.

Le premesse prime di questa trasformazione stanno nel fatto che i soci fondatori sono « ciclisti viaggiatori », cioè dei ciclisti che usano la bicicletta non per gareggiare ma per « viaggiare per studio e diporto » (secondo il significato originario del termine inglese *touring* che si diffonde con la fondazione del primo Bicycle Touring Club nel 1878 in Inghilterra). È negli anni 80 che si inizia in Italia il cicloturismo e negli anni 90 un veneto, Luigi Masetti, dimostra a tutti (con le sue corrispondenze al « Corriere ») che si può fare dell'*esplorazione cicloturistica* non solo in Europa ma anche in Africa e Asia.

L'esempio, col tempo, divenne contagioso anche per i geografi (ma molto più tardi perché i geografi hanno l'abitudine di arrivare sempre buoni ultimi) e soprattutto per i geografi della pianura padana. La bicicletta divenne per alcuni un mezzo così connaturato con la ricerca che ancora alla fine degli anni 60 (di questo secolo) in un concorso a cattedre

¹⁰ C. Errera, « La geografia e il risorgimento d'Italia », in *Rivista Geografica Italiana*, 1913.

un geografo della vecchia generazione negò la cattedra a un giovane per il fatto che la sua pur solida produzione scientifica non era stata abbastanza « sudata » a suon di pedalate. E pensare che il Touring fin dall'inizio del secolo si era convertito al turismo automobilistico...

Ritornando per ora al nostro Touring Club Ciclistico, va detto che nasce nel 1894 ad opera di una scelta schiera della borghesia progressista milanese, per lottare innanzitutto contro « la ciclofobia che domina nei municipi e nei tribunali », per provvedere alla « mancanza di guide e di carte apposite che facilitino i viaggi » e perché l'organizzazione della rete stradale e dei mezzi di trasporto tenesse conto anche delle esigenze dei ciclisti. Le prime guide compaiono già nel 1895, quando viene organizzata anche la prima grande gita ciclistica da Milano a Roma (in 4 giorni per i più resistenti e 7 per gli altri). Le prime carte compaiono nel 1897 e sono commissionate all'Istituto Geografico Militare di Firenze.

Comincia così la grande diffusione di prodotti geografici e cartografici che è la caratteristica forse più rilevante della associazione. Dopo il primo quinquennio di vita, con all'attivo già 16.750 soci, il Touring ha diffuso 321.000 volumi di guide, 911.100 copie di profili altimetrici di strade montane, 60.000 esemplari di carte geografiche e corografiche. Rispetto a questi valori già alti, dati i tempi, la crescita è destinata a diventare presto di tipo esponenziale. Nel 1907, quando i soci erano 55.000, il Touring presentò al Congresso Geografico Italiano di Venezia il suo conto: 1.200.000 guide, più di un milione di profili altimetrici, 950.000 annuari, 400.000 fogli di carte geografiche. Ne ebbe una calorosa mozione di plauso, forse anche perché i rappresentanti del Touring ebbero la modestia di presentare il loro come un contributo alla diffusione della « piccola cultura geografica ». In realtà dobbiamo dire che non si trattava e non si tratterà di « piccola cultura »: alcune opere come la carta al 250.000, come la nuova guida d'Italia, l'atlante internazionale, l'atlante fisico-economico d'Italia, realizzate tutte prima della seconda guerra mondiale, sono grandi opere che nessuna asso-

ciazione geografica e nessun istituto universitario ebbe la volontà e le forze per realizzare.

Il fatto è che il Touring cresce non solo come numero di soci, che già nel 1925 raggiungerà i 300.000 soci, nel 1930 i 400.000 e nel 1937 il tetto di 480.000, ma cresce anche come centro geografico e cartografico. Verrebbe da domandarsi – o meglio da domandare ai responsabili attuali – come si spiega il fatto che il Touring raggiunge il suo optimum negli anni 30 quando appena comincia a generalizzarsi l'istituto delle ferie estive e non all'epoca del boom economico quando la diffusione dell'automobile e le maggiori possibilità economiche consentono un sensibile allargamento del turismo di massa.

Il merito della crescita del Touring, soprattutto dal punto di vista della sua produzione scientifica, spetta specialmente a un uomo: L. Vittorio Bertarelli. Era un piccolo industriale milanese che, animato prima da passione alpinistica e poi ciclistico-turistica, si dedicò interamente al Touring, curando soprattutto l'impostazione e il lavoro di coordinamento della cartografia e delle guide fino al 1925.

Nel 1906 impostò la costruzione della carta d'Italia al 250.000 che non solo fu la « carta-madre » di tutta la successiva cartografia turistica del Touring, ma che divenne di uso corrente sia per i geografi (che al congresso di Venezia la definirono « il più grande avvenimento cartografico dell'anno ») sia per i militari nella grande guerra. Il Bertarelli, spiegando ai soci l'iniziativa, indicava come dovesse soddisfare non solo le esigenze specifiche del turismo ma anche dovesse colmare una lacuna della cartografia d'Italia, la cui dotazione si limitava alla carta topografica al 100.000 e alla carta generale al 500.000, ambedue dell'Istituto Geografico Militare.

Non è esagerato dire, come dicono gli storici del T.C.I., che gli italiani impararono a conoscere e a scoprire l'Italia su questa carta. All'inizio degli anni 50 quando venne ritenuta superata e abbandonata il Touring ne aveva distribuito dieci milioni di fogli.

Questo successo fu dovuto non soltanto al fatto che la

carta si valeva dell'uso della policromia, ma senz'altro anche alla facilità di lettura (dovuta alla scelta di pochi segni convenzionali) e alla ricchezza di informazioni opportunamente selezionate dalla cartografia militare in funzione degli scopi soprattutto civili della carta e in parte raccolte e controllate in loco attraverso un'apposita inchiesta alla quale il Touring invitò i soci. In sostanza, questi furono chiamati, in quanto abitanti e studiosi di un determinato territorio, a aggiornare, rivedere e controllare sistematicamente il lavoro che i topografi dell'Istituto Geografico Militare avevano fatto secondo criteri rigidamente centralistici. Questa collaborazione fu soprattutto utile per rettificare la toponomastica che essendo spesso dialettale era stata in molti casi totalmente fraintesa dai topografi toscani, come indica l'esempio da manuale del Monte Somega nato dal fatto che il topografo, avendo interrogato un contadino lombardo sul nome del monte, non si rese conto che la risposta era « so mega », cioè « non so »!

Sappiamo che alla revisione della toponomastica collaborarono circa 14.000 soci attivi: dall'elenco di queste persone e della loro localizzazione e qualifica emerge un interessante spaccato di questa popolare « società di esplorazione di casa nostra ». Sono ben 7000 i toponimi della cartografia militare rispetto ai quali i soci del Touring espongono dubbi e propongono correzioni. Lo stesso Istituto Geografico Militare fu quindi indotto a costituire con il Touring una commissione per la revisione toponomastica della sua cartografia, i cui lavori furono interrotti dalla guerra quando la revisione aveva interessato circa un terzo della copertura topografica italiana.

Se ci siamo soffermati sulla toponomastica è perché dal punto di vista della « geografia per tutti » e dell'esplorazione di casa nostra la raccolta e interpretazione dei moltissimi nomi locali (collegati alla terminologia geografica dialettale) è un momento di ricerca fondamentale che valorizza l'approccio con la gente e con il sapere geografico popolare, che la geografia dei militari aveva in maniera sistematica contribuito a squalificare. Non a caso oggi questo patrimonio toponoma-

stico e dialettale è da considerarsi per la maggior parte perduto.

È chiaro tuttavia che l'approccio del Touring non si può considerare alternativo a quello della topografia militare e infatti vedremo che la cartografia del T.C.I. avrà anche un uso militare, ma è indubbio che la positività di questo lavoro consisteva anche nell'aver in qualche modo incrinato il monopolio cartografico dei militari e nell'aver suscitato la collaborazione attiva dell'abitante rispetto al tecnico.

Il metodo che si era rivelato così efficace nella preparazione della carta, fu seguito anche nell'impostazione della successiva opera che doveva essere la Guida d'Italia, il « Baedeker italiano ». Si cominciò nel 1911 col proporre ai soci questa domanda: « dopo la Carta d'Italia quale altra opera d'indole geografico-turistica credete che potrebbe il Touring intraprendere? ». Sulle risposte dei soci (se ci fossero regolarmente pervenute) sarebbe da scrivere un libro, tanto è il loro interesse per comprendere che cosa fosse realmente questa cultura geografica di base e che cosa si intendesse per maggiori bisogni geografico-turistici.

Per fare solo qualche esempio, tutta una serie di proposte mette l'accento sulla necessità di allargare questa stessa cultura con l'adozione di « cattedre ambulanti di geografia » (sull'esempio delle cattedre ambulanti di agricoltura istituite dallo Stato in ogni provincia) o con prodotti che vanno nel senso della « geografia-spettacolo »: con la creazione di grandi carte d'Italia a rilievo (fisse o anche gonfiabili) oppure attraverso l'illustrazione fotografica, attuata per esempio in serie itinerarie di cartoline, sia per una geografia monumentale e patriottica (le case e anche i monumenti dei padri del Risorgimento!) sia per una geografia delle bellezze naturali; il tutto magari raccolto organicamente in un dizionario descrittivo d'Italia. Altre proposte vanno nel senso di una cartografia più pratica volta alla conoscenza delle città, dei piani regolatori e dei territori limitrofi. Lo stesso bisogno di conoscere il territorio a grande scala è espresso per le guide, che sono richieste o come guide specializzate (cioè per specifiche forme

di turismo) o addirittura come manualetti per ogni comune d'Italia.

Molte richieste presentano un'indubbia modernità che in parte suona anche come critica del taglio che la nuova guida assumerà. Mentre un capitano d'artiglieria chiede che la guida sia l'occasione per una precisa illustrazione delle caratteristiche regionali, un altro socio osserva: « date le tendenze al turismo illuminato e indagatore, il quale sta nascendo anche da noi, perché oltre ai monumenti e alle opere d'arte, non guidare il viaggiatore a godere del lieto e fecondo lavoro che attorno ai monumenti e alle opere d'arte quotidianamente si svolge? ».

L'idea di intraprendere il « Baedeker italiano » ebbe molte adesioni e il Touring ritenne di poterla adottare, contando, come diceva il Bertarelli, sulla « formidabile forza morale e materiale che il fascio di 110.000 soci rappresenta nel paese » e di prospettarla ai soci in questi termini:

Così sentiamo noi quest'opera, modesta d'apparenza, grandiosa in effetti: concisa fino alla durezza nella forma, per condensare più materia, enorme nelle sue radici ramificate a rinserrare ogni cosa che interessi il nostro paese; *rigidamente* oggettiva, perché a ognuno sia libero il giudizio personale, ma intonata in ogni suo punto al pensiero della Patria. Vivo, forte, pulsante dovrà scaturire da ogni sua riga, che l'opera è la prediletta di un sodalizio, il quale pone sopra ogni altro suo scopo *la santa scienza del suolo natale*.

A questo punto non abbiamo da descrivere queste guide perché essendo ancora oggi in uso sono ben note a tutti. Dobbiamo invece guardare un po' più da vicino la filosofia che sta alla base delle guide e che è poi la filosofia del Touring, che finora abbiamo volutamente ignorato. Cominciamo dall'esigenza di una « rigida oggettività » che sembra essere più la copertura ideologica di una istituzione scientifica che di una istituzione che fra i suoi primi compiti ha pur sempre la promozione di una attività economica, che non solo fa propaganda ma che diventa anche imprenditore turistico. Riconosciamo dunque che la « santa scienza del suolo natale » è un sa-

pere, come si direbbe oggi, finalizzato, applicato, « rigidamente » orientato non solo al patriottismo ma anche a interessi economici di determinate categorie (da costruttori di biciclette, all'inizio, a quelli di automobili, agli operatori turistici).

Non dimentichiamoci che la filosofia originaria del Touring è quella della borghesia produttiva lombarda, con la sua fiducia illimitata nel progresso tecnico, che per esempio spiega la rapida conversione all'automobile e la sua difesa ad oltranza contro ogni tentativo anche modesto di controllo dello Stato sulla macchina, sul guidatore, sulla velocità, nell'ottica dunque del più puro liberismo individualista. L'altro nucleo di questa filosofia è senz'altro il patriottismo a sfondo nazionalistico che si espresse soprattutto nel sostegno incondizionato allo Stato nella sua politica estera: dalla politica coloniale alle rivendicazioni delle terre irredente. Si potrebbe dire che mentre l'ideologia liberista non impedì al Touring di avere spesso un atteggiamento di critica anche aggressiva nei confronti dell'incuria dello Stato (in tema di sviluppo turistico, di tutela delle bellezze artistiche e naturali, in tema di legislazione forestale), l'indeterminata ideologia patriottica a sfondo nazionalistico impedì al Touring di tenere un atteggiamento almeno critico rispetto alle iniziative di politica estera, che in definitiva venivano a condizionare anche la soluzione delle questioni interne che abbiamo ricordato.

Come istituzione scientifica la sua filosofia era naturalmente condizionata dal positivismo geografico e etnologico del tempo e quindi da quell'atteggiamento sufficientemente colonialistico e razzistico che abbiamo già riscontrato nell'alpinismo e nella geografia alpina. Un atteggiamento che talvolta appare temperato da quel progressismo liberale e quella fiducia nel progresso tecnico che invece mancarono nella più « ruralista » geografia universitaria dell'ambiente veneto-friulano.

Interessante in questo senso è la relazione del primo viaggio in macchina effettuato in Sardegna dal presidente del T.C.I., Federico Johnson, nel 1904. Fra gli scopi del viaggio,

oltre a quello di conoscere l'isola e partecipare al convegno turistico sardo, vi era anche quello di

persuadere della bontà e della celerità del nuovo mezzo di trazione le autorità civili, ecclesiastiche e militari: cioè il prefetto di Cagliari, conte Piero Ciola, che, pur essendo tanto forte cavaliere, nel suo rapido giro si convinse che si può girar bene anche in automobile; il vescovo di Bosa, monsignor Cano (che poté lasciare a mezza strada il suo segretario che era partito in carrozza due ore prima di lui), ammirato dalle turbe attonite nel veder volare con tanta celerità il loro vescovo, e che, nel farsi il segno della santa croce, forse pensavano che fosse venuto il diavolo a rapire il pastore alle pecorelle; ed il capitano dei carabinieri conte Francesco Roberti.¹¹

Le « turbe attonite » sono rappresentate o nelle reazioni « provate da quei buoni isolani nel veder passare per le loro strade il primo automobile » o nella fissità dei loro costumi di festa sullo sfondo dell'immane nuraghe: un paesaggio immobile in cui – come osservò uno dei sindaci dei paesi attraversati – l'automobile « passato come un lampo per rischiarare la nostra mente ottenebrata da pregiudizi e ingiustificate paure, è apparso a noi come benefica visione di un migliore avvenire ».

Nelle nuove guide questa filosofia si coglie soprattutto nel tentativo di collegare in un disegno della personalità geografica e etnografica della regione – chiamato « sostrato caratteristico al quale tutto attinge con radici profonde e nascoste » – i diversi elementi censiti e analizzati separatamente. È, come si dice nell'introduzione di ogni guida, « un buon cannocchiale aggiunto alla vista turistica per scorgere un po' dell'anima regionale che viene messa in luce. E per quanto questo cannocchiale non possa prescindere dalle ottiche geografiche e etnografico-antropologiche del tempo tuttavia si presenta spesso – almeno nella prima edizione delle guide – assai meno deformante di quanto si supporrebbe e può anche stupire piacevolmente ritrovare ampi cenni sul mondo del lavoro e sulle caratteristiche del movimento operaio o ri-

¹¹ *Attraverso la Sardegna in automobile*, Milano, T.C.I., 1904.

leggere ragionevoli istruzioni sul contegno del viaggiatore che visita la Sardegna o per la stessa ragione un'analisi delle cause della delinquenza che non ha difficoltà a tirare in ballo anche l'amministrazione della cosa pubblica.

L'impostazione della guida non è dunque puramente anti-quata o erudita né soltanto artistica – anche se è in questo campo che la Guida d'Italia raggiunse i migliori risultati tanto da essere considerata dagli storici dell'arte, ancora oggi, il miglior censimento dei beni artistici del nostro paese: un compito nel quale il T.C.I. surrogò lo Stato – ma intende anche fornire elementi per il cosiddetto « viaggio d'ambiente », per « comprendere e sentire l'ambiente ». Ma se le intenzioni sono buone gli elementi forniti sono spesso scarsi e talvolta deformanti.

Questo fatto si spiega a mio avviso, più che per i limiti generali della filosofia del Touring (al di là della quale era allora difficile andare), soprattutto per i limiti della cultura geografica universitaria alla quale anch'esso non poteva non ispirarsi. Una cultura che non solo si era fino ad allora esercitata assai poco a livello di ricerca locale e regionale, per cui amplissime rimanevano sia le lacune metodologiche che le zone d'ombra, ma che, come vedremo, si stava accingendo a liquidare l'autonomia della ricerca geografica locale per correre dietro alle lusinghe di una scienza generale e di una geografia integrale che dimostreranno il loro fallimento proprio a livello dell'indagine regionale.

Se ci riportiamo alle condizioni degli studi geografici nell'immediato anteguerra – così come erano dipinte da G. Ricchieri: un geografo intelligente e abbastanza aggiornato per constatare l'arretratezza della geografia umana e in particolare della geografia regionale – possiamo comprendere come il lavoro per la compilazione delle guide apparisse ai redattori del Touring non soltanto un lavoro originale ma anche una vera e propria scoperta dell'Italia:

I viaggi compiuti dal Bertarelli per la Guida, per lo più in automobile... possono essere ben a ragione definiti viaggi alla scoperta del-

L'Italia, così come, anno per anno, la pubblicazione di un nuovo volume costituiva per gli italiani la rivelazione di una regione, di una città d'Italia. Può sembrare un'esagerazione parlare di scoperta quando si tratti di zone progredite e frequentate, come ad esempio il Piemonte, la Lombardia, la Liguria. Eppure soltanto pochi pionieri del turismo in automobile, che avessero già percorso le strade secondarie, potevano allora sapere, per esempio, che il Monferrato e le Langhe formano una regione fra le più pittoresche... Anche nella Lombardia, pur così fittamente intersecata da ferrovie, tranvie e strade la Guida rivelava insospettite bellezze e tesori poco noti: tra l'altro, essa fornì per la prima volta una descrizione completa delle Prealpi lombarde. In Liguria il turista percorre in generale la fascia costiera, ma quanti conoscevano o conoscono l'immediato retroterra con le sue brevi valli, con i circuiti stradali che si addentrano nelle Alpi Liguri o nell'Appennino? Che dire poi dell'Italia Meridionale, della Sicilia interna, della Sardegna? La descrizione degli itinerari escursionistici dell'intero Appennino, a cominciare da quello tosco-emiliano, dovette essere raccolta di prima mano con la collaborazione delle sezioni del C.A.I. e di singoli escursionisti.¹²

Se pensiamo alla diffusione che queste guide ebbero, non possiamo dar torto a chi dice che gli italiani conobbero le regioni soprattutto attraverso questi strumenti. La Guida d'Italia fu completata e distribuita gratuitamente ai soci fra il 1914 e il 1929 e da allora continuò ad essere aggiornata e venduta: al 1971 risultavano venduti oltre 6 milioni di volumi.

Appare invece senz'altro incredibile il fatto che si continui a viaggiare e a leggere le città e i paesaggi italiani sulla base di una guida il cui impianto è rimasto sostanzialmente immutato dal 1912 (e forse ancora da prima se pensiamo che lo schema risaliva al Baedeker che lo aveva impostato a metà Ottocento). Non è un'ulteriore dimostrazione di come la cultura geografica e turistica sia rimasta sostanzialmente ferma in un mondo che cambia? Riflettere sul passato, capire e datare la genesi della Guida d'Italia è dunque oggi necessario per pensare a nuovi strumenti, più adeguati e consoni alle trasformazioni della società e della cultura.

¹² Da *I sessant'anni del T.C.I.*, Milano, 1954, p. 151.

Ma c'è ancora un altro momento della storia del Touring che è ricco di insegnamenti – anche questi né colti né intesi: è la vera e propria mobilitazione militare in occasione della grande guerra, è la trasformazione della nostra pacifica associazione di ciclisti e viaggiatori in macchina da guerra. Già nel periodo della neutralità, nei fascicoli della *Rivista Mensile*, « si venivano illustrando i problemi della preparazione alla guerra... Si illustravano le regioni alpine e le adriatiche ai confini nord-orientali dell'Italia, allora soggette alla duplice monarchia austro-ungarica, se ne rievocava la storia, dal dominio romano alla signoria di Venezia, alle guerre del Risorgimento; se ne illustravano gli aspetti in scritti di geografi, di archeologi, di letterati, di giornalisti » (*Sessant'anni*, cit. p. 159).

Quando l'Italia entra in guerra il consiglio del T.C.I. rivolge ai suoi 150.000 soci queste parole:

Oggi squilla la diana della riscossa! Il Touring è parte della grande impresa storica attuale, mercè l'opera dei suoi mille e mille soci accorsi con entusiasmo sotto la bandiera di guerra. Quei nostri soci che militano da anni nelle schiere gloriose dell'Esercito e nelle magnifiche squadre della Marina, fraternizzano ora... con gli altri soci chiamati alle armi o accorsi volontariamente in quest'ora decisiva e suprema. Aleggiano su di essi, per tutta Italia, e ovunque siano italiani, quello spirito di preparazione morale e fisica che ha costantemente caratterizzato, dal primo giorno, l'opera del Sodalizio (*Ivi*).

In verità non era scritto né nell'atto di fondazione né nello statuto che fine precipuo del Touring fosse la preparazione degli associati alla guerra! In ogni caso, fra gli « alti compiti » che il Touring si poneva i più specifici e utili avevano attinenza con la cartografia. La carta al 250.000 si rivelò un utilissimo strumento di guerra, come con compiacimento notava allora il Bertarelli. I comandi militari apprezzavano soprattutto i fogli che riguardavano il teatro di guerra, perché copriva un'area che l'I.G.M. non aveva evidentemente potuto cartografare appartenendo all'Austria. Il Bertarelli ricorda con quanta circospezione furono raccolte le informazioni di di-

stanza e altimetriche che consentirono di rendere più precisa la carta austriaca. Ricorda come fosse stato lui stesso che

munito di una carta austriaca al 75.000, recante solo alcune quote altimetriche avesse percorso le strade in bicicletta, mettendo d'accordo una quota di partenza con un aneroido perfetto e disegnando poi col sussidio dell'aneroido e di un ciclometro le successive ondulazioni del percorso; come man mano che raggiungeva sul terreno un nuovo punto quotato sulla carta, avesse cura di regolare il barometro, onde mantenerlo in rapporto con le condizioni meteorologiche dell'istante; come prendesse così « in barba a ogni K. K. autorevole sospetto », ben 1400 quote altimetriche. La preparazione sul terreno fu così diligente anche di là dall'Isonzo, da Caporetto a Idra, dall'altipiano di Tarnova e dalla Selva di Piro al Carso, alla Cicceria e all'Istria » (*Ivi*, p. 163).

Sembra di rivedere in azione il già citato conte L. Ferdinando Marsili, con la differenza che il committente di ieri era diventato il nemico e il « barbaro » di oggi. Ma la funzione del geografo come « spione militare » (volontario o involontario che fosse) non era cambiata. Fu così che una carta pensata per scopi civili continuava a rivelare la persistenza di quella logica militare che è all'origine della cartografia moderna.

D'altra parte la collaborazione del Touring con l'esercito era sempre stata assai stretta non solo nella cartografia ma anche nella formazione di veri e propri corpi militari. Già nel 1897 il Touring aveva preso in considerazione la proposta di istituire una sezione militare mobilitabile in caso di guerra e nel 1904 promosse la formazione stabile dei corpi di volontari ciclisti e automobilisti, organizzando vere e proprie esercitazioni di manovra.

Nella geografia del Touring riconosciamo dunque tutte le componenti e le ambiguità del sapere geografico: con un grado di chiarezza che è in parte dovuto all'essere nato come espressione della borghesia produttiva lombarda e all'aver mantenuto un'indubbia efficienza (qualità e condizioni che per esempio mancarono alla geografia universitaria).

Da un ultimo punto di vista si dovrebbe ancora analiz-

zare l'opera del Touring: l'ideologia del turismo fa della geografia uno dei montenti del consumo di massa non solo attraverso la carta e la guida ma anche attraverso la fotografia, la rappresentazione dei paesaggi mediante uno strumento più popolare, più leggibile della carta, che è pur sempre una rappresentazione formalizzata dello spazio.

Anche qui, intorno alla fotografia geografica, si intersecano i cammini della geografia militare, della geografia turistica e esploratrice e della geografia universitaria. Mancano indagini in proposito, ma fin d'ora si può dire che rispetto ai viaggiatori-esploratori e ai geografi militari la geografia universitaria si segnala ancora una volta per la sua arretratezza. Il suo è spesso un rifiuto da destra della fotografia. Anche nelle pubblicazioni di grande diffusione, come per esempio nel « trattato popolare » *La Terra* di G. Marinelli, continuano a prevalere le incisioni o gli usi obliterati della fotografia (cioè i disegni lucidati su foto). A maggior ragione la fotografia stenta a fare il suo ingresso nelle riviste di geografia scientifica.

Diverso è invece il caso di alcuni esploratori-etnologi come il fiorentino Paolo Mantegazza che è forse il primo scienziato a capire l'utilità scientifica della fotografia (un suo libro sui Lapponi pubblicato nel 1880 ha una serie straordinaria di foto) e a riconoscerne anche il carattere democratico: « la fotografia è arte buona e democratica perché a tutti concede il diritto di serbare le sembianze dei loro cari ».

Il fotografo era destinato a sostituire il pittore anche in quanto vedutista e cartografo, cioè anche nella rappresentazione del territorio. Furono soprattutto i fiorentini Alinari, come noto, ad organizzare a partire dagli anni 80-90 le prime sistematiche campagne per documentare il paesaggio delle regioni italiane. È così che « anno dopo anno, una fotografia dopo l'altra, si costruisce un'immagine dell'Italia che diventerà familiare agli Italiani, fino ad essere per un lunghissimo periodo l'unica immagine conosciuta... le fotografie Alinari diventarono il modo più diffuso per conoscere non solo i capolavori dell'arte, ma anche i luoghi, i costumi, la gente ». Lo strumento di questa diffusione diventa la cartolina illu-

strata che la Casa Alinari stampa a milioni di esemplari e che è probabilmente « il più diffuso mezzo di comunicazione visiva fino all'avvento della televisione ». La Casa Alinari le stampa a milioni di esemplari per oltre mezzo secolo. Sicché è senz'altro giustificata la conclusione di F. Zevi che « intere generazioni di italiani hanno fondato la loro conoscenza del paese, la loro educazione visiva su queste fotografie, su queste inquadrature, su questi canoni di interpretazione del paesaggio ».¹³

A sua volta, il Touring nel 1899-1900 istituisce la sua sezione fotografica col compito di realizzare, con la collaborazione dei soci, una « raccolta quanto più possibile ampia di fotografie di città e paesaggi, di monumenti e di opere d'arte, di costumi, particolarità e curiosità della vita delle popolazioni » e nel 1902 pubblica sotto il titolo di « Attraverso l'Italia » la prima collezione di fotografie di bellezze artistiche e naturali, che, per quanto fosse solo la traduzione italiana di un'iniziativa editoriale svizzero-tedesca, è considerata il primo nucleo della collana dallo stesso titolo iniziata in maniera del tutto autonoma a partire dal 1930, con il concorso della produzione Alinari e comunque della foto stile Alinari.

Assai più ampio dovrebbe essere il discorso sull'uso della fotografia fatto dai geografi militari. Conviene per ora rimandarlo, per entrare nel merito delle caratteristiche della geografia che più direttamente « serve a fare la guerra ».

I geografi militari alla scuola di Carlo Cattaneo

Abbiamo cominciato a individuare alcune logiche e strategie militari che sono alla base dello sviluppo della moderna geografia e di alcune sue fondamentali tecniche e strumenti

¹³ F. Zevi, in *Gli Alinari fotografi a Firenze*, Catalogo della mostra, Firenze 1977.

di lavoro: la rappresentazione cartografica, il lavoro sul terreno, l'ideologia scientifico-naturalistica, il comportamento che per brevità definiamo colonialistico nei confronti della gente, delle popolazioni locali ecc. Tutti questi atteggiamenti intellettuali e pratici, prima che nella geografia universitaria, si sono istituzionalizzati nel potere militare e economico da un lato e dall'altro nelle prime iniziative che organizzano e promuovono il turismo.

Questo abbinamento non deve stupire perché da sempre soldati e viaggiatori – turismo non viene da *tour, touring* che significano viaggio/viaggiare? – sono alla base dello sviluppo del sapere geografico. Ma se questa constatazione può sembrare ovvia per il passato prescientifico della geografia, assai meno ovvia appare, alla maggioranza dei geografi, per il periodo che si inaugura con la fondazione della scienza geografica universitaria. Anzi questa si è preoccupata, più o meno coscientemente, di mascherare l'importanza crescente e tuttora attuale di queste fonti del sapere geografico o meglio di questo vero e proprio sapere geografico. Con lo scopo evidente (anche questo perseguito in maniera prevalentemente inconscia) di nascondere alla vista delle masse i luoghi e le istituzioni in cui il sapere geografico è diventato reale potere sul territorio e per ciò stesso anche le virtualità di un sapere geografico strategicamente alternativo.

In questo capitolo ci proponiamo di rimettere la scienza geografica, che anche storicamente ama collocarsi nel mondo rarefatto e « puro » dell'accademia, sulle proprie gambe, che sono innanzitutto le gambe dell'esercito.

Per far questo dobbiamo per prima cosa riconoscere che la geografia è un *sapere strategico*, cioè è un sapere necessario per raggiungere determinati obiettivi, per elaborare e svolgere determinate strategie e tattiche. Il modello di questo sapere che più compiutamente e precocemente si organizza e che per questo è destinato ad essere la matrice o il punto di riferimento di tutti gli altri saperi geografici che fanno corpo con le pratiche economiche e sociali, anche di tipo alternativo, è quello militare. Non è casuale che gli stessi termini di *stra-*

tegia e di *tattica* dal vocabolario degli Stati Maggiori militari passano a costituire parole chiave anche nel lessico dei partiti politici moderni e dello stesso movimento operaio e socialista. Anche il termine *territorio*, oggi così inflazionato nella Sinistra, compie lo stesso cammino. Rimarrebbe da spiegare perché, a differenza dei primi termini, avvenga così tardi. Le pagine che seguono si sforzano di dare una prima risposta anche a questo interrogativo.

La migliore dimostrazione che la geografia è un sapere strategico la possiamo attingere già dal corso storico delle guerre risorgimentali, a partire dall'esperienza del 48 e dall'interpretazione che ne diede Carlo Cattaneo. Un intellettuale, che, come noto, partecipa in prima persona all'esperienza politico-militare risorgimentale e che – ma questo è senz'altro meno noto – è all'origine dello sviluppo della moderna scienza geografica nella società e nella cultura italiana. Ci soffermeremo più avanti su queste iniziative geografiche di Cattaneo. Qui ci basta ricordare che esse si impiantano su una riflessione filosofica e scientifica che anticipa la moderna concezione di una geografia umana attiva, anti-determinista, incardinata sull'idea-guida del territorio come « patria artificiale », come « deposito delle umane fatiche ».

L'impegno di Cattaneo nasce dalla consapevolezza che la ricerca geografica ha un grande valore pratico, in guerra e in pace. Per la pace basterà ricordare, senza fermarsi, le questioni strategiche delle linee ferroviarie e dell'ordinamento amministrativo (due questioni dalle quali dipendeva lo sviluppo economico e politico del nostro paese). Per la guerra, già la riflessione « storica » sulla rivoluzione e sulla guerra quarantottesca offre continue prove della necessità della geografia ovvero della necessità di ben conoscere il territorio. Alcuni dei maggiori errori e del mancato sfruttamento di occasioni favorevoli da parte dei rivoluzionari milanesi si annidano nella limitatezza del sapere geografico di cui da prova lo *stato maggiore* della rivoluzione popolare. Lo dimostra chiaramente l'occasione offerta dalla fuga di Radetzky da Milano:

Scampato da Milano sul far del giorno, e voltosi a Lodi, poiché la via più alta e asciutta per le terre di Bergamo e Brescia era già preclusa, l'esercito vinto si trovò nel mezzo del paese irriguo, lungo strade in ogni senso incrociate e orlate di fossi. Non era arduo per noi rompere tutti i ponti, rovesciare nei rivi le strade, arrestare le acque e farle rigurgitare sui prati, atterrare le continue piantagioni che li orlano e li attraversano, avviluppare il nemico in una palude artificiale, ove il passo dei cannoni e dei carri fosse impossibile. Fra noi si suol dare a quella moltitudine di fossati il nome appunto di *rete*: e tale precisamente appare a chi la vede disegnata nelle carte. Ma l'esperienza non aveva rivelato ancora al popolo quanto efficace difesa egli avesse.¹⁴

Errori ancora più gravi Cattaneo individua nella condotta della guerra contro gli austriaci da parte dello stato maggiore militare piemontese e proprio sul terreno della *geografia militare*. La prima grave mancanza è individuata nella cartografia: strumento indispensabile per fare la guerra. Gli ufficiali piemontesi – a detta di Cattaneo – sono sprovvisti di carte del teatro di guerra e quel che è peggio si dimostrano impreparati a discernere le buone dalle cattive carte e arrivano a rifiutare su questo specifico terreno la collaborazione del Comitato milanese di guerra e dei topografi lombardi:

E non è a meravigliarsi che quei generali [che per orgoglio avevano rifiutato questa collaborazione] poi ci narrino di aver cacciato li sventurati battaglioni « in angoli o quasi *imbuti*, sicché non riesciva possibile di uscire dal *labirinto*, se non col mezzo di una marcia retrograda di circa metà di un miglio... » Il che significa, commenta Cattaneo, che il generale, privo di carte, mandò il fior fiore della truppa sotto la mitraglia in luogo dove non si poteva andare innanzi né indietro! (*op. cit.*)

Ancora più clamoroso l'esempio della mancata difesa della riva destra dell'Oglio a proposito della quale il Cattaneo ha nuovamente buon gioco a scoprire e criticare l'ignoranza del generale piemontese che aveva giustificato la sua ritirata con l'argomento della scarsità d'acque del fiume:

¹⁴ Carlo Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, 1849, corsivi miei.

Sappiamo già quanto i generali del re valessero in *geografia militare*. Tuttavia, se avessero solamente messo l'occhio nelle nostre *Notizie naturali e civili sulla Lombardia*, vi avrebbero trovato che la mancanza d'acque nell'Ollio a quella stagione è artificiale e volontaria, poiché vengono rivolte tutte nelle irrigazioni. Ora, niente più facile, *col buon volere e l'interesse di quei generosi popoli*, ostruire pel momento li incili delli acquedotti (cioè le fosse dei canali) o rompere le pescaie e lasciare al fiume tutta l'acqua irrigatoria. E fa una massa veramente enorme, essendo di 1800 e più once, ossia di 4600 metri cubici ogni minuto. Perloché, senza considerare quella che rimane sempre nel fiume, è già superiore alla massa d'acque che in quella medesima stagione ha la Senna a Parigi. E chi è quel generale francese che in qualsiasi stagione dell'anno si scuserebbe affatto di difendere il passo della Senna per mancanza d'acqua? (*op. cit.*, corsivi miei)

La riflessione di Cattaneo dimostra, in conclusione, che sia l'iniziativa rivoluzionaria prima, che l'azione dell'esercito regolare piemontese dopo, associavano alla debolezza politica – inesperienza delle forze popolari nel primo caso, non volontà di ricorrere al « buon volere e interesse di quei generosi popoli » nel secondo – una grave incapacità di sfruttare tatticamente il terreno secondo i principi della guerra di popolo. I due momenti sono ancora collegati. I primi teorici della guerra partigiana avevano dimostrato quanto fosse importante la conoscenza analitica del terreno e come solo con la collaborazione locale se ne potesse disporre.

Cattaneo conosceva bene il teatro della guerra per le ricerche che aveva fatto, ponendosi all'avanguardia di una tradizione di studi *statistici* che già lo Stato dispotico e quello napoleonico avevano contribuito a sviluppare. Una tradizione che gli stessi militari avevano contribuito a promuovere e che ora dovevano proseguire non fosse che per svincolarsi dalla dipendenza popolare della guerra partigiana, della guerra di popolo appunto. Cartografia, geografia militare si sviluppano, infatti, anche per questo: per espropriare il popolo di un sapere che è potere, capacità autonoma di muoversi e di battersi sul terreno e che quindi si può ritorcere contro le classi dominanti.

Cattaneo nella sua grandezza di intellettuale inaugura in

Italia la contraddizione fondamentale del geografo, che, elaborando i metodi e le tecniche per accumulare questo sapere strategico che è la geografia e applicando questi metodi in indagini magistrali, indica anche al potere il modo per rendere più esclusivo il monopolio delle sue conoscenze e più incisiva la sua azione. Di fatto sarà il potere a trarne vantaggio nel momento in cui la Sinistra risorgimentale si dimostrerà incapace di portare avanti il discorso politico che Cattaneo aveva lucidamente formulato anche a livello di riforma dell'ordinamento militare e di quello scolastico.

In un articolo, comparso sul *Politecnico* del 1861, respingendo il modello francese, seguito dall'esercito sardo dopo il 1849 e fondato sul « pregiudizio che a fare il soldato fosse d'uopo disfare il cittadino », e rifacendosi al principio della nazione armata e del cittadino-soldato, scriveva a proposito dell'addestramento e dello sviluppo delle scienze militari:

Il concetto delle scienze militari fu esagerato. Quando in una qualunque delle nostre città si può imparare l'aritmetica e l'algebra e la geometria e la fisica e la geografia e il disegno, nonché l'equitazione e il nuoto e la ginnastica e l'esercizio militare e l'uso delle armi, ben poco resta a compiere il cerchio degli studi che positivamente ed effettivamente si danno nei più celebri collegi militari. Ma qualunque poi sia codesto speciale complemento che le sole accademie militari finora dispensano, sarebbe strano se in seno a tante illustri città e a tanta vivace e culta gioventù non si trovasse chi se ne facesse volontario insegnatore agli amici. Ogni cittadinanza può farsi gloria d'istituire nel suo seno una o più società di scienze militari...

Una tesi che non significa opporsi totalmente al principio della *divisione del lavoro*, al quale anzi, ancora sul *Politecnico* dell'anno seguente, si richiama in sede di ristrutturazione degli studi universitari (sulle cui proposte ci sarebbe ancora oggi da riflettere utilmente!) ma che significa condizione imprescindibile per rimuovere « il misterioso velo che fece di questi circoscritti studi un segreto », per rimuovere cioè il segreto militare e ogni monopolio del sapere (delle fette sempre più grandi di sapere che vennero sequestrate dal potere militare e statale e economico).

L'impressione che si cava dalla storia successiva è che il significato e la lezione della geografia di Cattaneo furono colti e applicati soprattutto dai prefetti del nascente Stato nella statistica e dagli ufficiali, che con grande impegno si applicano alla geografia militare.

Il discorso che la geografia militante di Cattaneo aveva aperto nel corso della crisi rivoluzionaria del Quarantotto e nei primi anni della costruzione dello Stato unitario si interrompe, non fa scuola fra i democratici né sul terreno politico né su quello della cultura. Questa interruzione lascia spazio da un lato allo sviluppo di una *geografia militare* come patrimonio di conoscenze efficacemente e gelosamente coltivato dalle scuole di guerra e dall'altro allo sviluppo di una *geografia universitaria*, che, perfettamente integrata nella società che dopo l'Unità si è stabilizzata, non coglierà neppure lontanamente la contraddizione già impersonata da Cattaneo.

La consapevolezza della necessità di un sapere spaziale, della geografia come sapere strategico, come conoscenza rigorosa e applicata (per es. allo studio delle grandi trasformazioni infrastrutturali e demografiche che il paese veniva subendo), diventerà sempre più estranea alla Sinistra, che ne paga ancora oggi un prezzo molto alto.

Nella crescita della geografia dei militari la geografia dei professori, la geografia universitaria troverà un non indifferente sostegno. Un sostegno che a guardar bene rivela una divisione del lavoro reciprocamente utile e funzionale in definitiva al potere: alla geografia militare il compito di sviluppare un sapere per l'azione e in quanto tale delimitato e verificabile (sperimentale), alla geografia dei professori il compito di sviluppare una « scienza » onnicomprensiva e descrittiva (non verificabile) che con il prestigio accademico potesse legittimare e coprire le scelte degli stati maggiori (e non solo di quelli militari). Un compito essenzialmente ideologico.

Avremo modo più avanti, studiando lo sviluppo delle istituzioni geografiche e della geografia universitaria, di ritrovare queste connessioni. Ora dobbiamo verificare se e come i militari seppero realmente far propria la lezione di Cat-

taneo e se realmente la geografia militare ha anticipato quel sapere per l'azione che la geografia universitaria solo in anni recenti si è proposta di edificare con il nome di *geografia applicata* (finora con poca fortuna).

La lezione della geografia militare

Nel 1873, con il trattato del colonn. G. Sironi (insegnante alla scuola di guerra di Torino) che porta il titolo significativo di *Saggio di geografia strategica* (Torino, 1873), la geografia militare ci appare un organismo scientifico già maturo, dotato di una ricca e rigorosa strumentazione di concetti e metodi, in grado di rispondere agli scopi pratici per cui si è venuta sviluppando.

Alla base di tutta questa costruzione vi è la subordinazione della scienza geografica alla strategia e alla storia militare, cioè alla *scienza strategica*, che, a sua volta, si basa sull'esperienza storica e sul sistema di guerra di un dato momento storico. In altre parole, la geografia militare è a tutti gli effetti una geografia applicata, una geografia costruita in funzione di scelte strategiche e per un *piano*: un piano di guerra, un piano di operazioni militari.

Da questo punto di vista la geografia militare è il primo tipo di sapere geografico costruito per la pianificazione territoriale. Infatti, nel momento in cui la geografia militare si applica a determinate ipotesi di guerra e quindi si traduce in piani di guerra (difensivi o offensivi che siano), questi non rimangono sulla carta ma si traducono in piani di organizzazione del territorio, in piani operanti: si pensi soltanto alle cosiddette servitù militari che interessano migliaia di km² e che sono soltanto l'aspetto più vistoso. Ma a questo punto la geografia strategica è così « strategica » che diventa segreto militare e di Stato.

Una conseguenza su cui i geografi (ma non solo loro) do-

vrebbero riflettere un momento perché significa che sull'unica forma di pianificazione del territorio realizzata dallo Stato non possiamo intervenire perché non abbiamo elementi di conoscenza sufficienti. D'altra parte, anche sulle strategie spaziali delle grandi imprese multinazionali e non, private o pubbliche, la collettività continua ad avere ben pochi e inefficaci strumenti di controllo. Non solo perché siffatte strategie maturano nel segreto degli uffici studi e soprattutto dei consigli di amministrazione, ma anche e soprattutto perché le sinistre e le classi subalterne non dispongono di un sapere spaziale altrettanto sviluppato, concretamente sviluppato, di quello delle élites dirigenti.

La geografia militare già nel 1873 si presenta come una *scienza regionale* della divisione del territorio in *spazi funzionali*, determinati cioè secondo gli interessi, le esigenze di una determinata strategia o piano di guerra. Una *scienza regionale strategica* (che è appunto ciò che è mancato e che tuttora manca alle sinistre).

Risulta chiaramente definito il concetto di regione geografica: non vista in senso descrittivo (come continueranno a vederla i geografi universitari ancora per moltissimi anni) cioè come uno spazio più o meno *naturalmente* delimitato di cui dare una descrizione totalizzante (nel senso del cattivo enciclopedismo che diventa tipico della geografia accademica), ma è vista innanzitutto come « il campo ove *gli uomini*, ordinati ad eserciti, cercano nella forza delle armi la decisione delle loro contese ». ¹⁵ Da questa definizione deriva una prima decisiva conseguenza: il geografo militare si limita ad esaminare « solo quelle forme e quegli oggetti che possono avere influenza sulle operazioni di guerra ».

In altre parole e per servirci ancora delle parole del Sironi, il geografo militare non deve prendere « dalle scienze sorelle e specialmente dalla geografia fisica ed economica altro che i lineamenti principali e direi fondamentali delle contrade che

¹⁵ Si tenga presente che la geografia universitaria centerà come oggetto d'indagine la *regione* solo fra il 1915 e il 1920.

prende a studiare considerandole come teatri di guerra... quel tanto insomma che è strettamente indispensabile alla discussione cui assoggetta le dette contrade nell'intento di determinarne il *valore strategico parziale e complessivo* ».

Complessivamente ne deriva questa definizione della geografia militare (in cui è da notarsi la distinzione fra parte descrittiva e parte ragionata, nella quale ultima viene a consistere la vera « geografia strategica », esistita finora solo per i militari, a mio avviso):

Potremo quindi definire la *geografia militare per quel ramo della geografia generale, il quale descrive e discute le grandi accidentalità del suolo, dal punto di vista della loro importanza ed azione, individuale e collettiva, rispetto alle grandi operazioni della guerra.* Dalla quale definizione emerge la distinzione della geografia militare in due parti diverse, eppure intimamente fra loro connesse, cioè: la *parte descrittiva*, la quale consta di dati di fatto e che pur restringendosi, come si è detto, ai lineamenti fondamentali delle regioni e ai dati economici generici e complessivi, deve nondimeno estendersi, in diversa misura relativa, sulle forme principali del suolo, sulle sue acque, sulle strade, sui maggiori abitati, sulle suddivisioni politiche, sui sistemi fortificatori e sulle condizioni economiche complessive. La *parte ragionata*, o *geografia strategica*, che togliendo a base la precedente e fondandosi su certi principii e criterii somministratili dalla strategia e dalla geografia comparata alla storia delle guerre, con una serie di ragionamenti e deduzioni procura di mettere in luce il *funzionamento strategico dei diversi accidenti geografici di un teatro o zona di operazione*, sia isolatamente considerati, sia tenendo conto delle reciproche loro relazioni...

Obiettivo principale della geografia militare è quello di « stabilire una teoria sul funzionamento strategico dei grandi accidenti del suolo in rapporto all'azione degli eserciti, in dipendenza dalle rispettive condizioni geografiche ». In quanto acquista questa capacità di analisi e anche di *previsione* – « data una regione geografica e questa supposta teatro all'azione di una truppa che vi guerreggi, si arriva a determinare in anticipazione e in modo generale l'influenza sull'andamento delle operazioni strategiche » – essa diventa *geografia strategica*.

Ma per arrivare ad essere tale occorre che questo sapere geografico si sviluppi in articolata scienza spaziale. Le principali e più generali articolazioni concettuali in questa direzione sono, secondo le definizioni che oltre al Sironi ne diede anche C. Porro (un geografo militare sul quale avremo occasione di ritornare spesso più avanti), le seguenti:

- *teatro di guerra*: l'insieme delle regioni terrestri e marittime nelle quali possono svilupparsi le operazioni di guerra (per es. nella guerra austro-italo-prussiana del 1866 il teatro di guerra era tutto il territorio dei tre stati belligeranti);
 - *teatro d'operazione*: la parte del teatro di guerra, dove effettivamente si sviluppano le operazioni (nella stessa guerra erano due: quello austro-prussiano in Boemia e quello austro-italiano nella valle del Po);
 - *scacchiere o regione strategica*: la parte del teatro d'operazione nella quale le operazioni dei belligeranti si svolgono secondo un determinato indirizzo dipendente dalle condizioni geografiche della regione (per es. lo scacchiere alpino, quello padano, la valle del Rodano);
 - *base d'operazione*: territorio organizzato come zona di radunata delle forze, di appoggio alle loro operazioni e luogo di raccolta dei rifornimenti e di sgombrò di tutto quanto gli è di impedimento (per es. la Lombardia nella guerra del 1866).
- Ogni area così delimitata si articola a sua volta in fronti (lati di un teatro d'operazioni), schieramenti (l'insieme delle posizioni assunte lungo un fronte), in punti strategici e di manovra, in linee d'operazione, in aree o triangoli strategici (cioè lo spazio triangolare compreso fra la base d'operazione e le linee che uniscono le estremità di questa con l'obbiettivo) ecc.

Alla base di questa visione del territorio per spazi funzionali vi è l'elaborazione di un concetto che solo in anni recenti la geografia umana ha riscoperto: il concetto di *spazialità differenziale*, che è connesso al problema capitale delle scale, cioè dei diversi livelli di analisi dello spazio.

Per la maggior parte dei geografi la grandezza del territorio preso in esame e i criteri di questa scelta non sono questioni fondamentali alla base del ragionamento geografico, condizioni della sua correttezza. Ciò facendo i geografi accademici hanno dimostrato di non comprendere che le differenze di scala non implicano soltanto delle differenze quan-

titative o di estensione ma anche delle differenze qualitative, cioè di qualità dell'informazione. Perché ogni fenomeno può essere correttamente rappresentato solo a una certa scala. Ad una scala diversa non è rappresentabile o il suo rilievo viene ad essere modificato. Se questo è vero, è anche vero che la combinazione di fenomeni che si presenta quando si osserva un determinato spazio non è la stessa che può essere osservata per uno spazio minore contenuto nel primo. Per esempio ciò che si vede in un quartiere urbano non sono gli stessi fenomeni che si vedono spaziando sull'intero aggregato urbano, non è lo stesso di ciò che si riesce ad afferrare dall'aereo, potendo relazionare tessuto urbano e territorio. Ancora, diversi sono chiaramente i problemi che ci possiamo porre osservando la gente che vive e lavora in un villaggio alpino, rispetto alle osservazioni che possiamo fare dall'alto delle cime che chiudono la stessa valle o ancora dall'aereo che sorvola le Alpi a 10.000 m di quota.

Ma ciò che i geografi accademici hanno stentato a capire – cioè la necessità primordiale di discutere *la scala* in funzione dei problemi che si vogliono affrontare – i geografi militari avevano compreso da tempo e non per caso. Infatti, l'operazione di passare da una scala all'altra e di mutare con ciò problematica e contenuti di osservazione (e viceversa) è alla base di qualsiasi seria elaborazione e costruzione cartografica. Ed è noto che i militari hanno a lungo detenuto e in gran parte ancora detengono il monopolio della cartografia. L'opera cartografica che lo stato maggiore militare italiano, all'indomani dell'Unità, ritenne necessaria per le proprie esigenze è stata la carta d'Italia al 100.000, che è nata appunto dalla complessa manipolazione di rilievi a scale diverse (dal 25.000 al 50.000) e dalla successiva « riduzione » al 100.000 e a scale ancora più piccole.

Non solo ma le precise esigenze della prassi o della guerra fanno sì che gli ufficiali sappiano molto bene che le stesse carte non servono a decidere sia le questioni strategiche che le diverse operazioni tattiche. Ma la differenziazione non è soltanto fra tattica e strategia, fra grande e piccola scala, co-

me possiamo notare da quanto dice un altro geografo militare della scuola del Sironi e del Porro:

Gli studi militari si possono considerare, con classificazione un po' scolastica ma non del tutto discosta dai fatti della vita reale, in tre *scale diverse*: gli studi che si riallacciano alle concezioni fondamentali della politica militare dello Stato e ai grandi problemi strategici; quelli che più particolarmente riguardano la preparazione e lo svolgimento della battaglia di grandi masse; quelli infine che si addentrano nei particolari della vita, del moto e del combattimento delle piccole masse e dei reparti minori.

Quei tre ordini di studi militari si appoggiano a documenti cartografici che sono del pari di tre scale diverse: i primi prevalentemente alle vere e proprie carte geografiche; i secondi prevalentemente alle carte che l'Istituto Geografico Militare chiama corografiche (tra il 200 e il 500.000) e alle topografiche di scala minore (tra il 100.000 e il 75.000); gli ultimi prevalentemente alle topografiche di scala maggiore, ai piani, agli schizzi ecc.

Logicamente anche i testi di geografia militare regionale possono ed io ritengo che debbano essere di tre ordini, di tre vastità diverse: riguardare cioè regioni geografiche molto vaste, paesi e sub-regioni meno vaste e plaghe minori per le quali si può entrare nel dettaglio topografico.¹⁶

In altre parole, dalla grande scala del rilievo topografico dei minori compartimenti spaziali, si passa gradatamente alla piccola scala, in cui « si considera la penisola italiana nel suo complesso e nei suoi rapporti coi paesi contermini, rapporti prevalentemente terrestri verso l'Europa centrale, rapporti prevalentemente marittimi nel bacino del Mediterraneo; studi d'insieme, strategici adunque, che ci portano all'esame dei grandi teatri di guerra prevalentemente terrestre verso il Rodano e verso il Danubio o di guerra prevalentemente marittima verso il Mediterraneo occidentale o verso l'orientale ». Per arrivare, infine, ad una scala ancora più piccola in cui l'Italia viene considerata da un punto di vista oltre che europeo e mediterraneo anche mondiale. La scala planetaria.

Non diversamente opera oggi il geografo umano che vuo-

¹⁶ D. Deambrosis, *Monografie di geografia militare razionale*, Torino, Lattes, 1821-1824.

le interpretare lo sviluppo industriale di un territorio:

A differenza dello spazio agricolo che è uno spazio continuo, lo spazio industriale è uno spazio discontinuo. E mentre, nelle economie agricole più tradizionali, lo spazio agricolo può essere uno spazio chiuso, lo spazio industriale è sempre uno spazio di relazioni... Ogni industria è un complesso d'azioni diversamente localizzate - comprese le operazioni di laboratorio, di studio, di ricerca, di controllo ecc. Essa si proietta sullo spazio attraverso molteplici punti di impatto più o meno specializzati e soprattutto attraverso un essenziale fascio di relazioni. La fondamentale condizione di funzionamento di una economia industriale è il possesso e la disponibilità di questo fascio di relazioni che riunisce differenti sistemi le cui proiezioni spaziali sono a scale diverse: dalla scala locale o regionale alla scala nazionale o internazionale, fino alla scala planetaria. La scala locale e regionale è quella del reclutamento della manodopera, dei contratti di subappalto, d'organizzazione di determinati servizi di rappresentanza, di esposizione e di relazioni pubbliche e, in una misura più o meno grande, dei vincoli tecnici con la produzione di energia e di certe materie prime. La scala nazionale e internazionale è quella dei mercati più importanti, delle relazioni tecnologiche superiori, dei negoziati al vertice. La scala universale è quella dell'emulazione al più alto livello, dei grandi mercati di materie prime, della concorrenza più dura e insieme di certi accordi monopolistici.¹⁷

Tutto ciò significa innanzitutto che oltre ai militari anche gli industriali sanno di necessità pensare lo spazio nella sua discontinuità e nel formidabile intreccio di scale in cui si attua oggi l'organizzazione del territorio. Sanno pensarlo perché di questo spazio sono i produttori e i dominatori.

I geografi universitari che pure del territorio e dello spazio sono gli studiosi deputati, almeno dalla seconda metà dell'Ottocento, ci sono arrivati buoni ultimi. Ci sono arrivati in maniera pienamente consapevole solo con i migliori geografi umani di questi ultimi anni: con Pierre George e con ancora maggiore incisività con Y. Lacoste e il gruppo della rivista *Hérodote*. Prima il modello scientifico universalmente

¹⁷ P. George, *L'action humaine*, Paris, P.U.F., 1968, pp. 118-119 (tr. it., *L'organizzazione degli spazi terrestri*, Milano, Angeli, 1971).

adottato era quello della *monografia regionale* che in poche parole consisteva nel constatare l'esistenza in ogni paese di un certo numero di regioni (che potevano essere tanto regioni naturali come le valli o le isole, quanto regioni storiche o regioni amministrative) e di descriverle l'una dietro l'altra secondo lo stesso schema: il *suo* rilievo montuoso, il *suo* clima, la *sua* vegetazione, la *sua* popolazione, le *sue* città, la *sua* agricoltura, la *sua* industria..., come se tutti questi elementi potessero essere correttamente colti e studiati alla stessa scala, fossero tutti omogenei quanto alle loro proiezioni spaziali. Alla fine per far quadrare il cerchio o si rimaneva sul piano di una piatta e monca descrizione (carente dei fattori invisibili a scala regionale: per es. i flussi di capitali) o si riduceva anche il quadro socio-economico agli imperativi ambientali, cioè al quadro naturale della regione. D'altra parte, lo schema delle monografie regionali è ancora oggi presente nella maggior parte dei libri di testo delle scuole italiane, è ancora alla base della descrizione dell'Italia e degli Stati europei e mondiali.

Ai geografi militari dobbiamo anche - prima che ai geografi universitari che fino a tempi molto recenti non hanno nascosto la loro inclinazione per la geografia fisica come quella che doveva garantire la scientificità dell'intero edificio geografico - la comprensione della *priorità della geografia umana*.

Quando infatti dalla scala topografica si passa alla *scala strategica* i geografi militari non hanno difficoltà a riconoscere che sono i problemi della geografia umana ad acquistare un ruolo fondamentale. Rifacendoci ancora alla divisione dei tre ordini di studi militari del Deambrosis, riscontriamo che nel primo gruppo che riguarda i grandi problemi strategici « hanno larga parte di applicazione militare i maggiori problemi di geografia umana », nel secondo, che è quello a scala regionale, « è quasi sempre molto utilmente messa a base l'architettura fisica fondamentale della regione ai fini delle mosse di grandi masse »; infine, nel terzo gruppo, alle scale maggiori, « è più spesso utilizzata l'analisi minuta del terreno e degli altri elementi geografici ».

Con quanto siamo venuti dicendo non intendiamo, sia

ben chiaro, sopravvalutare i meriti scientifici della geografia militare, non intendiamo soprattutto proporla come un modello che possa essere usato per fini alternativi dai geografi democratici e dagli operatori territoriali, per esempio nell'ambito della pianificazione democratica del territorio. Rimango convinto che questo modello di geografia applicata sia anche nelle sue strutture logiche e metodologiche fortemente condizionato dai fini militari per cui è stato costruito e che per esempio questi fini richiedano per essere realizzati una inevitabile fisicizzazione del territorio e delle sue componenti umane e sociali. Un modello quindi più adatto a operazioni di pianificazione autoritaria (come di fatto sono quelle messe in atto dall'esercito) o tecnocratica che di pianificazione realmente democratica.

Vale perciò la pena vedere più da vicino come la geografia militare utilizza la geografia umana sempre ai fini dell'arte della guerra, ma non solo in rapporto alle vere e proprie operazioni di guerra ma anche per le esigenze della *logistica* e dell'*organica*, cioè di quelle parti della scienza militare che studiano il complesso delle condizioni economiche, demografiche e sociali che consentono di raggiungere gli obiettivi delle strategie militari in guerra e in pace.

La mole di informazioni che il militare chiede alla geografia umana è considerevole. Ne citiamo solo qualche esempio (sempre dal Deambrosis) rifacendosi alla geografia agraria che tradizionalmente è stato il campo più dissodato dai geografi, soprattutto nel periodo fra le due guerre.

Le informazioni fornite dalla geografia economica agricola possono riuscire utili al militare, tanto nell'esame analitico che essa fa dell'assetto rurale delle associazioni umane, quanto nelle visioni sintetiche di tale assetto, visioni atte a determinare la fisionomia complessiva del tipo agricolo delle regioni abitate dalle varie associazioni e dell'abbondanza maggiore o minore di ricchezze prodotte con tale forma di attività.

Le informazioni particolareggiate sono numerose; ne citiamo solo talune a mo' d'esempio. La diversa entità di produzione agricola, tra pianure alluvionali largamente irrigate e colline o mezze montagne di terreno povero, dà luogo a tipi di case rurali di ben diverso valore per

gli accantonamenti di reparti a cavallo, di servizi al seguito delle truppe, di Comandi e simili. Il diverso tipo di coltivazione dipendentemente da circostanze varie di terreno, di clima, di momento storico, ecc., dà luogo a varia distribuzione di popolazione rurale, a pianure poco alberate e tatticamente scoperte alla vista, a colline fittamente coltivate e alberate del genere del podere dell'Italia centrale (tipo podere toscano), a zone umide e largamente percorse da canali come i paesi a risaia e marcite con conseguenti difficoltà tattiche (difficoltà d'accampare, inconvenienti igienici nei grandi calori estivi), ecc.

Le considerazioni d'insieme dell'assetto agricolo possono poi essere utili al militare da tre punti di vista principali.

L'assieme dell'attività agricola considerata come produzione di ricchezza informa anzitutto di uno dei più importanti elementi di forza economica e quindi di resistenza bellica di un'associazione; oltre di che ci può spiegare come questa ricchezza sia distribuita, cioè quali siano le classi di cittadini che la detengono, il che può interessare la politica militare interna.

C'è inoltre un punto di vista eminentemente sociale dal quale si può ottenere una visione agricola d'assieme, utile al militare. Ed è quello che appoggiandosi essenzialmente all'economia politica ci descrive i tipi prevalenti di patti agrari (mezzadrie, affitti, ecc), di distribuzione e spezzettamento dei fondi (latifondi, piccola proprietà, ecc.), di entità di capitali aggiuntivi impiegati e di modalità di loro impiego (grande o piccola cultura); la mezzadria, la piccola proprietà e simili vanno di regola accoppiate ad una diffusione nelle masse di uno spirito conservatore più largamente diffuso di quando invece prevalga o il latifondo che spopola e disaffeziona dalla terra o la grande agricoltura capitalistica che predispone le masse dei salariati alle idee sovversive; questioni che largamente interessano la politica militare in quanto sono elementi che concorrono a determinare il numero e lo spirito delle fanterie reclutate nelle campagne, non che la forza di resistenza morale del Paese in una lunga guerra.

La parte finale di questa lunga citazione ci spinge a riflettere su come la geografia militare finisca per essere anche uno strumento di disciplina sociale e di controllo sulla popolazione. Secondo il Deambrosis è questo il campo di indagine della geografia politica, cioè dello studio dell'organizzazione politica del territorio, essenzialmente da tre punti di vista: quello del centro o « cervello dirigente » collocato nella capitale dello Stato, quello del fascio di comunicazioni che mettono in relazione il centro con gli organi periferici (« la buona rete delle comunicazioni facilita un giusto decentramento

accoppiato alla voluta armonia di un comune indirizzo politico ») e infine quello delle frontiere terrestri, marittime ed aeree.

Il militare deve, in altre parole, comprendere il funzionamento, e all'occorrenza saper dirigere, la complessa macchina dello Stato.

Il militare ha il dovere di rendersi esatto conto della organizzazione politica del territorio dello Stato. Egli è direttamente interessato nella giusta distribuzione di quegli elementi di forza (comunicazioni, magazzini, fortificazioni, ecc.) che fanno della fascia di frontiera una cintura di sicurezza contro ogni colpo di mano dal di fuori e danno quindi la calma fiducia occorrente al regolare svolgersi della mobilitazione e al primo schieramento delle forze. Per analoghe ragioni il geografo militare si dovrà preoccupare di intendere e di descrivere logicamente le fasce di frontiera degli altri Stati.

Il militare è pure direttamente interessato nella organizzazione di quella rete di comunicazioni che, come in tempo di pace serve a trasmettere il pensiero del Governo dalla Capitale alla periferia, così all'atto della mobilitazione deve trasmettere, ancor più rapidamente, l'azione di comando sino agli estremi reparti dell'occupazione avanzata. Lo stesso dicasi dell'andamento delle comunicazioni nei trasporti che, pur rispondendo a quei bisogni commerciali che abbiamo veduto esser tanta parte della ricchezza nazionale nerbo della guerra, debbono anche esser organizzati in modo da rispondere bene ai fini politici e militari dell'associazione umana interessata.

Ed infine tutti i particolari di posizione della Capitale rispetto alla frontiera, del diverso carattere militare delle frontiere naturali e convenzionali, terrestri e marittime, del vario funzionamento burocratico del Paese, dei vari rapporti che intercedono tra i diversi Enti politici rappresentano altrettanti elementi dell'assetto politico militare di un Paese.

Il manuale di geografia militare dà notevole rilievo alla geografia delle comunicazioni non solo per ragioni logistiche ma anche perché prevede la gestione militare di un porto, di una rete ferroviaria: « in tempi di grossa guerra può accadere al militare, magari inaspettatamente di dover far funzionare a scopi bellici organismi di tal genere... ». A tal fine è indispensabile conoscere il funzionamento e anche l'inerzia tipica delle infrastrutture moderne. Sempre dal Deambrosis:

In quelle macchine così complesse non si possono fare bruschi cambiamenti senza arrestarne di botto il funzionamento; non si possono sostituire istantaneamente le maestranze di un porto, come non si possono mutare di punto in bianco le destinazioni delle banchine alle quali sono legati gli impianti fissi, come non si può a precipizio mutare l'istadamento di un grosso trasporto ferroviario da una linea di pianura ad una di montagna. Il militare, con queste descrizioni geografiche ragionate, si mette in grado di farsi un'idea del valore tecnico relativo dei vari fenomeni commerciali distribuiti sulla superficie terrestre e si mette anche meglio in grado di capire, guidare e sorvegliare ai suoi fini i tecnici ai quali si deve pur sempre lasciare lo sfruttamento materiale dei fenomeni stessi.

A questo punto si dovrebbe vedere come l'esercito non sia un corpo che in tempo di pace è così fuori della macchina statale, come potrebbe sembrare da queste indicazioni, che hanno il sapore di esercitazioni accademiche e che sembrano dimenticare la nota massima di Clausewitz che la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi. Di fatto, quando andiamo a guardare da vicino vediamo che in questa macchina statale molte funzioni prevalentemente civili o comunque svolte in tempo di pace sono in mano ai militari: il servizio cartografico, il servizio meteorologico, il servizio idrografico (marino) e le capitanerie di porto, il corpo forestale, oltre ai diversi corpi di polizia ferroviaria, stradale ecc. istituiti per controllare la mobilità geografica della popolazione e il settore strategico della circolazione.

Una geografia per l'espansione commerciale e coloniale

La geografia italiana, in quasi tutto l'arco della sua esistenza, è stata come un pesce che ha dimostrato di sapersi muovere e prosperare soprattutto nelle acque torbide del colonialismo e dell'imperialismo, cioè dove gli interessi commerciali e gli interessi militari si saldano grazie anche alla copertura ideologica del nazionalismo. Che la scienza geografica abbia a

lungo tenuto questa funzione e come in determinate occasioni, con qualche sua istituzione, sia andata anche più in là dell'azione puramente ideologica è quanto dimostreremo in questo capitolo. Attraverso queste vicende si verrà anche chiarendo come la nascente geografia universitaria si sia giovata del sostegno dei militari, massicciamente presenti nella costituzione di ogni importante istituzione della cultura geografica italiana.

Possiamo cominciare dalla fondazione della prima società geografica italiana, nata a Firenze nel 1876 e trasferitasi a Roma nel 1872, dove tuttora rimane come roccaforte della geografia italiana più conservatrice (gli ultimi presidenti, per esempio, non hanno mai nascosto la loro appartenenza alle forze politiche più retrive del paese, cioè dico all'estrema destra). Parlo della Reale Società Geografica Italiana.

Eppure, all'origine, se guardiamo alle premesse storiche e culturali, non si sarebbe detto che questo dovesse essere il destino di una associazione di geografi italiani. Abbiamo infatti già accennato che un uomo come Carlo Cattaneo non fu del tutto estraneo ai tentativi di costituire, secondo i modelli già esistenti a Parigi (dal 1821), a Berlino (dal 1828) e a Londra (1830), una società geografica in Italia. Aveva partecipato e sostenuto l'Ufficio di Corrispondenza Geografica, costituito a Bologna nel 1840 dallo statistico A. Ranuzzi, allo scopo di estendere a tutta la penisola le monografie geografiche e statistiche, di cui il Cattaneo avrebbe dato il migliore esempio con le *Notizie naturali e civili su la Lombardia* pubblicate in occasione del Congresso degli scienziati italiani riunitosi a Milano nel 1844. Allo stesso congresso, grazie ancora al Cattaneo, la geografia si era costituita per la prima volta in sezione autonoma, separandosi dalla geologia e mineralogia.

È solo dopo l'Unità che si comincia a riparlarne di una Società Geografica. Ancora fra la cerchia degli amici e collaboratori del Cattaneo, che tuttavia per parte sua collaborerà con poco entusiasmo nei pochi anni che ancora lo separano dalla morte. Il fatto è che intorno al 1867 il clima politico e culturale al quale si richiamavano i soci fondatori era ben di-

verso da quello cattaneano del *Politecnico*. Ad una geografia militante, tutta tesa alla conoscenza del paese Italia nell'articolazione delle sue città e delle sue regioni e soprattutto nell'urgenza dei problemi sociali e amministrativi, tendeva a sostituirsi una geografia evasiva tesa a illustrare e a rinverdire le tradizioni di primato commerciale e coloniale, con vacui discorsi che continueranno a rifarsi alle repubbliche marinare, a Marco Polo, a Cristoforo Colombo ecc.

A prendere l'iniziativa furono comunque i milanesi Cristoforo Negri e Cesare Correnti: funzionario del Ministero degli esteri il primo e parlamentare il secondo. Il Correnti, che all'epoca della costituzione della Società (1876) era ministro della Pubblica Istruzione, vantò la partecipazione del Cattaneo alle riunioni preparatorie. Quel che è certo è che il Correnti, che pure aveva collaborato anche alle *Notizie naturali e civili* e che proveniva dagli studi di statistica, nel prologo al nuovo periodico della Società Geografica Italiana, abbozza un programma di lavoro che è più proiettato all'esterno che all'interno del nostro paese:

Cinquecento bastarono a fondare un'accademia e un giornale: cinquemila basterebbero a mandare esploratori e saggatori nelle contrade che all'Italia più importa conoscere e dove più le importa essere conosciuta. E codesta non sarebbe opera soltanto di parole e d'inchiostro; perché al diletto virile s'accompagnerebbe l'utile e il guadagno, a cui è tempo ormai di pensare davvero. Se vogliamo tornare alle mercanzie e alle industrie ci è necessario uscir di clausura, e rifarci mondani, geografi, viaggiatori, incettatori di novità, curiosi delle diversità umane... Intanto ecco nel presente fascicolo un primo saggio di studi, che non sono stati fatti *seggendo in piuma*, o crogiolandosi a tavolino; e dove troverete notizia di parecchi compaesani nostri, che avendo pur veduto e cercato gran parte di mondo, fin qui non avevano trovato come e a chi narrare le loro odissee...

Se è vero che il disprezzo per lo studio a tavolino e in patria finiva per riversarsi anche sulla tradizione cattaneana, è anche vero che la conclusione politica del Correnti è coerente a questo distacco soprattutto per il suo carattere già implicitamente militarista: «...e ricordiamoci sempre mai che in

opere di mercature, di colonie, di conquiste geografiche, come sapere è condizione di riuscire, così vedere è principio di possedere. *Voir c'est avoir* ». *La geografia dunque come occhio del mercante, del colonizzatore, del conquistatore.*

Diversamente si espressero negli stessi anni altre voci di geografi che intervennero sul programma della Società. Un altro milanese anch'esso appartenente alla grande tradizione statistica lombarda, Pietro Maestri, sottolinea soprattutto come compito istituzionale quello di elevare la qualità della ricerca e dell'insegnamento della geografia. Un geografo napoletano, Giuseppe De Luca, dichiara in maniera esplicita la priorità dello studio del nostro paese « in tutte le sue parti, in tutto quello che per così dire lo individua »:

Ecco il largo scopo di una Società Geografica... – Fare entrare in mezzo a noi la grande corrente delle conoscenze geografiche alla cui conquista intendono con ogni opera le grandi nazioni civili; – studiare il nostro paese in tutte le sue parti, e compiere la corografia italiana, formandola di tutti i suoi elementi.¹⁸

Per favorire la ricerca regionale il De Luca proponeva addirittura che la Società si desse una struttura policentrica (tenuto conto che la cultura italiana non ha mai avuto un unico centro). Una proposta cattaneana nello spirito. Fra le condizioni per il sorgere di una sezione regionale a Napoli ricordava soprattutto l'ufficio topografico borbonico che con la ricca biblioteca avrebbe potuto costituire « dotazione e sede della Società ». Si riallacciava in questo modo sia alla cartografia e geografia militari sia alla migliore tradizione illuministica meridionale, essendo stati fondatori dell'Ufficio topografico il Galiani e il Rizzi Zannoni. Ma la proposta non ebbe successo, anche se verso la fine del secolo venne ripresa, come vedremo, dal geografo militare Carlo Porro.

Se guardiamo allo statuto della Società (approvato il 26 gennaio 1867) vediamo che lo scopo sociale – « il progresso della scienza geografica in qualunque suo ramo » – doveva

¹⁸ *Bollettino della Società Geografica Italiana*, I, 1868, p. 309.

essere ottenuto mediante: a) pubbliche letture e la pubblicazione degli Atti; b) continue relazioni colle altre Società geografiche; c) la promozione di « ogni studio specialmente diretto alla esatta conoscenza del suolo italiano »; d) « istruzioni e possibili appoggi ai viaggiatori »; e) la promozione degli « interessi economici d'Italia e segnatamente di quelli relativi alla navigazione ed al commercio, nei limiti però essenzialmente scientifici ».

Dai responsabili della linea politica e scientifica della Società questa enumerazione di compiti fu intesa come un ordine di importanza crescente e come se l'ultimo fosse il coronamento e la realizzazione anche dei precedenti. In questo senso ancora si esprimeva il Dalla Vedova, il primo geografo universitario che poté ottenere la presidenza della Società, soltanto nel 1900, dopo che si erano succeduti C. Negri, C. Correnti, il principe Onorato Caetani, il Nobile Vitelleschi e il naturalista-esploratore Giacomo Doria.

Il Dalla Vedova, professore prima a Padova e poi a Roma e con Giovanni Marinelli la figura più importante della geografia italiana di questo periodo, essendo segretario della Società dal 1876 ne fu uno dei più appassionati difensori e mirò sempre a rintuzzare le critiche che numerose si rovesciarono sulla Società soprattutto nel periodo della prima disastrosa avventura coloniale italiana. Un'avventura che l'attività esploratrice della Società aveva preparato.

Bisogna dire che il Dalla Vedova era abbastanza abile nel collegare la Società italiana con il movimento storico generale che aveva senz'altro sostenuto il tipo di crescita e di attività che anche la Società romana aveva maturato:

Nessuna scienza più della Geografia può gloriarsi oggi di aver trovato fautori così numerosi anche nelle classi che pur non sono, né pretendono affatto, di esserne i naturali rappresentanti. Le Società geografiche del mondo sono ai giorni nostri moltissime: un elenco del 1896 ne registra ben 106; e 24 di queste sorgono fuori d'Europa, in tutti gli altri continenti, compresa l'Africa; e ad esse sono arruolati poco meno di 48.000 soci... Ora questa gran voga delle Società geografiche è cosa quasi tutta della seconda metà del secolo. Nel 1830 non erano che tre sole... e fino al 1850 erano cresciute stentatamente

a dieci; ma nella seconda metà sorsero a gara, sicché se ne aggiunse alle precedenti un buon centinaio, una quarantina nel solo decennio fra il 1880 e il '90... Poi vennero anche i Congressi geografici internazionali, il primo nel 1871 ad Anversa, l'ultimo finora, il settimo, nel 1899 a Berlino.

E finalmente, a compimento dell'opera, nell'ultimo quarto del secolo, cosiffatta geografia esploratrice ebbe in sorte un'altra fortuna straordinaria, quando si videro entrare nella lizza ufficialmente, a fianco o in luogo delle Società geografiche, alcuni governi, dei più potenti o dei più giovani, Inghilterra, Russia, Francia, Germania e Italia. Questi, operando secondo la loro natura, diedero necessariamente alle loro imprese una intonazione meno platonica, *rafforzando, all'occorrenza, l'opera della bussola e del sestante con quella del fucile*, ma, in ogni modo, cooperando potentemente alla ricognizione finale della superficie terrestre.

Ma questa esplicita e documentata apologia storica del connubio fra scienza geografica e colonialismo e della cooperazione fra la bussola del geografo e il fucile del soldato è sorretta da una visione storica ancora più ampia che val la pena citare:

È questo invero un succedersi di fasi, di gradi ascendenti, che a me pare irrefragabile e degnissimo di nota, e nel quale, io penso, non ha che vedere il capriccio, né la moda, né il caso. In questo movimento tutto ciò che sorpassa la misura della normale evoluzione della scienza, tutto era l'effetto necessario, fatale delle due grandi novità che si svolsero nel corso del secolo e che maturarono, specialmente nella seconda metà, i loro primi frutti; intendo dire delle trasformazioni politiche e delle grandi applicazioni tecnologiche: le trasformazioni politiche, per cui si atterrarono le barriere di Stato e di classe, per cui si apersero orizzonti sconfinati alle attività ed alle aspirazioni individuali; le grandi applicazioni tecnologiche, per cui si sconvolsero dalle radici i rapporti secolari fra il tempo ed il lavoro, fra il tempo e lo spazio; per cui in una stessa unità di tempo si producono lavori e si superano spazi raddoppiati, triplicati, centuplicati.¹⁹

Il fatto è che la Società geografica italiana comincia subito a crescere vertiginosamente e a meno di tre anni dalla nascita raggiunge il traguardo dei mille soci. È la composizione dei soci che ci addita le ragioni di questa crescita del tutto

¹⁹ « I progressi della geografia nel secolo XIX », in *Scritti geografici*, Novara, De Agostini, 1914, pp. 253-4.

sproporzionata rispetto ai magrissimi contingenti di geografi e cultori di geografia. Già nel giugno del 1868 dei 413 soci fondatori (i « Cinquecento » del Correnti), una settantina sono parlamentari, 40 militari, 44 del corpo diplomatico, 46 professori, 20 medici, 22 ingegneri. Una composizione dunque che dimostra come la linea politica del Correnti prevalesse e venisse fatta prevalere su quella più propriamente scientifica e didattica.

La rappresentanza politica continuerà ad essere forte (godendo anche del diretto appoggio della casa reale): nel 1870 saranno associati oltre al Correnti tre ministri: quello della Marina (Acton), quello delle Finanze (Quintino Sella) e quello degli Esteri (Visconti Venosta). Sono destinati ad aumentare anche i rappresentanti del corpo diplomatico e dell'esercito e della marina (si iscrivono alti ufficiali, scuole di guerra, biblioteche militari), in sensibile incremento soprattutto dopo il 1875, cioè nel periodo in cui la Società accentua il suo impegno in campo coloniale e organizza una prima spedizione nell'Africa orientale. Negli anni in cui la Società diventa « il più solido organismo nel quale possono sperare i fautori di un'Italia impegnata in campo coloniale » (M. Carazzi) e quando non solo fra i nuovi iscritti ma anche fra i consiglieri della Società troviamo i più accesi colonialisti che appoggiano la scellerata politica crispina.

La storia della Società non è di per sé molto interessante, come il lettore avrà già capito. È invece interessante il fatto che una istituzione geografica – che dopo tutto aveva come scopo sociale lo sviluppo della *scienza geografica* – fosse allora ritenuta tanto importante a livello politico da richiamare tali e tanti qualificati rappresentanti della classe dominante: dal Principe di Piemonte, ai ministri, diplomatici, generali, ammiragli, nobili di tutte le razze ecc. Ancora oggi, credo, non pochi geografi guardano a questo periodo storico con malcelata nostalgia!

A noi interessa domandarci il perché di questo « successo » della geografia, che è dimostrato anche dal prosperare di altre iniziative concomitanti e concorrenti. Da *L'Esploratore*,

« giornale di viaggi e di geografia commerciale » fondato a Milano nel 1877 e che nel '79 dà origine alla Società di Esplorazione Commerciale in Africa con il concorso dei nomi più autorevoli dell'industria e del commercio lombardi. Al Club Africano sorto a Napoli nel 1880 (trasformatosi nell'82 in Società Africana d'Italia) con propositi colonizzatori, turistici (propone il primo viaggio turistico di circumnavigazione dell'Africa) e naturalmente scientifico-culturali.

Sono proprio queste iniziative quelle che parlano il linguaggio più chiaro. Il Camperio, il dinamico animatore della Società milanese, apre *L'Esploratore* con queste parole:

Un popolo che voglia estendere la sua influenza e i suoi commerci, anche senza nutrire velleità di conquiste, deve darsi a conoscere e a far conoscere la propria bandiera, pacifica e civilizzatrice, così nei mari lontani come nelle terre tuttora inesplorate, ove possa aprire nuovi mercati a' suoi commerci. Gli Italiani, memori di antiche glorie, pure si sono messi da qualche anno su questa via e già possono contare un gruppo di arditi esploratori e qualche vittima delle scienze geografiche. Noi, considerando questo fatto, ci siamo chiesti se una pubblicazione mensile che seguisse passo passo questi militi della scienza e dell'incivilimento, non potrebbe incontrare il favore del pubblico e corrispondere a un vero bisogno nel nostro paese ed osservando quanto si usa nelle altre nazioni, ci siamo persuasi che una rassegna mensile geografica potrà venire accolta favorevolmente anche da noi purché essa abbracci non solo la scienza astratta, ma segnatamente si occupi de' suoi rapporti cogli interessi commerciali. Fatte queste considerazioni abbiamo deciso di pubblicare *L'Esploratore*, Rassegna di viaggi e geografia commerciale. (luglio 1877)

Più che le colorite espressioni sui militi della scienza e dell'incivilimento e sui martiri delle scienze geografiche, val la pena sottolineare la critica o meglio il rifiuto della geografia come « scienza astratta » (in cui, si badi, il battagliero Camperio riassume le posizioni della Società Geografica di Roma) per una *geografia applicata* alla promozione degli interessi commerciali.

La geografia non serve soltanto a fare la guerra, ma serve anche a fare il commercio e le guerre commerciali e coloniali. Accanto a quella strettamente militare, ecco un'altra forma di

geografia applicata che in questo periodo ha goduto di un grande favore non solo negli stati maggiori industriali e commerciali ma anche in una grossa fetta della opinione pubblica. Non si sbaglia dicendo che le pubblicazioni (giornali, rivista, collane ecc.) di geografia esploratrice e coloniale furono in tutta la storia della geografia italiana le pubblicazioni geografiche che godettero di maggiore successo e diffusione.

All'origine di questa linea politica della geografia italiana vi è senz'altro il Correnti che in un suo discorso all'Università di Roma nel 1873 (riportato sul *Bollettino della S.G.I.*) indica chiaramente le premesse sociali e culturali di tutto il movimento.

A chi vorrebbe addormentare l'Italia fra due solchi rispondete con la carta geografica. Il mare ci abbraccia d'ogni parte, il mare ci chiama... Gli è quello che hanno fatto le nostre repubbliche del Medioevo. Mercanti e marinai: questa fu la politica estera degli italiani, quando sentirono di non potersi rifare romani... Al postutto, il moto e il rischio come un farmaco di quel malore che il secolo e Leopardi vi stillarono nel sangue e che le lussurie della fortuna hanno inciprignito. Sarà una consolazione scappar un tratto fuor da questo chiuso ove fiammo da tanti anni la stessa aria. La politica, che è sempre un dovere, ha i suoi giorni di afa e di scirocco; e l'Italia, a più indizi, prova adesso un soprassalto di tedio.

Come reagire a questa onda montante di tedio e di disillusione? Con la geografia risponde decisamente il Correnti: mandando la gioventù alla « scuola materna della terra e della natura ». Una scuola che si può chiamare *alpinismo* – e il Correnti cita esplicitamente a conferma del suo discorso la « rapida crescita » del C.A.I. – o che si può chiamare *geografia esploratrice* fuori d'Italia: « l'occasione potrebbe essere precisamente un tema geografico, un viaggio d'esplorazione dove tutti, dagli archeologi ai filosofi, possono trovare la loro parte ». Ma a guardar bene questa scuola è vista soprattutto in funzione dell'educazione della gioventù alla guerra: « col presentimento in cuore – concludeva il Correnti – che può venire, e può anche venir presto, un giorno in cui si abbia bisogno di una generazione valida, spigliata, muscolosa,

avvezza ad affrontare i pericoli ed a sopportare il dolore ».

Abbiamo già sentito odore di questi discorsi « patriottici ». Ricordiamoci della concezione marinelliana della geografia alpina. Possiamo ora vedere come il friulano conte Giacomo di Savorgnan Brazzà, uscito dalla cerchia del Marinelli e della Società alpina friulana, sia la figura che riesce a incarnare pienamente il modello che il Correnti e la Società geografica si affannano a proporre.

A partire dal 1879, poco più che ventenne e studente della Facoltà di scienze naturali dell'Università di Roma (dove si laurea nel 1882), inizia un'intensa attività alpinistica nel settore delle Alpi Giulie. Gli scopi delle prime escursioni sono prevalentemente botanici e non sono molto diverse da quelle che quasi un secolo prima compivano i giovinetti influenzati dalle letture di Rousseau. È nell'estate del 1880 che, dopo aver erborizzato per un mese nell'area prealpina, si porta nella zona montuosa e compie diverse ascensioni con G. Marinelli e altri alpinisti della Società friulana. Riassume così la sua esperienza: « dopo questa campagna, è vero, tornai a Udine senza scarpe, povero di vestiti, ma ricchissimo in piante raccolte, soddisfatto della mia salute e delle copiose collezioni, testimoni che alla fine l'alpinismo non è un'occupazione da sfaccendati ».

L'anno successivo si dedica, sotto l'evidente influenza del Marinelli, ad uno studio sistematico della valle Raccolana (siamo ancora intorno al monte Canino della citata escursione del Marinelli) soprattutto sotto l'aspetto topografico e glaciologico. L'impostazione di questa ricerca (pubblicata nel 1883 nel *Bollettino della S.G.I.*) è già pensata tenendo d'occhio l'Africa, soprattutto per quanto riguarda la pratica del rilievo topografico. Lo confessa lo stesso Brazzà: « è per tale scopo [cioè per studiare le variazioni glaciali] che mi sono occupato con assiduità di questa carta topografica alla scala 1:32.000, non tacendo però che ho colto questa occasione per fare della pratica che mi sarà di grande utilità in un prossimo viaggio in Africa ».

All'esploratore in Africa si richiedeva ormai abilità di

cartografo e topografo. Le illustrazioni coloniali dell'epoca ritraggono spesso topografi al lavoro in Africa. Cartografare una regione, un territorio significa cominciare a prenderne possesso, porre le premesse perché all'opera del sestante e della bussola possa seguire l'opera del fucile, come diceva il Dalla Vedova.

In ogni caso, sulla stessa annata del *Bollettino della S.G.I.* che ospita gli studi di geografia alpina del Brazzà, sia G. Marinelli che il Dalla Vedova cominciano a riferire della spedizione francese nel Congo guidata da Pietro di Brazzà fratello del nostro alpinista, che è ormai giunto nell'agognata Africa. Di più, è il prof. Brunialti – un altro colonialista benemerito della geografia – che in una conferenza alla Società nel febbraio dello stesso anno illustra la situazione delle scoperte, commerci, colonie degli Europei nei bacini dell'Ogouè e del Congo, dove si stava concentrando « una lotta d'influenze che minaccia persino i sonni dei Governi più giulebbosi ». La conferenza, che era in gran parte dedicata all'opera già svolta da Pietro di Brazzà e che non nascondeva la rabbia per « la gloria e il profitto che deriva ai Francesi dall'impresa d'un Italiano », aveva lo scopo di scuotere il super « giulebboso » governo italiano, perché anche l'Italia prendesse « un posto sul Congo », mettendosi alla testa del movimento « così generoso e fecondo », suscitato dal Portogallo e soprattutto dal Belgio, contro Inghilterra e Francia.

Dato questo indirizzo – complementare come si vede a quello certo più esplicito della Società di Esplorazione commerciale – si comprende come i professori di geografia stentassero ad aprirsi uno spazio « scientifico » nella Società romana e a far confluire l'iniziativa e il sostegno dei politici su temi che non fossero l'espansione coloniale o l'emigrazione transoceanica, sui temi della « geografia di casa nostra » come allora si cominciava a dire in opposizione alla geografia commerciale e coloniale. Vedremo come la crisi di Adua (1896) darà spazio a questa opposizione alla geografia che si era manifestata troppo solidale con la politica di Crispi (e non solo con quella coloniale) e come la Società romana do-

vrà rinunciare alla pretesa di essere l'unica o la più prestigiosa interprete della opinione scientifica dei geografi italiani.

La crisi di fine secolo non fa tuttavia cambiare rotta alla Società Geografica Italiana. Se dobbiamo credere a Lucio Gambi, la crisi « indebolisce solo per alcuni anni la Società di Roma, che rimane però nella sfera delle iniziative governative e ripiglia fino dagli anni fra il '6 e il '10 la sua funzione di pedina, o meglio di prima sonda per i disegni di nuove conquiste o dilatazioni coloniali italiane (in Africa non solo orientale ma anche settentrionale, e poi nella penisola anatolica e nella pianura mesopotamica) ». Dopo la presidenza Dalla Vedova la Società riprende e consolida durante il fascismo la consuetudine di affidare la direzione a uomini che non sono geografi ma ex-ministri o parlamentari che aspirano a diventare ministri, a diplomatici, a generali, ammiragli ecc.

Dal punto di vista scientifico non si può non consentire col giudizio sintetico che ne ha dato ancora il Gambi considerando l'intero arco dell'attività della Società:

Per indicare solo un caso, la Società nei primi cinquant'anni del secolo (e in realtà anche dopo) non ha avuto quasi la minima considerazione per quel pesante e irrisolto nodo della situazione nazionale che è il problema del Mezzogiorno – un problema che ha così numerose implicazioni per i geografi – e ha riguardato solo i suoi effetti migratori, con una sequenza di inchieste tenute nei paesi sud-americani fra il '90 e il 1907: inchieste che paiono avere il preciso fine di sostenere la tesi governativa e delle classi moderate sul fenomeno della migrazione verso l'America: cioè l'esodo utile e indispensabile come valvola di scarico dei travagli sociali del Mezzogiorno, come guarigione di un iperpopolamento a cui venivano imputate le aleatorietà della occupazione agricola, come modo per procurarsi denari da reinvestire nei comuni d'origine. Data questa linea d'azione non ci si meraviglierà quindi se dopo il '12 la Società diventerà una delle punte avanzate del nazionalismo italiano...²⁰

La storia della Società romana si è sempre svolta, ha sempre voluto svolgersi nella continuità. Quando in anni recentissimi volle occuparsi di « Poli, assi e aree di sviluppo eco-

²⁰ Lucio Gambi, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 16-17.

nomico con particolare riguardo alle regioni sottosviluppate » (1972) in omaggio alla moda della geografia applicata alla pianificazione e per sollecitare lo Stato e gli enti locali ad assumere i geografi come consulenti ed esperti, il presidente di allora volle richiamarsi alla « geografia applicata » che i geografi italiani già praticavano nel 1931 (ed aveva ragione perché uno dei massimi protagonisti di questa geografia applicata alle esigenze dello stato e dell'economia fascista è stato di recente chiamato alla presidenza della società).

Quella tavola rotonda del 1972, con la quale la Società apriva una discussione soprattutto sulla arretratezza del Mezzogiorno, servì solamente a dimostrare l'impreparazione (talvolta anche la disinformazione) dei geografi e la decrepitezza di certe impostazioni (puntualmente notate dai tecnici della Cassa del Mezzogiorno) portate avanti soprattutto dai geografi della generazione media.

Mi piace citare un solo esempio dei discorsi sentiti allora perché in qualche modo si collega ai vecchi fasti della geografia commerciale, riproponendoli nella maniera più comica. Ricordo che dopo un penoso confronto fra il presidente della Cassa per il Mezzogiorno e l'allora ordinario di geografia economica a Napoli, si alzò a parlare un noto universitario genovese (l'unico cattedratico di geografia storica, come ama definirsi) per dimostrare che solo i geografi erano in grado di capire che il sottosviluppo del Meridione era dovuto al suo inserimento nella fragilità del quadro *ambientale mediterraneo* e che anche lo sviluppo poteva intendersi solo in chiave di flussi di merci pregiate che attraversano il Mediterraneo: ieri le spezie oggi il petrolio. Ma c'era un punto che in questo inquadramento geografico della questione meridionale disturbava il nostro geografo-storico. Non era il rischio di relegare il Sud ai livelli di vita mediterranei per non portarlo su quelli europei. Il quesito era più « geografico » e venne letteralmente proposto in questi termini: « se l'industria trainante del Mezzogiorno è quella della petrolchimica e dei suoi derivati, dove finiranno le sugherete della Sardegna e del paesaggio mediterraneo essendo il sughero naturale superato dai

tappi di plastica prodotti dalle nuove industrie? ». Il quesito, malgrado la sua indiscussa genuinità geografica, non diede una nuova direzione alla discussione, perché un geografo bolognese molto applicato e buon conoscitore della geografia del tappo da vino intervenne subito osservando che il sughero della Sardegna non è mai stato ritenuto adatto per tappi da vino.

Il consolidamento della « geografia dei professori »

La crisi di fine secolo tocca diversi aspetti della società italiana: oltre che nella politica africana, si manifesta come crisi dell'università con i tumulti di Bologna del '97, che precedono (ieri come oggi) le grandi agitazioni sociali, culminate nell'eccidio di Milano del '98, che a loro volta determinano una grave crisi politica e parlamentare (maggior controllo dei militari e del re, leggi eccezionali di Pelloux ecc.).

Come reagisce la geografia italiana all'incalzare di questa crisi che viene maturando già verso la fine degli anni 80? Reagisce con una nuova aggregazione dei professori di geografia, che, scontenti della politica della Società Geografica Italiana, si raccolgono attorno a Giovanni Marinelli, che nel 1894 fonda un nuovo periodico, la *Rivista Geografica Italiana*, destinato a diventare, in sostanziale concorrenza con il *Bollettino della S.G.I.*, l'organo della « geografia dei professori ».

Diciamo subito che il disimpegno politico nei confronti della Società Geografica Italiana è relativo. Lo vediamo negli uomini che partecipano a questa iniziativa e nelle istituzioni che la rafforzano. La nuova rivista nasce infatti come organo della Società di Studi Geografici e Coloniali, esistente a Firenze dal 1883 come Sezione fiorentina della Società Afri-

cana d'Italia (la società napoletana accentuatamente colonialista). L'introduzione a Firenze di questa associazione sembra spetti ad Attilio Mori, un uomo destinato a giocare un ruolo di primo piano nella rivista e nella nuova aggregazione di geografi.

Attilio Mori risponde pienamente all'*identikit* del geografo militare e coloniale che siamo venuti finora illustrando. « Venuto agli studi geografici per vocazione attraverso la propaganda coloniale del periodo delle nostre prime esperienze » (G. Caraci) e formatosi attraverso l'opera prestata per quasi un trentennio (1886-1915) quale topografo dell'Istituto Geografico Militare di Firenze, ebbe come campi preferiti delle sue indagini la cartografia e la geografia coloniale.

Il Mori veniva da Napoli, dove, giovanissimo, aveva appunto preso parte all'attività della Società Africana: « scaldato dai primi fervori di quell'azione sociale, sentì sulle rive dell'Arno quel nobile animo la mancanza di quelle studiose e insieme geniali riunioni e pensò di trapiantarvi dalle rive del Sebeto un rampollo di quella giovane e promettente pianta ». Per noi che conosciamo che cosa sia stata la società napoletana è possibile dare un senso non soltanto retorico a questa prosa di uno dei promotori fiorentini della nuova società, che ebbe largo successo proprio per lo scarso respiro sul piano scientifico-culturale che caratterizzava questa istituzione.

Le cose cambiarono quando nel 1892 Giovanni Marinelli fu chiamato a ricoprire la cattedra di geografia dell'Istituto di studi superiori di Firenze. Invitato ad assumere la direzione della Società accettò solo a condizione che ne fosse superato l'angusto africanismo e se ne ampliasse l'indirizzo. Fu così che nacque la Società di Studi Geografici e Coloniali, come polo fiorentino della geografia italiana che da allora ha continuato ad esistere con una connotazione senz'altro più libera ed aperta del polo romano. All'origine di questa differenziazione vi è l'anti-africanismo del Marinelli, sul quale lasciamo pronunciarsi un testimone non sospetto come poteva essere il citato Attilio Mori:

Per naturale inclinazione, e forse anche per l'indirizzo dei suoi studi, egli non fu certamente fra coloro che promossero e consigliarono per il nostro paese una politica coloniale. Il fatto stesso di essersi tenuto estraneo al movimento in favore dell'esplorazione africana, manifestatosi fra noi vivo ed intenso nel decennio che precedette e preparò l'affermazione politica dell'Italia sulle coste eritree, prova quali fossero i sentimenti del Marinelli a proposito dell'iniziata impresa africana. Di questa anzi, ebbe, in più di un caso, a palesarsi avversario convinto. Non già che egli non considerasse l'espansione coloniale come uno dei bisogni che si manifestavano per l'Italia nuova, in vista della crescente emigrazione e dello sviluppo da darsi ai commerci ed alle industrie del paese; ma egli era fra coloro che reputavano restare ancora troppo vasto campo di lavoro da compiersi in casa, prima di accingersi ad imprese oltremarine. In ogni modo stimava savio consiglio che l'azione politica dello Stato seguisse ed integrasse quella privata dei cittadini, onde, mentre giudicava degne di tutto l'interessamento le correnti migratorie indirizzate oltre l'Atlantico... non sapeva per conto suo, approvare l'azione politico-militare iniziata coll'occupazione di Massaua e tanto meno il modo con cui tale impresa veniva condotta.²¹

Nel 1894 nasceva dunque la *Rivista Geografica Italiana*, a Firenze, sotto la direzione di G. Marinelli e con uno staff di collaboratori che oggi ci sorprende non poco. Accanto ai proff. C. Bertacchi, A. Biasutti, A. Ghisleri, G. Pennesi, F. Porena, G. Ricchieri, P. Sensini (alcuni già professori universitari, altri fra i più impegnati nel campo della ricerca e della didattica geografica), compaiono, infatti, numerosi militari: il prof. cap. Roggero, i ten. colonn. C. Borzino, C. Fabris, A. Verri, i colonn. Perrucchetti e L. Zuccari, i magg. C. Marselli e C. Porro. In sostanza il comitato dei garanti scientifici della rivista appare diviso fra professori universitari (o che tali diventeranno) e specialisti di strategia e di geografia militare.

Questa folta partecipazione dei geografi militari non ci deve sorprendere troppo, non solo per quanto siamo venuti dicendo sull'importante ruolo storico di sostegno tenuto dalla geografia militare, non solo per il fatto che la *Rivista* nasceva nella capitale degli studi di cartografia militare, ma an-

²¹ G. Marinelli, *Scritti minori*, cit., pp. XXXVII-VIII.

che perché l'orientamento dei migliori geografi militari era molto più vicino alle posizioni del Marinelli che a quelle della Società romana.

Per esempio Carlo Porro che già conosciamo come studioso di geografia strategica, nel 1892, al I Congresso Geografico Italiano aveva presentato una interessante proposta di radicale riforma della romana Società Geografica Italiana, allo scopo di realizzare il suo primo scopo sociale: lo studio del nostro paese e la diffusione della sua conoscenza. Tale scopo poteva essere raggiunto – aggiungeva il Porro con la tipica capacità organizzativa del militare – solo con « il decentramento, la localizzazione e la continuità dei mezzi », cioè con una struttura decentrata della Società che suscitasse soprattutto le forze locali. Perché: da chi può venire ricostruita « la vera e viva fisionomia naturale e sociale del paese » se non « da chi per diretto contatto conosce quella località, quell'elemento, quella speciale caratteristica che deve essere messa in evidenza, ossia da chi vive in quell'ambiente? ». Polemicamente, il Porro aggiungeva: « Per gli studi d'Africa non si è forse sentito il bisogno d'impiantare una Sezione a Massaua? Perché non si dovrebbe fare altrettanto per le regioni della nostra penisola, che se non sono così lontane, hanno però diritto ad una maggiore intensità di studi? »

Ovviamente, questa proposta, che aveva un precedente nel progetto del geografo napoletano De Luca rivolto nel 1868 alla stessa Società, non ebbe alcun successo. Rimane tuttavia un documento significativo del clima culturale in cui la nuova rivista si inseriva e all'interno del quale nasceva come un frutto maturo. L'invito a studiare innanzitutto la « geografia di casa nostra » era già stato fatto da alcune riviste geografiche come il *Cosmos* di Guido Cora e soprattutto dalla *Geografia per tutti* di Arcangelo Ghisleri, che vediamo fra i collaboratori della rivista marinelliana.

È soprattutto la *Geografia per tutti* (sulla quale dovremo ritornare) che aveva aperto gli occhi a molti geografi sulla necessaria priorità della geografia regionale e delle questioni di didattica. Era, diciamo subito, l'eredità di Cattaneo che

riemergera attraverso l'azione del repubblicano Ghisleri. Riconoscevano l'importanza della rivista ghisleriana gli stessi geografi marinelliani: da Carlo Porro che ricordava come la campagna per lo studio e la conoscenza del nostro paese promossa dalla *Geografia per tutti* avesse avuto « da ogni parte d'Italia, e da persone autorevolissime... incoraggiamenti, adesioni, proposte ed applausi »; allo stesso Marinelli che nel Programma della *Rivista Geografica Italiana* fra i periodici esistenti salvava soltanto la *Geografia per tutti*, che « nel pur breve periodo di sua esistenza, ha reso alla nostra disciplina e alla sua diffusione in ogni classe sociale dei servizi efficacissimi e mai abbastanza lodati ».

L'editoriale del primo numero della *Rivista* fiorentina esordisce prendendo le distanze, ma in maniera molto accademica, dalla Società romana, osservando che fra le discipline che più si mostrano resistenti a partecipare al movimento scientifico europeo « va ascritta la geografia e ciò non tanto sotto il rispetto dei viaggi e delle esplorazioni lontane, dove lo spirito italiano si è mostrato ancora una volta meravigliosamente pronto a seguire le gloriose tradizioni del passato, quanto sotto quelli della geografia scientifica da un lato e della scolastica e popolare dall'altro ». Il discorso programmatico sottolinea sia le lacune ancora grandissime nello studio della geografia dell'Italia (anche se si continua a parlare dello studio del « suolo italiano ») sia le gravissime carenze della geografia scolastica e conclude: « è necessario che quanti sono convinti di questo desolante stato di cose si stringano in coorte ed operino senza riguardo e prontamente, agendo soprattutto sulla Scuola e sulla pubblica opinione ».

Bisogna dare atto alla *Rivista Geografica Italiana* di avere nei primi anni efficacemente realizzato gli obiettivi proposti soprattutto nel campo della didattica, in particolare con una rubrica di analisi critica dei libri di testo che non si faceva riguardo del fatto che gli autori fossero colleghi, amici e collaboratori della *Rivista*. Una rubrica che di fatto durò troppo poco, almeno con l'iniziale rilievo, e che oggi farebbe molto rumore nell'ambiente dei baroni universitari che della

« scolastica », dalla quale traggono sostanziosi redditi professionali, hanno deciso da molti anni di non parlare più sulle riviste.

Nel campo della « geografia popolare », nel quale il Marinelli vedeva attuarsi quasi una naturale divisione del lavoro con la *Geografia per tutti*, l'opera maggiore fu realizzata, con i collaboratori della *Rivista*, attraverso un'iniziativa dell'editore Vallardi di Milano. Si tratta di *La Terra, trattato popolare di geografia universale*: una grande opera in 7 volumi che occupò gran parte dell'attività del Marinelli negli ultimi 15 anni della sua esistenza. Iniziata nel 1883 si concluse solo nel 1902 due anni dopo la sua morte e quando già sulla sua cattedra sedeva il figlio Olinto.

È tuttavia nel campo della « geografia scientifica », che allora veniva considerata naturalmente separata dalla « geografia popolare », che, come abbiamo già avuto modo di accennare, il Marinelli lasciò l'impronta più duratura sulla geografia italiana, tanto che le caratteristiche che sono ancora oggi dominanti nella geografia universitaria sono riconducibili all'opera dei due Marinelli.

La cosa appare ancora più evidente se confrontiamo l'opera scientifica del Marinelli senior con quella del Dalla Vedova, l'unico che allora potesse contrastarlo nella funzione di maestro. Per quanto la produzione del geografo « romano » si dilati su un arco di tempo ben maggiore (dal 1858 al 1912), invano vi si cercherebbe una qualsiasi indagine di geografia regionale o in ogni caso una ricerca che vada più in là delle numerose note, articoli, recensioni o rassegne concernenti la didattica, la storia della geografia e delle esplorazioni. Non vi è indirizzo o filone appena promettente della ricerca geografica italiana che sia stato iniziato dal Dalla Vedova.

L'unico merito scientifico del Dalla Vedova fu forse, oltre ad aver incoraggiato il Marinelli nella carriera universitaria, quello di aver introdotto e indicato a lui come agli altri geografi del tempo il modello della geografia tedesca, che d'altra parte si era venuto imponendo già verso la fine degli anni 60

(quando per esempio già lo proponeva il De Luca nella nota lettera alla Società Geografica Italiana).

Non solo in Italia, ma anche in Francia, intorno al 1863, si invocava l'esempio tedesco: « Le scienze geografiche occupano in Germania un posto considerevole nell'insegnamento secondario e in quello superiore; vi sono buoni manuali e eccellenti atlanti... che la Germania ci serva di esempio e di modello », scriveva per esempio il maggior geografo francese del tempo (Vivien de Saint-Martin). Un modello che dopo Sedan apparve ancora più efficace, anche ai francesi, che cominciarono a pensare che la vittoria del nemico era dovuta alla sua superiorità intellettuale, alla superiorità del suo sistema universitario che tanto aveva contribuito a sviluppare la sua potenza economica, politica e militare. In particolare, anche alla superiorità degli studi geografici se è vero che allora i tedeschi amavano qualificarsi come un « popolo di geografi ». In effetti, non solo la geografia era presente in tutte le università tedesche, ma soprattutto dava vita a istituzioni private, come il grande Istituto Justus Perthes di Gota, al quale si devono le pubblicazioni geografiche più note allora in tutta Europa: atlanti, almanacchi, riviste. Ancora alla vigilia della prima guerra mondiale lo *Stieler Handatlas*, con le sue edizioni in inglese, francese, spagnolo e italiano, rimaneva l'atlante internazionale più completo e prestigioso del mondo. Si potrebbe dire lo stesso per le guide turistiche che uscivano dall'istituto che Carlo Baedeker aveva fondato a Coblenza intorno al 1840 e che avevano eliminato le guide inglesi dal mercato europeo.

È comunque il Dalla Vedova, che aveva fatto il suo tirocinio di studi a Vienna e che aveva iniziato la sua attività di insegnante nelle scuole del lombardo-veneto (ove circolavano in traduzione italiana alcuni dei migliori manuali tedeschi), che per primo dà un'idea compiuta della geografia universitaria tedesca e delle discussioni metodologiche che allora dividevano i seguaci del Ritter o della scuola storica e i seguaci del Peschel o della scuola naturalistica. Ciò avviene soprattutto nella prolusione all'Università di Roma del 1880 (pubbli-

cata sul *Bollettino della Soc. Geograf. Ital.* del 1881 sotto il titolo: « Il concetto popolare e il concetto scientifico della Geografia »).

Qualche anno prima anche G. Marinelli si era riferito alla geografia tedesca nella sua prolusione all'Università di Padova (28 aprile 1879), che ha senz'altro un respiro minore – come del resto indica anche il titolo: « Della geografia scientifica e di alcuni suoi nessi collo sviluppo degli studi astronomici e geologici » – ma che prospettava una soluzione diversa, più originale e feconda, rispetto a quella del Dalla Vedova. Questi infatti, nel grande dibattito che le critiche del Peschel al Ritter avevano aperto in Germania sulla natura della geografia, propendeva per una concezione *unitaria*, cioè vedeva nella geografia una scienza *di sintesi* il cui officio consisteva essenzialmente nel riunire ciò che le scienze speciali (sia naturali che morali) avevano separato, una scienza *generale* che riassume tutti gli ordini di fatti studiati dalle scienze speciali « sotto un unico aspetto propriamente geografico: secondo il loro posto o la loro distribuzione sulla faccia del globo ».

Scienza d'indole generale senza dubbio, come ora se ne contano parecchie; e che per tale suo carattere non può chiudersi, come oggi alcuni vorrebbero, entro la cerchia delle scienze naturali, né contenevasi altra volta entro i soli limiti delle sociali; scienza che non ha singoli enti e fatti da studiare, perché li raccoglie studiati dalle scienze speciali; ma pure scienza positiva, perché di quei fatti, e nient'altro che di quei fatti, tesse la serie, indaga, rappresenta, dichiara i mutui legami di causa ed effetto, di azione o reazione e tutto il grandioso intreccio di « correlazioni locali »

Il Marinelli si rifaceva invece alla concezione *dualista* della geografia, che non escludeva la funzione coordinatrice e sintetica per la geografia *divulgatrice*, ma che per la geografia *scientifica* ammetteva la divisione dell'oggetto e dei metodi nei due campi della geografia fisica (afferente alle scienze naturali) e della geografia umana (afferente alle scienze storiche). È certo vero che il Marinelli non poneva sullo stesso piano i due settori e che riteneva che la base naturalistica prevalesse

allora su quella umana o sociale (come in passato con gli statistici e il Ritter era stata la base storica e sociale a prevalere). Ma con questa accentuazione naturalistica non faceva altro che interpretare quelli che allora erano gli indirizzi dominanti della ricerca e insieme il modello scientifico che si proponeva di realizzare nella ricerca sul terreno, cioè nella ricerca vera e propria, su oggetti specifici e con metodi specifici.

La geografia che proponeva G. Marinelli era non « una scienza che non ha singoli enti e fatti da studiare perché li raccoglie studiati dalle scienze speciali » come voleva il Dalla Vedova, ma una scienza che i propri enti e fatti deve andarseli a cercare, deve studiarli.

La situazione paradossale in cui la concezione unitaria poneva la geografia era che, non potendo essere né scienza naturale né scienza umana e dovendo rincorrere un fantomatico statuto scientifico che non corrispondeva né ad oggetti specifici né quindi a concreti metodi scientifici, l'unica prospettiva che rimaneva era quella di un sapere enciclopedico costruito a valle di tutte le scienze specifiche: l'enciclopedia delle scienze naturali e umane in compendio.

A questo punto, all'inizio degli anni 90, i giochi fra *unitaristi* e *dualisti* non erano ancora fatti, anche se sembrava prevalere il secondo indirizzo per l'indubbio prestigio di G. Marinelli. Quando nel 1908 vengono ristampati gli scritti metodologici del Marinelli, Giuseppe Ricchieri – un altro geografo friulano, allievo del Marinelli – appone tutta una serie di note che facendo il punto della situazione sembrano sancire la vittoria dell'indirizzo dualistico. Così a proposito della « prevalenza della base naturalistica – nota che – è ormai contrastata dallo sviluppo acquistato negli ultimi anni anche dagli studi di geografia storica e dalla antropogeografia », come del resto aveva già notato lo stesso Marinelli nel 1892. Concludeva il Ricchieri: « ciò rende sempre più sentito l'indirizzo dualistico, anzi finirà, secondo me, col rendere inevitabile una separazione dei vari rami della geografia ».

Vediamo attraverso quali motivazioni il Ricchieri giungeva a trarre queste conseguenze dalla concezione marinelli-

liana che anche negli ultimi scritti non appare del tutto esplicita e coerente. La domanda, o meglio la serie di domande che il Ricchieri poneva ai geografi italiani in un momento delicato in cui stava in realtà maturando la vittoria del più facile indirizzo unitario sono queste:

A questo punto è lecita la domanda se può un solo uomo attendere a uno studio come l'*antropogeografia* [cioè la geografia umana], che richiede tante qualità d'ingegno e di dottrina, e nel tempo stesso coltivare con profitto anche la *geografia fisica*.

La risposta a questa domanda era legata al chiarimento di alcuni « punti principalissimi », sui quali a livello di dibattito metodologico internazionale esisteva ancora divergenza di opinioni:

Primo punto: l'ufficio della geografia è, se non esclusivamente, in assoluta prevalenza di studiare la posizione e la distribuzione spaziale dei vari fenomeni, sia fisici e delle scienze naturali, sia umani? Ovvero s'occupa anche dell'essenza di essi fenomeni, per comprenderne le relazioni di causa ed effetto e la genesi? Il primo concetto, puramente corologico anzi quasi soltanto corografico [cioè di semplice descrizione regionale] sostennero, per citare due soli, principalmente il Marthe in Germania e il Dalla Vedova in Italia; il secondo concetto, dell'indagine genetica, unita e conseguente alla determinazione distributiva e spaziale ed alla ricerca delle correlazioni causali dei fenomeni fu sostenuta particolarmente dal Richthofen, dal Penck, dall'americano Davis ecc.

Il secondo punto di divergenza è sul carattere della geografia generale e della particolare (corografia). Peschel, Richthofen, Penck per la geografia fisica, Ratzel per l'antropogeografia ritengono di poter studiare i singoli fenomeni nella loro distribuzione e nelle loro cause su tutta la superficie del globo; Hettner nega invece che tale studio entri nell'ambito della vera geografia e sostiene che l'essenza di questa consiste nella corografia, cioè nella descrizione particolare delle singole regioni, tanto sotto l'aspetto fisico, quanto sotto l'aspetto umano [cioè secondo l'indirizzo unitario].

Come si vede la questione dell'unitarismo e del dualismo si incrociava con quella non meno essenziale della scala spaziale sulla quale ci siamo già soffermati. Rispetto al primo ordine di problemi il Ricchieri si limitava a fare alcune « semplici » ma imbarazzanti osservazioni:

Ammessa la definizione della geografia del Marthe e del Dalla Vedova, si può chiedere a che cosa si riduca l'ufficio scientifico del geografo, dovendosi naturalmente ritenere che gli specialisti nelle varie scienze (botanica, zoologia, geologia, meteorologia, antropologia ecc.) mentre studiano singoli fenomeni sono anche quasi i soli in grado di determinare con vera competenza la posizione, l'estensione e distribuzione delle varie piante e dei vari animali, delle condizioni atmosferiche, delle razze umane ecc. Ammessa poi la definizione del Richthofen e lo studio anche genetico e causale della geografia, com'è possibile concepire che un solo scienziato, il geografo, possa acquistare la necessaria profondità di conoscenza e di preparazione metodica per giudicare e produrre un campo di fenomeni tanto disparati?²²

Intorno agli stessi anni il Ricchieri andava riproponendo anche nei congressi geografici italiani queste domande che, in fondo, erano determinate da un bisogno innanzitutto di probabilità scientifica, si direbbe quasi di filologia, nella convinzione che solo una scienza più modesta ma correttamente fondata poteva essere una scienza socialmente utile. Citiamo dagli atti del VI Congresso che si tenne nel 1907 a Venezia:

Al geografo, dunque, se ridotto all'ufficio di localizzatore, non resterebbe che da fare lo spoglio delle constatazioni altrui, traducendole sulle carte geografiche. Non occorre davvero uno scienziato speciale per ciò. Che se invece il compito del geografo si spinge allo studio dei mutui rapporti di azione e reazione dei fenomeni, è facile comprendere che al geografo non basta la superficiale conoscenza dei fenomeni stessi; ma è necessaria una più intima, più profonda comprensione del loro modo di essere, delle loro cause, della portata dei loro effetti. In caso contrario il geografo rischia i più grossolani errori, e di diventare facilmente lo zimbello dei cultori delle altre scienze; a meno che non si limiti a trarre delle conclusioni affatto intuitive e superficiali.

Coerente a queste premesse l'adesione all'indirizzo dualistico e la affermazione che geografia fisica e geografia umana appartengono a due diversi orizzonti scientifici e metodologici:

Vista dunque la sterminata congerie e diversità dei fenomeni terrestri che possono richiamare l'attenzione dei geografi in quanto occu-

²² G. Ricchieri in G. Marinelli, *Scritti minori*, cit, p. 67 e pp. 166-67.

pano o occuparono in passato uno spazio; vista l'impossibilità che una sola mente possa abbracciarli tutti con sufficiente penetrazione e pienezza si da poterne giudicare i reciproci rapporti di causa ed effetto; visto che in realtà la considerazione di certi rapporti, soprattutto genetici e causali, dei fenomeni fisici e naturali non impone di necessità la considerazione dei fenomeni antropici, mentre esige per converso la piena cognizione delle scienze fisiche, matematiche e naturali; visto che alla loro volta i problemi antropogeografici considerano i fenomeni fisici da un punto di vista affatto speciale, che può non richiedere profonde cognizioni fisiche, matematiche e naturali mentre ne richiede di assai profonde e sicure nelle scienze storiche, sociologiche, giuridiche e anche filologiche; io sono convinto della necessità di affermare *per lo meno* il dualismo della geografia. La preparazione, i metodi, la conoscenza delle fonti, l'uso dei sussidi e degli strumenti di ricerca sono tra codesti due rami della geografia scientifica assolutamente diversi.

E tuttavia il Ricchieri – che malgrado tutto rimane una figura interessante di geografo che su posizioni socialiste moderate vediamo impegnato in molte battaglie democratiche dell'Italia che si avvia alla grande guerra – già nel 1911 avalava una definizione di geografia che almeno per l'insegnamento universitario sposava per intero la concezione unitarista dei Della Vedova, Bertacchi ecc. Una definizione che qualche anno dopo attirò la critica mordace di uno dei pochi geografi che già allora aveva optato per una rigorosa specializzazione che consentisse di fare effettivamente ricerca nuova, originale, su oggetti e documenti specifici: Alberto Magnaghi. Un geografo che val la pena ricordare perché fu uno dei pochi che ebbe il gusto di andare controcorrente, di fare della polemica contro un indirizzo, quello appunto degli unitaristi, che sarebbe diventato sempre più monolitico e dogmatico, come dimostravano le vicende concorsuali dalle quali il Magnaghi partiva (diminuendo in questo modo forse il valore generale della sua polemica, ma dimostrando come certe definizioni servissero soprattutto per sbarrare e controllare gli accessi alle cattedre, denunciando così per la prima volta i metodi di una gestione della geografia accademica che ancora oggi fanno sentire i loro effetti).

Diceva dunque il Magnaghi a proposito della definizio-

ne, che, sulla base del principio distributivo e di coordinazione degli « enti e fenomeni che sulla terra esistono », si propone di spiegare « la configurazione e le condizioni fisiche della superficie terrestre nelle sue varie parti, e la varietà di forme e di sviluppo, che vi si manifesta, così nella vita vegetale e animale, come nella vita e nella storia del genere umano »:

Al vedere una definizione di quel genere si pensa che la geografia sia oggi una scienza abbastanza esigente e che al cervello di chi la coltiva non deve mancare il lavoro. Ma in fondo, niente paura! ché essa s'accontenta d'assai meno, e i geografi propriamente detti quando si incontrano devono fare un poco come gli auguri. Guai però a non riconoscere che compito del geografo è quello di distribuire! Distribuzione: questa è la parola magica in cui è racchiusa la funzione del geografo. Occupatevi di qualunque argomento, scrivete tutto quello che volete: ma procurate di dimostrare o semplicemente di accennare nel titolo che avete distribuito qualche cosa. Non importa che codesti lavori siano aridi, che manchi in essi il pensiero, la sintesi. Fatti od oggetti d'importanza limitatissima e appartenenti al dominio di scienze disparatissime, purché siano accompagnati da diagrammi, cartine, fotografie etc e siano trattati dal punto di vista richiesto divengono oggetto di eccellenti studi da parte del geografo [eccellenti per le commissioni di concorso, naturalmente]...²³

Una critica quest'ultima che conteneva in nuce il rifiuto delle monografie regionali, che soltanto nel 1960 diventò esplicito (ma non certo condiviso da molti) ad opera di uno studioso che per specializzazione e temperamento era abbastanza simile al Magnaghi. Mi riferisco a Giuseppe Caraci, che, ben convinto di colpire la produzione più diffusa della « militante titolografia accademica » del geografo italiano, quella che per intenderci era diventata il necessario passaporto per accedere alla cattedra, la definì impietosamente « produzione pseudo-scientifica... avvilito trastullo compilatorio di sapore enciclopedico e statistico » dove « anzi che giungere a risultati originali, dedotti da osservazioni di prima mano non si fa... se non applicare il meccanico *recipe* di una piatta dosatura, uguale od analoga per la maggior parte dei

²³ Alberto Magnaghi, *Geographi Italici Miores*, Firenze, Edizioni della Voce, 1916, pp. 202-203.

casi, di nozioni desunte tali e quali dai campi più diversi (geologia, morfologia, climatologia, demografia, economia ecc.), ma destinata a rimanere, novantanove volte su cento, fine a se stesse ».²⁴

Alle stesse conclusioni era già giunto anche il Magnaghi quando concludeva la sua critica con questa lapidaria definizione: « grattate il nostro geografo e vi troverete sotto quasi sempre il geologo, l'antropologo, il cultore di geografia fisica, o un superficiale poliistore etc., o – come non di rado avviene – non vi troverete un bel niente » (*op. cit.*, p. 206).

Se ne avessimo lo spazio potremmo costruire una bella galleria di geologi, geografi fisici, antropologi, storici, statistici ecc. che si nascondevano sotto le vesti togate della scienza geografica e che nel momento in cui facevano ricerca effettiva e originale all'interno di un campo necessariamente specializzato erano la vivente smentita delle pretese dell'indirizzo unitario o integrale della geografia. La conferma è d'altra parte ravvisabile nel fatto che ciò che oggi possiamo « salvare » della produzione scientifica che dalla grande guerra e per l'intero periodo fascista si è proiettata su buona parte di questo dopoguerra con una relativa uniformità di indirizzi, sono da un lato le indagini di carattere storico che con metodo filologicamente corretto hanno riguardato l'inventariazione e l'analisi storica dell'enorme patrimonio cartografico esistente in Italia (assai più della storia del pensiero geografico e dello stesso campo della geografia storica) e che attraverso le ricerche finemente erudite di Magnaghi, Almagià e Caraci hanno sviluppato impulsi già dati da Giovanni Marinelli. E dall'altro lato sono le indagini di carattere etnografico-antropologico, dovute soprattutto all'operosità e alla scuola di Renato Biasutti, che si realizzarono soprattutto nell'inchiesta sulla casa rurale italiana (che costituisce un corpus che dal punto di vista documentario è sufficientemente organico ma che dal punto di vista interpretativo è del tutto superato)

²⁴ Giuseppe Caraci, *Scritti geografici di Augusto Mori*, Pisa, 1960, pp. 11-12.

e che per certi aspetti risentono ancora delle impostazioni vetero-positivistiche che hanno a lungo dominato la geografia umana italiana rispetto ai modelli scientifici assai più moderni che venivano sviluppando i paesi anglosassoni e soprattutto la Francia.

Ciò che usciva da questi settori di ricerca – e da pochi altri filoni coltivati per lo più individualmente – era in larga misura vuota compilazione, non soltanto nel campo delle famigerate monografie regionali di geografia umana (che sceglievano preferibilmente le valli alpine e appenniniche) ma anche in quello delle monografie di geografia urbana, non a caso impiantate solamente sui centri urbani minori. Ragion per cui, senza ulteriori dimostrazioni, il lettore si sarà già reso conto che una delle costanti storiche di questa geografia universitaria è stata quella di evadere dai problemi della società italiana sia da quelli di carattere ambientale che da quelli di carattere urbanistico. Il che per una scienza attuale o dell'oggi non è poco. Dobbiamo quindi cercare di capire come tutto ciò sia avvenuto e come sia nata questa persistente ideologia « unitarista » della geografia universitaria.

La fragile tradizione della geografia democratica

Alla base della fortuna della geografia accademica « integrale », di cui abbiamo visto manifestazioni e risultati, vi è senz'altro la « conversione » del Marinelli junior alla concezione unitaria, all'unitarismo, che possiamo già riscontrare nella prolusione del 1902, nel momento cioè di salire sulla cattedra fiorentina che era stata del padre. Contrariamente a quanto, ancora qualche anno dopo, sosteneva il Ricchieri, vi si riconosceva: « in tal modo, concepita l'idea dell'unità della scienza, espressione della stessa unità del pensiero umano, quel *dualismo* della geografia appare puramente formale, non sostanziale e va man mano dileguandosi ».

L'idea di scienza, alla quale O. Marinelli si richiamava e che forniva la fondamentale struttura epistemologica della sua concezione della geografia, è l'idea positivista, è l'idea dell'unificazione *biologica* delle scienze dell'uomo con la scienza della natura basata, prima ancora che sul concetto di evoluzione, sul principio dell'unità *organica* della Terra. O meglio è l'idea di Federico Ratzel, che, introducendo a partire dal 1882 il concetto di una biosfera che fascia la terra allo stesso modo dell'atmosfera o dell'idrosfera, vi *integra* ogni forma di vita e perciò anche gli svolgimenti della storia delle società umane.

Sulla base di questa concezione *biologica* il Ratzel, fra 1882 e 1902, fonda la geografia integrale, « coordinante in unità la descrizione della Terra » e tendente a « inquadrare in classi e tipi funzionali i fenomeni e gli eventi più vari che, realizzandosi sugli spazi della Terra, manifestano una distribuzione areale e, fra di loro, interconnessioni scandite da ritmi più o meno regolari o animate da moti di evoluzione di diverso valore e più volte contrappontisi: da cui ha origine una *lotta per l'esistenza che si risolve in una lotta per lo spazio* ». ²⁵

In sostanza, fra la posizione di O. Marinelli e quella di un Ricchieri vi è l'accettazione completa del modello di geografia del Ratzel, per il quale, come ricorda lo stesso O. Marinelli nel testo già citato, « la scienza per eccellenza della vita terrestre diviene la biogeografia, di cui l'*antropogeografia* è una parte ».

A prima vista può stupire il fatto che sia stato proprio il Marinelli junior, al quale il padre aveva imposto una formazione naturalistica e geologica, a introdurre e soprattutto a sostenere in maniera determinante il modello *antropogeografico* ratzeliano. Ma era proprio la preparazione severamente naturalistica che metteva Marinelli junior nella condizione di aderire a un modello scientifico che non faceva che applicare ai fatti umani un organicismo biologico che cominciava a sva-

²⁵ Lucio Gambi, *Questioni di geografia*, Napoli, E.S.I., 1964, pp. 9-10.

lutare, dietro il miraggio di leggi scientifiche generali, la ricerca storica e geografica locale, riducendola a ricerca corologico-descrittiva.

Di questo « superamento » della ricerca locale – che abbiamo visto coltivata con passione da G. Marinelli – nella vacuità della geografia generale e della ricerca meramente corografica, paghiamo ancora oggi le conseguenze: per l'assenza di metodi che consentano un reale approccio con la gente e con le realtà locali, che non siano quelli del tutto esteri e fondamentalmente di tipo statistico che sono stati applicati nelle famigerate monografie regionali.

Ma questa non è stata l'unica conseguenza dell'adozione della geografia integrale tedesca. Un'altra ancora più grave, che può spiegarci il naturale sbocco in rappresentazioni totalmente apologetiche dell'esistente o in azioni di sostegno delle iniziative colonialistiche, imperialistiche prima e del fascismo poi, è il *determinismo geografico*. Quando Ratzel scrive che « la geografia umana potrà avere una solida base scientifica solo ponendo come pietre angolari delle sue fondamenta le leggi generali che regolano la diffusione di tutta quanta la vita organica sulla Terra », dice in poche parole che la « scientificità » della geografia passa attraverso la *riduzione dell'uomo a animale*. La storia dell'uomo è assorbita nella storia naturale e la geografia dell'uomo è ricompresa nella geografia fisica. Nasce a questo punto il determinismo geografico o ambientalismo e nasce con una funzione ben precisa: la naturalizzazione dei rapporti sociali significa infatti la eternizzazione dei rapporti di produzione esistenti, cioè del capitalismo e dell'imperialismo. Non a caso con Ratzel la lotta per l'esistenza diventa lotta per lo spazio vitale e apre la strada alle formulazioni « scientifiche » della geo-politica.

Non è un caso se la geografia universitaria italiana si dimostra assai meno avvertita di quella francese anche rispetto a questi esiti più chiaramente reazionari della geografia politica tedesca. Se, per esempio, ancora nel manuale di geografia generale più diffuso negli anni 60 e dovuto alla penna del geografo più autorevole e che ha fatto più scuola – Roberto

Almagià – si ritrovano alcune delle « leggi » della geopolitica, presentate come le « tendenze comuni in genere a tutti gli organismi statali dotati di vitalità e di energia di espansione » (secondo il ben noto procedimento per cui le leggi specifiche dello Stato imperialista vengono presentate come leggi naturali e quindi eterne).

Di contro a questa tradizione della geografia universitaria che, come abbiamo visto, ha il suo fondamento nel biologismo tipico del positivismo, abbiamo una tradizione di geografia anti-accademica e democratica, che è ancora in gran parte da riscoprire. Essa si differenzia non solo negli esiti politici ma anche nei fondamenti culturali e scientifici. Alle sue origini vi è ancora Carlo Cattaneo.

Quello che fu detto positivismo di Cattaneo è senz'altro diverso dal positivismo *biologico* che divenne la base teorica della geografia europea di fine secolo e in particolare di quella tedesca e italiana. In quanto positivismo *storico*, in quanto volto all'analisi più che alla sintesi, in quanto attratto più dalla diversità che dall'unità, era non solo diverso ma anche la negazione del positivismo biologico e deterministico. Così come fondamentalmente diverso era anche il positivismo italiano, non a caso nato sulle pagine del *Politecnico* con la pubblicazione della famosa prolusione di Pasquale Villari: « La filosofia positiva e il metodo storico ».

Una prolusione al corso dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, sulla quale Eugenio Garin ha scritto:

Se accettiamo la distinzione cara ad Antonio Labriola fra positivo e positivistico, lo storicismo di Villari riuscì a mettere sotto il segno del *positivo*, e non del positivismo, l'opera dell'Istituto, e in certo modo tutta la sua attività, in tutte le sue sezioni. Se i medici che l'avevano disegnato si rifacevano allo sperimentalismo della tradizione galileiana, il nuovo corso della cultura fiorentina si muove dialetticamente fra scienza della natura e scienze storiche, per cogliere la sintesi *storicizzando la natura e scientificizzando la storia*.²⁶

²⁶ Eugenio Garin, *La cultura italiana fra '800 e '900*, Bari, Laterza, 1962, p. 55.

Deve essere dunque chiaro che quando O. Marinelli nel 1902 si converte alla antropogeografia ratzeliana gira le spalle a questa tradizione scientifica che pure si caratterizzava per il proposito di studiare il rapporto fra scienze dello spirito e scienze della natura, facendo « centro nell'uomo, nella sua storia che è storia di società, in cui soltanto possono prendere senso eventi e fatti naturali, terra e cielo » (E. Garin). E insieme gira anche le spalle a una tradizione di impegno civile che da quella filosofia e da quella cultura discendeva, a una tradizione di battaglie per il rinnovamento sociale che dal liberale Villari arriva al socialista Gaetano Salvemini.

A questa tradizione di impegno politico e culturale appartiene a pieno titolo e fin dalle origini anche un geografo. È un geografo irregolare, un geografo che ha sempre rifiutato di rinchiudere il suo impegno culturale nelle aule universitarie (nella stessa misura in cui rifiutò di entrare in parlamento). È il cattaneano Arcangelo Ghisleri, di cui abbiamo già visto molti geografi riconoscere i grandi meriti geografici.

Ma primo merito del Ghisleri fu quello di bandire una vera e propria crociata per il ritorno al Cattaneo, che l'Italia ufficiale, dal parlamento alle università, dalle accademie al giornalismo, aveva voluto dimenticare con una vera e propria congiura del silenzio. Il Ghisleri non si accontentò di divulgare il cattaneismo attraverso le sue numerose iniziative di pubblicista, ma ne fece lo strumento di nuove applicazioni, nel campo della geografia – dove è l'unico fra i cattaneani a distinguersi – come nelle maggiori questioni del suo tempo: dalla questione coloniale a quella meridionale, dalla scuola al parlamentarismo, dal decentramento al problema delle nazionalità. Le sue battaglie per la geografia non sono mai finì a se stesse, ma nascono innanzitutto dall'impegno a dare un contributo alla soluzione delle questioni in cui il paese si dibatte.

Se la sua concezione disciplinare della geografia (cioè della geografia come scienza) non presenta spiccati motivi di originalità e si rifà soprattutto alla concezione dualistica illustrata da Giovanni Marinelli, originali si presentano invece

le motivazioni da cui il Ghisleri trae la consapevolezza della necessità delle cognizioni geografiche. Infatti, se anche il Dalla Vedova avrebbe consentito con le ragioni strutturali – la rivoluzione dei trasporti e delle comunicazioni che fanno sì che « oggi la terra è come stretta in pugno dall'uomo in tutte le sue parti conosciute, nel mentre cent'anni or sono l'uomo poteva vivere senza allungare lo sguardo né i pensieri al di là del proprio orizzonte visibile » – uguale accordo non avrebbe potuto esserci su alcune delle ragioni particolari connesse soprattutto all'evoluzione politica e democratica della società moderna.

Non si tratta soltanto del *principio di nazionalità* che per il solo fatto dell'unificazione di regioni che in passato erano disgiunte « ha portato la necessità per ogni ceto della conoscenza geografica almeno del territorio di cui si compone la propria nazione », ma soprattutto del *suffragio popolare* che « importa la necessità di una istruzione elementare per tutto il popolo, nella quale la *conoscenza del proprio paese...* dovrebbe costituire la base della educazione civica ».

Le sue iniziative e i lavori più specificamente geografici si ricollegano soprattutto alla questione della scuola, i cui problemi visse dall'interno, dal 1884, come insegnante di storia e geografia nei licei e negli istituti tecnici, dopo aver lasciato l'attività di giornalista. Come insegnante avverte subito le gravi insufficienze dei libri di testo e della cartografia (atlanti). Già su *Cuore e critica* – la rivista che realizza l'innesto della tradizione cattaneana con la prima generazione di intellettuali socialisti – apre un'inchiesta sui libri di testo e intorno agli anni 1889-90 prepara i *Testi-Atlanti di geografia storica*, che, abbinando carta e descrizione, rendevano più facile e rigoroso l'insegnamento.

Coerentemente alla sua concezione della geografia, fonda nel 1891 quella *Geografia per tutti: rivista quindicinale popolare per la diffusione delle cognizioni geografiche* che tenne fino al 1894, sostituendola con *Le comunicazioni di un collega* che durarono fino al 1911 e che erano inviate gratuitamente a tutti gli insegnanti. Attraverso questi periodici con-

tinuò le sue battaglie per una scuola più democratica, per « la geografia di casa nostra », per la cartografia, per una geografia non sciovinista ecc. Fra i più stretti collaboratori del primo periodo ebbe i maggiori Roggero e Carlo Porro e l'universitario Ricchieri, tutti nomi che già conosciamo. Sulle sue riviste scrissero poi quasi tutti i geografi del tempo, ma non sempre i rapporti con la geografia accademica furono buoni. Più di una volta dovette difendere le sue scelte culturali e didattiche, come quando, contro un recensore del *Bollettino della Società Geografica Italiana*, ebbe a scrivere:

Debbo difendere l'autorità del Romagnosi, di Gioja, di Mario Pagano, di Carlo Cattaneo, di cui le citazioni da me fatte l'autore dice curiose? Non credo. S'egli leggerà meglio i propositi dell'opera mia, si spiegherà il perché, essendo di moda le citazioni tedesche, preferisco indicare ai giovani del Liceo, che il tedesco non conoscono, autori italiani. Quando leggo l'antropologia del Ratzel, mi accade ad ogni passo di rammentare che, più di mezzo secolo fa, quei nostri autori avevano scritto le medesime cose.

L'identificazione in chiave polemica di Ratzel con lo storicismo di Cattaneo non è certamente condividibile (anche se in parte si può spiegare pensando che neppure il Ghisleri poteva esser del tutto estraneo al positivismo), ma senz'altro centrata è la critica alla moda delle citazioni tedesche che rivelava quella subordinazione alla cultura geografica prussiana sulla quale ci siamo già soffermati. Merito del Ghisleri fu anche quello di infrangere questo imperante monopolio della cultura tedesca, richiamandosi più volte all'opera di un grande geografo francese, l'anarchico Eliseo Reclus: un altro irregolare della geografia i cui meriti scientifici, cancellati sia dalla tradizione universitaria tedesca che da quella francese, vengono riscoperti oggi come anticipazione di una *geografia sociale* che, a causa del dominio dell'ambientalismo geografico, si è sviluppata solo in questo dopoguerra.

Alla concezione del Reclus si ispira infatti il *metodo naturale nell'insegnamento della geografia* del Ghisleri, che rimase a lungo un punto di riferimento obbligato. Un metodo che partiva dall'esigenza di superare la riduzione della geo-

grafia a nomenclatura e a localizzazione (secondo il più tradizionale andazzo) o a topografia (secondo il nuovo sistema che era stato introdotto nella scuola italiana nel 1888). Di quest'ultimo sistema, che consisteva nel partire dai fatti piuttosto che dalle definizioni generali e quindi dal banco di scuola, dall'aula per arrivare al comune, al circondario alla provincia ecc. (secondo il principio dal vicino al lontano), il Ghisleri vedeva soprattutto il pericolo di una applicazione artificiale, burocratica o militare fatta più per produrre geometri o topografi che cittadini. E per esempio, con una critica senz'altro moderna, osservava che lo « studio del circondario è fuori di ogni criterio naturale, poiché s'appoggia a un fatto meramente convenzionale, qual è questo di una circoscrizione amministrativa ».

Può stupire che il propugnatore della « geografia di casa nostra » si mostri così critico di « quel letto di Procuste del 'comune' e dei confini della 'provincia' di cui parlano i programmi » e arrivi a proporre come più naturale un metodo che parte dal generale per arrivare al particolare:

Le idee grandiose, indeterminate, sintetiche sono tutt'altro che inadatte all'intelligenza dei fanciulli: sono anzi conformi alla prima fase dell'intelligenza. Ciò che non è conforme alle attitudini della psiche infantile è l'analisi, è la misurazione di tutto, la minuziosa precisione; è l'arrestare la sua curiosità e la sua attenzione dentro un ristretto cerchio (sia il comune, o la provincia o il circondario) e il dirgli: non più in là. La mente dei fanciulli, come quella dei popoli primitivi, s'avventa invece ai più ponderosi misteri della vita e del cosmo; vuol sapere, vuol conoscere, vuol indagare, non già le vie o le case o i campi di cui ha la visione ogni giorno; ma l'affascinante, il misterioso segreto delle cose infinite e a lui invisibili: gli astri, gli uomini, quant'è vasto il mondo, come sia fatto, se sia diverso da quel piccolo frammento, ch'egli vede intorno a sé, e di problema in problema egli vi interroga su ogni parte dello scibile. È allora soltanto, dopo le risposte date a questi problemi sintetici, che potrete man mano condurlo alle realtà più determinate, dal generale al particolare, e dalla nozione particolare del globo a quella particolare del suo paese nativo e della sua Italia.²⁷

²⁷ Dalla voce *Geografia* del *Dizionario pedagogico*, a cura di Credaro-Martinazzoli, Milano, Vallardi. s.d.

Di fatto, il Ghisleri intendeva soprattutto opporre l'immaginazione al tecnicismo topografico e cartografico, per non « escludere le esigenze naturali della psiche infantile che dalle cose lontane passa a verificare le vicine, come da queste spontaneamente vola a quelle », e la sua interpretazione non significava escludere la geografia locale, la quale

in quanto può e deve giovare di punto di partenza, di esemplificazione o di riferimento alla geografia generale, deve sempre intendersi limitata ai contorni prossimi del comune e sue vicinanze: conviene rammentarsi che essa non è veramente utile, se non a condizione che le cose accennate o rappresentate siano già note e famigliari agli alunni, così da interessarli direttamente. Diversamente per ispiegare l'ignoto si offrirebbe agli alunni un altro ignoto, qual è appunto per molti ragazzi il territorio della propria provincia e di quelle ad essa finite (*Lvi*).

Quanta dell'attuale geografia come indagine sul vicino o ricerca d'ambiente, realizzata soprattutto su spazi convenzionali, amministrativi o su unità territoriali statistiche, non cade esattamente in questo errore e rimanda ancora una volta l'apprendimento di quella capacità di collegare le diverse scale spaziali che legano, come in una catena che ha anelli piccoli e anelli grandi, il vicino e il lontano, il più debole e il più forte?

Potremmo ancora soffermarci a lungo sull'attività del Ghisleri — che rimane ancora tutto da studiare come è destino di tutti gli irregolari della geografia — ma, mancandoci lo spazio per farlo adeguatamente, preferiamo concludere osservando come il Ghisleri fosse animato da una qualità che mancava alla maggior parte dei geografi del suo tempo: una grande passione civile, e come tutte le sue battaglie dimostrino anche come il sapere geografico è indispensabile per affrontare in senso democratico ogni questione sociale e politica. In questo senso il Ghisleri è senz'altro, dopo Cattaneo, il primo geografo democratico della Nuova Italia e forse lo divenne e tale si mantenne per il rifiuto di appartenere alla corporazione universitaria (che ebbe modo più volte di prendere garbatamente in giro).

In ogni caso, ad illustrazione dell'uno e dell'altro aspetto vogliamo citare una pagina della polemica che sulle colonne di *Cuore e critica* ebbe con l'universitario e deputato della Estrema Sinistra, Giovanni Bovio, a proposito della questione della razza e delle colonie. Al di là delle tesi specifiche di una polemica che è nota — in cui in ogni caso il Ghisleri dimostra di saper ben applicare le cognizioni storico-geografiche che gli venivano da Cattaneo ma anche da Reclus e da Engels — è soprattutto illuminante la confessione di come nacque il rigetto della tesi colonialista e razzista del Bovio. Il riferimento cronologico è al marzo 1885 quando, stando il Ghisleri a Matera, apprese dalle cronache parlamentari che il Bovio interrogando a nome dell'Estrema il ministro degli esteri sulla prima spedizione africana aveva affermato: « per noi un diritto della barbarie non esiste, come non esiste la libertà d'ignoranza, non la libertà di delinquenza. Esiste un diritto fondamentale: quello che ha la civiltà di diffondere dovunque la sua potenza innovatrice come si diffondono la luce e il calore ». Ed ecco la confessione del Ghisleri (che dimostra fra l'altro come la questione coloniale potesse condizionare la questione meridionale e viceversa):

Io mi trovavo, proprio in quel tempo, in una piccola e oscura città del mezzogiorno d'Italia: in una città dove i « forestieri » (intendi gl'*Italiani* delle altre regioni) non rinfinavano di accusare l'inferiorità, la squallidezza, la miseria, la « barbarie » di quei paesi; sino a pronunciare — in pubblica trattoria — eresie come questa, uscita dalle labbra d'un uomo d'ordine, da un capitano dei Carabinieri: « *occorrere i canoni, ossia la violenza, per incivilire quei paesi!* » e narrava episodi e aneddoti infiniti di ciò che egli vedeva, specialmente girando pei minori centri rurali, a documentare quel suo pessimismo di prepotente. Ed io che, ribelle allora, come sempre, a tutte le teoriche di prepotenza, mi guardavo intorno a spiare segni qualsiasi di educabilità spontanea e di spontaneo risorgimento — e mi si presentavano incolti, abbandonati, ad onta del benigno cielo, i latifondi vastissimi, che le nostre leggi rispettano per non toccare l'arca santa dell'ancor feudale proprietà privata, di cui sono sterile manomorta; e, per decine e decine di miglia, il deserto strano di terre senza case, senza villaggi, senza scuole, senza aratri sudanti, senza alberi, quasi non appartenessero ad alcuno; e pensavo, per triste e spontaneo confronto, alle nostre fol-

te campagne lombarde, folte d'uomini e di casolari e di villaggi e di messi e di prati quasi perenni; e alle matrigne valli delle nostre prealpi ligure, piemontesi e venete, dove la mano dell'uomo ha però conteso all'ispida roccia ogni sasso, ogni greppo, tesoreggiando ogni filo d'acqua corrente ed ogni più solingo raggio di sole; e - questa ubertosa faticosa e infaticabile con l'oziosa felicità di quel cielo e con l'inutile natia fertilità di quei deserti comparando - chiedevo agli uomini, alle istituzioni, alla istoria di quei paesi un responso ai dolorosi problemi che mi si venivano nel core accumulando... allora... io mi chiedevo dolorosamente se l'on. Bovio, che è di quei paesi o di lì presso, avrebbe ammessa per buona la teoria di quel Capitano irritato, che si augurava, strumento di civiltà, per quelle sventurate provincie il cannone?...

La geografia di Ghisleri non fece scuola - e non poteva farla essendo solo la voce di un intellettuale e di un insegnante medio - ma ebbe qualche conseguenza anche sulla geografia universitaria. Senza Ghisleri e soprattutto senza la *Geografia per tutti* non solo non si potrebbero spiegare certe caratteristiche della *Rivista Geografica Italiana*, ma soprattutto non sarebbe esistita un'iniziativa come quella che sempre a Firenze presero Cesare Battisti e Renato Biasutti nel 1898, fondando la nuova rivista *La cultura geografica*.

Il carteggio intercorso fra Battisti e Ghisleri dimostra come l'intenzione fosse proprio quella di far risorgere la *Geografia per tutti* con un nucleo iniziale di collaboratori che si estendeva anche a Gaetano Salvemini. Battisti chiedeva anche la collaborazione del Ghisleri innanzitutto per la parte didattica (« non potrebbe essere trattata bene se non da Lei ») e per una presentazione di Cattaneo geografo (« Ella che del grande Lombardo è ammiratore e conoscitore profondo non troverà né difficile né inopportuno il parlare dell'attività geografica del Cattaneo e soprattutto dell'importanza grande che il Cattaneo dava al fattore geografico nello sviluppo della civiltà »).

Il Ghisleri risponde positivamente (ma non potendo inviare il medaglione su Cattaneo ne procura uno su Reclus) e riconoscendo nei promotori de *La cultura* e soprattutto nel

Battisti dei discepoli pensa di affidargli il suo progetto più caro:

E nella *Cultura* vorrei proporvi di farvi iniziatori voi a Firenze, voi giovani, chiamando poi i vecchi, ma senza lasciare a loro il mestolo della cosa, di un primo tentativo pratico di « Società per l'esplorazione e lo studio di casa nostra ». Se vi fossero dieci persone disposte a fare, ad affrontare ripulse, scetticismi, invidie, critiche, ma tempestando e tenendo duro per tre mesi - la cosa sarebbe presto fatta. Le avete intorno a voi o tra voi e amici di fuori queste 10 persone di buona volontà? Se sì, io vi manderò un progettino pratico - tanto pratico che i cattedratici e i rettorici difficilmente lo apprezzeranno a prima vista, ma appunto perciò di possibile attuazione... purché vi siano le dieci persone di buona volontà.

Ma la nuova rivista stava già morendo, per la partenza del Biasutti e per l'urgere dell'impegno politico che aveva riportato il Battisti in Trentino (dove in parte cercherà di attuare nelle riviste locali anche questo obiettivo del Ghisleri).

Anche se breve ed effimero - la rivista che era quindicinale durò meno di sei mesi - questo episodio non è stato senza significato e senza conseguenze. Se si pensa che il Battisti era allievo del Marinelli (con lui si laurea con una tesi che è una monografia sul Trentino) abbiamo la prova di come ai giovani migliori della fine secolo la geografia accademica - anche nel suo centro più prestigioso - dovesse sembrare un abito troppo stretto e come occorresse una maggiore circolazione di idee e una maggior passione politica soprattutto. Il primo numero è infatti un severo e coraggioso atto di accusa della geografia accademica. Dicevano infatti i redattori di voler reagire « alla deplorabile trascuratezza dei professori poco coscientosi e, diciamo pure, poco onesti » e alla « miseria della cultura geografica » dovuta al fatto che le riviste geografiche « ben lungi infatti dal riuscire a diffondere nel paese la cultura geografica, sono appena accessibili nella loro parte buona ai più colti geografi e quasi sempre mancano di quella piena libertà di idee che è condizione prima dello sviluppo della scienza » e ancora al fatto che « tutti i soda-

lizi geografici italiani, di cui le varie pubblicazioni rappresentano l'attività e l'indirizzo, hanno per scopo precipuo quello di rivolgere fuori dalla patria quelle forze di cui ha anelante bisogno il nostro povero suolo ».

Un atto d'accusa che si fondava innanzitutto su una concezione democratica del sapere e dell'impegno del geografo – « contro l'esclusivismo e i pregiudizi dell'erudizione aristocratica... per una geografia in cui si deve incarnare l'aspirazione al progresso e all'evoluzione sociale » – che per quanto espressa in termini assai generici non poteva essere condivisa dallo stato maggiore della geografia accademica. Fu soprattutto il Dalla Vedova che scese in campo cogliendo il nodo del contrasto e cercando di esorcizzare soprattutto le ragioni ideali e politiche che spingevano i giovani, nella crisi nel '98-'99, a contestare la geografia universitaria. Dopo aver risposto sugli altri punti, affermava:

Neppure è felice il denunciare l'esclusivismo e i pregiudizi della erudizione aristocratica o democratica che sia, perché non contribuisce alla serenità della scienza il ricorrere a partizioni o criteri presi a prestito dalla politica. E non torna utile neppure che la scienza sia professata in ossequio a altri ideali. Una volta certi eruditi o scienziati destinavano i loro sudati lavori *ad maiorem Dei gloriam*: ora tocca votarsi alla evoluzione sociale: e sta bene, perché ciò non impedisce che si possa far cosa utile agli studi; ma gli scienziati più austeri credono di fare meglio ancora professando la scienza semplicemente per la scienza, senz'altre preoccupazioni e distrazioni.²⁸

Sappiamo bene ormai come questa « scienza per la scienza » fosse assai poco padrona di se stessa – come voleva il Dalla Vedova – e fosse « ancella » soprattutto del potere economico, politico e militare. Sappiamo benissimo come la scienza geografica voluta dal Dalla Vedova e dalla Società Geografica Italiana servisse soprattutto a conquistare colonie e nuovi mercati (e del resto sono gli stessi esploratori a raccontarcelo). Ma al di là di questa facile risposta è interessante vedere come reagirono il Biasutti e il Battisti a questa sfida

²⁸ *Bollettino della S.G.I.*, 1899, p. 211

della geografia accademica, se e come si proposero di continuare la loro battaglia per un'altra geografia, al servizio non della minoranza dei dominatori ma del popolo.

Renato Biasutti, che lasciava la rivista per recarsi in America, al suo ritorno venne rapidamente integrandosi nella geografia ufficiale, conservando del suo giovanile fervore socialista solo qualche sbiadita influenza lorianiana (cioè di quell'Achille Loria che alla fine dell'Ottocento era uno dei « nuovi filosofi » che predicavano il superamento del marxismo). Il lorianesimo – ma si leggano in proposito le osservazioni di Gramsci che riguardano anche i geografi – se fu tuttavia sufficiente al Biasutti (tanta era infatti la carenza di una teoria della società nella geografia umana del tempo) per impostare ricerche di un certo interesse (come quella sulle dimore rurali), non fu certo sufficiente per alimentare sia un impegno realmente democratico sia una visione scientifica totalmente al sicuro da pericolosi determinismi ecologici e biologici. In questo senso non si può dire che il Biasutti sia rimasto fedele all'impegno anticolonialista e antirazzista che gli veniva dall'influenza ghisleriana. Nella opera sua più impegnativa che uscì nel 1941, *Le razze e i popoli della Terra*, si nota per molti aspetti un sensibile arretramento rispetto alle posizioni culturali che si potevano considerare acquisite al tempo della polemica fra il Bovio e il Ghisleri. Ed infatti nella seconda edizione comparsa nel 1953, il Biasutti fu costretto a censurare le non poche concessioni che aveva fatto a proposito dell'utilità dell'espressione « razza ariana » (in funzione nettamente anti ebraica) a proposito della sopravvalutazione della genetica e dell'endocrinologia per lo studio dei caratteri razziali, e ancora a proposito della questione delle « qualità psichiche delle razze e della loro gerarchia mentale e vitale » (intorno al quale riportava un ridicolo diagramma su prove di intelligenza effettuate su bianchi e negri americani) e ancora a proposito dell'allineamento alla « politica razziale dell'Italia fascista » (la quale farebbe sì che « le scienze antropologiche... siano avviate attualmente fra noi ad una concezione integrale dei loro compiti e aspirino a fornire un'attiva

collaborazione a taluni problemi fondamentali della vita nazionale »).²⁹

In questo senso è anche significativo il trattamento che il Biasutti riservò al Ghisleri in un breve necrologio, sulla *Rivista Geografica Italiana* del 1938, dove non solo prendeva le distanze da un'eredità culturale volutamente circoscritta alle questioni didattiche, ma dove addirittura tentava di accreditare l'immagine di un Ghisleri colonialista (dell'*Atlante d'Africa* del 1909 dice « quanto esso abbia giovato a mantenere desta la coscienza coloniale degli Italiani »).

Assai diversa la storia di Cesare Battisti che alla carriera universitaria antepose l'impegno per l'emancipazione sociale e politica del Trentino, al quale riservò anche ogni sua energia di studioso. Più del Biasutti, il Battisti dimostra di avere già al tempo della *Cultura geografica* una spiccata personalità – in una lettera a Ernesta Bittanti diceva del Biasutti che non era ancora formato e che vacillava ancora fra il vecchio e il nuovo – e soprattutto il suo era un socialismo militante. Fin dal 1894 nelle lettere ad Assunto Mori, forse il più caro fra i condiscipoli dell'Istituto fiorentino, parla della sua conversione al socialismo e della « comune fede ».

Fra le pagine più appassionate che il Battisti ci ha lasciato vi sono quelle in cui scopre la gente dell'alta montagna e le loro aspirazioni sociali; queste pagine sono agli antipodi di quelle che nella tesi lodata dal Marinelli aveva dedicato al « profilo psicologico » e al folclore della stessa gente. Sarebbe molto istruttivo affiancarle qui per constatare tutto il potere riduttivo della geografia, della dissertazione scientifica, ma ci dobbiamo accontentare di un breve estratto di una lettera del 26-11-'96 da Folgaria:

Neveca. Le bianche cime dei monti fanno un contrasto splendido colle nere boscaglie. Il termometro segna 4 gradi sotto zero. Mi fa compagnia un vecchione di 60-70 anni, che è uno dei più ardenti socialisti.

« Eh!, signor compagno, quando ero ragazzo tutti questi boschi, e

²⁹ Renato Biasutti, *Razze e popoli della terra*, Torino, U.T.E.T., 1941.

questi prati erano proprietà collettiva. Allora eravamo ricchi. Un bel giorno furono venduti ad alcuni signori per pochi quattrini che furono in breve dilapidati e noi siamo rimasti poveri. La terra deve tornare in comune. Siamo stanchi di soffrire. Proveremo a farci intendere colle buone. Manderemo un nostro deputato al parlamento e vedremo. In fin dei conti siamo noi i forti, sono i nostri figli che formano l'esercito. »

C'è in questo socialismo « montanaro » qualche cosa di mistico e di rivoluzionario insieme. È un misto di sentimento cristiano e di odio represso, un pò di Sicilia e un pò di Russia. Vivendo quassù isolati dal mondo civile non comprendono ancora la vastità del nostro ideale; per essi gli abitanti della città sono gli sfruttatori che hanno rubato i boschi e i prati del comune.

Di questi problemi e per esempio dell'antagonismo città-campagna (fondamentale categoria dell'interpretazione marxista della storia e del territorio) non c'è nulla nella monografia geografica del Trentino, che dietro l'insegnamento del Marinelli è volta soprattutto allo studio dei problemi orometrici e al massimo della distribuzione altimetrica della popolazione (con una serie di « appendici » statistiche su demografia, antropologia, istruzione, folclore, criminalità, settori economici ecc.). La prevalenza data ai temi della geografia fisica (con attenzione soprattutto agli studi limnologici e idrografici) rimane costante fino al 1901-2 (quando invero la sua attività scientifica si interrompe e prevalgono gli articoli e le guide di geografia turistica, fino a che alla vigilia della guerra riprende un impegno di ricerca volto alla illustrazione statistico-economica del Trentino e del Veneto) e costituisce la dimostrazione di come la sua geografia si fosse più formata alla scuola del Marinelli che del materialismo storico.

Il suo socialismo, che come quello di Assunto Mori o di Giuseppe Ricchieri era riformista e legalitario, aveva una base politica irredentista e una base culturale soprattutto cattaneana e positivista. Non aveva certamente una base marxista. È questo socialismo « urbano » e evoluzionista che suggerisce una reazione al socialismo « montanaro » come quella citata; che per incanalarlo in « un indirizzo pratico e positivo » gli fa perdere mordente e specificità. In ogni caso si

comprende come questo socialismo potesse convivere senza troppi traumi con il positivismo geografico del Marinelli.

Per questi limiti costitutivi lo strumento di analisi di cui C. Battisti disponeva si prestava poco ad affrontare in maniera coerentemente socialista o anche soltanto nuova le questioni « geografiche » del movimento democratico e operaio. È tipico in proposito l'atteggiamento contraddittorio nei confronti della questione nazionale trentina. Una impostazione più coerentemente storica e sociale della geografia avrebbe certamente evitato quella incredibile oscillazione e incertezza sul confine italiano che lo vide nel 1895 e nel 1901 giudicare illogico e stolto volere i confini estesi fino al Brennero e vantare diritti su Merano e Bolzano; nel 1914 dichiararsi contrario al confine linguistico (programma minimo degli irredentisti); nel 1915 pronunciarsi per il confine napoleonico che passava a nord di Bolzano e infine nel 1916 lasciar cadere tutte le precedenti riserve e considerare il Brennero e il Quarnero i confini naturali dell'Italia.

Rispondendo a Gaetano Salvemini che lo aveva interpellato, in quanto geografo, per avere lumi sulla stessa questione, si mostra molto incerto non solo per l'esigenza politica di non togliere valore al programma massimo degli irredentisti (ma gli interessi delle classi subalterne erano gli stessi degli irredentisti?), ma soprattutto perché sembra vedere la questione solo sotto il punto di vista militare « per il quale il confine del Brennero è *formidabile*, il confine napoleonico piuttosto *debole* e il confine linguistico puro, a Salorno, *assai buono* ».

È certo che queste oscillazioni erano dettate soprattutto da ragioni politiche, ma è indubbio che anche la sua preparazione di geografo lo induceva quasi naturalmente a privilegiare la dimensione militare del problema e a vedere nella guerra lo sbocco naturale del problema nazionale dei trentini. *La geografia serve innanzitutto a fare la guerra* e il Battisti ce ne offre una tragica conferma, pagando di persona l'impegno di informare e servire lo Stato maggiore militare italiano. Sappiamo infatti che « l'indole e lo spirito delle sue

ricerche geografiche non erano sfuggiti ad alcuni ambienti del Regno » e in particolare allo Stato Maggiore (dove il già ben noto Carlo Porro aveva raggiunto una posizione di primissimo piano), e soprattutto che già nel 1912-13 fu chiamato a lavorare per il Servizio Informazioni dell'Esercito alla preparazione di una serie di « monografie di guerra ».

A questo tipo di guida geografica il suo sapere, quello che aveva appreso alla scuola del Marinelli, si mostrò perfettamente idoneo. Si trattava infatti di raccogliere informazioni riguardanti la conformazione del terreno, la rete delle comunicazioni, i corsi d'acqua e tutti gli altri aspetti e fattori logistici. A questo lavoro si dedicò soprattutto nel 1915 quando ebbe l'incarico di stendere le monografie delle zone di guerra che in genere consistevano in due fascicoli: « il primo contenente in lapidario succinto la descrizione geografica e logistica della zona, il secondo il prospetto delle opere permanenti ed improvvisate della difesa nemica in tutta la zona, carte militari alla scala 1:100.000 e 1:25.000 con la segnatura delle nuove strade e teleferiche di guerra e delle varie difese... ». Nel 1916 attese anche a uno studio di vera e propria geografia strategica « sulle possibili direttive di una nostra azione militare che puntando dalla Valsugana per la bassa Valle di Fiemme e il passo di San Lugano avrebbe dovuto condurci in pochi giorni a tagliare l'arteria ferroviaria nella zona Ora-Egna » (dalla testimonianza dei suoi collaboratori al Servizio Informazioni del Comando della I Armata).

Ancora una volta la geografia si mostrava più idonea a risolvere i problemi di tattica e di strategia militari piuttosto che i problemi dell'organizzazione del territorio. Si potrebbe infatti ricordare come il Battisti nutrisse grandi illusioni sulla rapida industrializzazione del Trentino come naturale conseguenza dell'aggregazione all'Italia. Anche questa illusione si collegava a quella più complessiva e tragica — per le sorti del movimento democratico e socialista — sui poteri risolutivi della guerra: non solo per il Trentino ma per l'intero paese che nella guerra avrebbe rinsaldato la sua unità,

superando regionalismi e finanche le barriere fra le classi. Una teoria dei valori positivi della guerra che era già emersa in ambienti democratici al tempo della guerra di Libia (1912) e che un geografo socialista – Carlo Maranelli – aveva severamente combattuta sulle pagine della salveminiiana *L'Unità*, facendo notare come queste prove di « solidarietà nazionale » oltre ad aggravare i problemi sociali creassero un clima di pericolosa ubriacatura e accentuassero quella « fatuità di pensiero, quella dannosa megalomania e quell'abito di menzogna politica », che di fatto si sono puntualmente verificati in occasione della grande guerra e di cui potremmo trovare molte stomachevoli testimonianze nei geografi (in prima fila nell'*escalation* delle rivendicazioni nazionaliste).

Attraverso queste conclusioni, che di socialismo non avevano più nulla, il Battisti finiva per ricollegarsi più a quella tradizione sostanzialmente nazionalista che aveva le sue origini nel Correnti e nella Società Geografica Italiana che nella tradizione genuinamente democratica del Cattaneo e del Ghisleri e che un uomo come Salvemini stava allora continuando con maggior coerenza sull'*Unità* (che non a caso venne negli anni della guerra ripetutamente censurata, in particolare per la questione adriatica). In queste battaglie e soprattutto sulla questione libica il Salvemini aveva avuto come collaboratori diversi geografi: oltre al Maranelli, il Ricchieri, il Colamonico e Assunto Mori.

Ma fu una stagione breve e in fondo l'evoluzione del Battisti anticipava quella dei più timidi Mori, Colamonico ecc. La tempesta nazionalista prima e fascista dopo la dissolse e fra tutti i geografi italiani seduti in cattedra solo il Maranelli dimostrò di non volersi riconoscere nel fascismo.

Dopo la lunga pausa del fascismo fu necessario ripartire da zero e ricominciare a riscoprire i nodi che non erano stati sciolti: il positivismo, la geografia integrale, le compromissioni con il potere politico e militare, l'insufficienza dell'idealismo crociano, la riscoperta di Cattaneo, la critica di Gramsci, il marxismo ecc. È stato grosso modo questo il cammino

che la geografia democratica italiana ha in questo dopoguerra fatto con non poca fatica, anche per non aver saputo tener conto dell'esperienza che si era venuta accumulando fino all'avvento del fascismo e che alcune voci come Salvemini e Gramsci continuavano a testimoniare dall'esilio o dal carcere.

Capitolo terzo

Dopo la geografia

La ribellione del geografo-studente

Fra le scienze umane e sociali, la geografia è, insieme alla storia, la disciplina che nell'ordinamento scolastico pre-universitario italiano ha ancora oggi lo spazio maggiore. Ma, a differenza della storia, a questo spazio scolastico non corrisponde una presenza altrettanto ampia nella cultura e nell'organizzazione scientifica italiana. Il peso specifico delle *discipline geografiche* nella società e nella cultura italiana, se si prescinde dalla scuola, appare del tutto marginale.

Per rendersene conto è sufficiente sfogliare i cataloghi delle case editrici, dare uno sguardo al panorama delle riviste o ancora esaminare i bilanci del C.N.R. (Centro Nazionale delle Ricerche) e il campo della ricerca applicata ai problemi dell'ambiente e del territorio. Il quadro complessivo che se ne può ricavare è che, fatta eccezione per alcune iniziative più recenti (che comunque vanno risolutamente contro la geografia accademica), la geografia rimane legata a vecchie posizioni editoriali acquisite da circa un trentennio (per es. le collane editoriali dell'U.T.E.T.), che nessun ricambio vi è stato nei periodici geografici dove continuano a imperare gli organi delle ultracentenarie Società geografiche di Firenze e di Roma, che lo spazio che il C.N.R. ha offerto fino agli anni 50 alla ricerca geografica si è sempre più andato restringendo e che infine a ben poca cosa si riduce la ricerca che i geografi conducono nel campo della pianificazione delle risorse e del territorio, in posizione del tutto subalterna ri-

spetto a architetti, urbanisti, sociologi, economisti regionali ecc.

L'esistenza di questa contraddizione è senz'altro un'ulteriore prova della separazione fra la scuola e la società nel suo complesso. In ogni caso, è su questa separazione che la geografia scolastica si è attestata, è grazie a questa separazione che la geografia ha finora potuto difendere un monopolio didattico e culturale nella scuola, che si è presto rivelato sempre meno giustificato.

La resa dei conti è infatti venuta e anche questo monopolio scolastico appare sempre più minacciato.

Ha cominciato l'Università dove la liberalizzazione ha assestato un duro colpo a un prestigio accademico della geografia che si reggeva ormai più su basi « fiscali » che su basi culturali. Gli studenti, anche quelli meno politicizzati, non potevano non rifiutarsi di studiare, nelle facoltà di Lettere, la geografia astronomica e la glaciologia (come toccò a chi scrive nel suo unico esame di geografia), una banalissima merceologia gabbellata per geografia economica, pedanti descrizioni di valli o isole fatte passare per studi di geografia regionale, noiose statistiche e descrizioni di stati, razze e popoli e lingue della terra presentate come geografia antropica. E gli studenti più politicizzati, come potevano continuare a studiare su manuali di geografia generale che essendo stati pensati e scritti fra il 38 e il 45 risentivano del clima politico e culturale della tragica avventura fascista e nazista?

La ribellione degli studenti era stata anticipata dalla contestazione di qualche docente isolato, come Lucio Gambi soprattutto. Il deciso rifiuto studentesco di una geografia che continuava ad essere — nelle università e ancor più nella scuola secondaria — « studio mnemonico e caotico », « compendio frammentario e disordinato di nozioni tratte superficialmente da svariate discipline », « almanacco enciclopedico ad usum delphini », cioè di tutto un sapere che si basava su una metodologia « che non ha nulla a che vedere con rigorosi metodi scientifici » (come si espressero gli studenti della Statale di Milano nel 68) veniva indubbiamente a saldarsi con

la critica che Lucio Gambi aveva portato alla geografia integrale a partire dal 1956.

Lo scossone che la geografia universitaria subì nel 68-69, se indusse certamente alcuni docenti a interrogarsi sulla natura della loro disciplina (forse più sullo statuto scientifico che sul « chi e a che cosa serve la geografia »), non ebbe tuttavia molte ripercussioni sulla grande maggioranza dei geografi che complessivamente rispose chiudendosi a riccio sia nei confronti della domanda studentesca che nei confronti dello stesso sviluppo scientifico che altre discipline o altre geografie nazionali, più permeabili alle nuove istanze culturali e sociali, avevano maturato almeno sul terreno della metodologia.

Fu soltanto nel 1971, al XXI Congresso Geografico Italiano (Verbania, 13-18 settembre 1971) che la geografia universitaria si pose il problema di dare una risposta alle domande del 68 sia nel campo della didattica universitaria che in rapporto alla necessità di un nuovo atteggiarsi della ricerca rispetto alle istanze della società civile.

I risultati furono oltremodo deludenti sia sul primo che sul secondo punto. Su quest'ultimo la geografia accademica si rifiutò addirittura di discutere una mozione che invitava ad « analizzare in base a quali interne differenziazioni determinate popolazioni partecipino alle decisioni che concernono l'utilizzazione del proprio spazio e del proprio ambiente ». Detto in soldoni, significava negare al geografo il diritto-dovere di indagare sulle scelte e sulle strategie che spiegano determinati assetti del territorio e sui rapporti di forza e di dominazione che tali assetti innervano.

Quanto alla sezione dedicata ai problemi generali della didattica e della ricerca, allo stesso Congresso, non si superarono i limiti di una relazione che cercava di mediare posizioni non mediabili e di una discussione che, a prescindere da qualche puntuale contestazione alla linea tradizionale, venne a riassumersi in tentativi di diagnosi della crisi della geografia del tutto inaccettabili e più spesso in serafici pensierini (nei quali amano riconoscersi tutti i geografi benpensanti).

Degli uni e degli altri offriamo qualche saggio:

... è facile distruggere, è difficilissimo costruire validamente...

... non è il caso di drammatizzare eccessivamente, visto che ogni corso universitario di un certo peso e di un certo impegno ha subito ridimensionamenti in seguito alla liberalizzazione...

... ringraziando il cielo, tutti i giovani, sempre, a seconda delle loro possibilità, hanno cercato di migliorare con il loro entusiasmo la società precedente...

... basta lavorare seriamente, basta insegnare ai giovani a lavorare con onestà e sensibilità, e il progresso ne discenderà inevitabilmente; e non è necessario che i risultati siano eclatanti. (M.C. Giuliani)

... la geografia per me è « una » scienza. La « scienza » per eccellenza è una sola, la filosofia, cioè è il vero conoscere. Ma anche quel ramo di questa sete di sapere, che chiamiamo geografia, ha dignità di scienza. Non lo metterei in dubbio, proprio perché la geografia non è dogmatica. (G. Merlini)

... esiste una interdisciplinarietà stessa nella geografia di per sé, e per i suoi contenuti e per le sue strutture, per le sue metodologie, per le sue finalità... [il geografo] è interdisciplinare nell'ambito della interdisciplinarietà della geografia. (O. Baldacci)

... in merito alla notevole flessione del numero degli studenti verificatasi in molte Facoltà subito dopo la liberalizzazione dei piani di studio si deve riconoscere che essa è dovuta in gran parte alla sordità per la Geografia negli studenti delle Facoltà umanistiche, dovuta soprattutto all'idea falsa, distorta, monca che gli allievi hanno avuto della nostra disciplina nella Scuola secondaria, e poi all'atteggiamento antigeografico delle basi culturali crociane e idealistiche dominanti fino a pochi anni or sono nelle Università e specialmente nella Storia. Com'è noto, infatti, solo da poco i nostri storici hanno recepito i nuovi indirizzi strutturalistici e di storiografia integrale d'Oltralpe, la quale oltretutto è di per sé conferma analogica della validità del concetto unitario della Geografia e della sua piena giustificazione. (A. Mori)

Si potrebbe continuare ma la fotografia dei sentimenti e degli orientamenti del geografo italiano non si arricchirebbe

di molto e comunque questi elementi sono sufficienti a spiegarci perché lo stato maggiore della geografia italiana ritenne di non dover offrire altre occasioni di dibattito su questi problemi.

La crisi della geografia universitaria e scolastica

Questa cappa opprimente, se non è riuscita ad arrestare la crisi della geografia unitaria o integrale (cioè di quella scienza geografica di matrice positivista che unifica sotto la stessa metodologia geografia fisica e geografia umana e che per accedere alla cattedra richiede al geografo una produzione rappresentativa dei due campi) ha però fatto sì che, a differenza di altri paesi europei, da questa crisi non potessero emergere nuovi indirizzi sufficientemente innovativi e generalizzati nel campo dei problemi ambientali e ecologici, nel campo della geografia sociale, o ancora nel campo di una articolata e moderna didattica della geografia (l'unica eccezione è forse rappresentata dalla geografia economica cresciuta in maniera sufficientemente generalizzata sotto lo stimolo di discutibili modelli anglosassoni).

Non essendosi, in ogni caso, espresse attorno a queste tematiche articolate iniziative di ricerca e di dibattito non si è potuto verificare dall'interno della geografia un meditato rilancio della disciplina né come materia scolastica né come spazio di ricerca.

Consideriamo per esempio la sorte dei corsi di laurea in geografia che introdotti a Roma e a Genova in età fascista non solo non si sono riprodotti in altre sedi universitarie ma hanno finito per rinsecchirsi completamente e per avere un'esistenza puramente amministrativa: cioè neppure per produrre laureati ma solo per consentire alle facoltà di avere qualche docente in più (che in molti casi non è neppure di geografia). Se un aumento e soprattutto un miglior inserimento

degli insegnamenti geografici nelle facoltà umanistiche sono avvenuti, in questi ultimissimi anni, non si devono certamente a uno sviluppo del corso di laurea in geografia (per il quale esistono potenzialità che i geografi accademici non vedono) ma piuttosto a un rinnovamento contrastato dalla corporazione e alla fiducia che gli storici hanno dimostrato introducendo nel corso di laurea in storia numerosi insegnamenti di carattere geografico.

Quanto all'insegnamento della geografia nella scuola secondaria non è esagerato dire che sono stati soprattutto pedagogisti e studiosi di scienze storiche e sociali a credere, negli ultimi anni, nelle potenzialità formative e culturali della geografia nella scuola e a rinnovare per esempio i libri di testo. In uno di questi nuovi testi per la scuola dell'obbligo, la cui redazione è dovuta soprattutto a storici, si parla di « rivulazione di una materia di fatto fino a oggi relegata a ruolo secondario ». La geografia, l'ora di geografia, viene presentata come « l'occasione per dare... un'immagine chiara, articolata spazialmente, dell'organizzazione sociale dell'uomo sul nostro pianeta ». In questo senso la geografia diventa l'occasione per portare nella scuola, oltre che la possibilità di un più facile lavoro interdisciplinare soprattutto con la storia, anche i contenuti e i problemi delle scienze sociali che ne sono escluse (economia, sociologia, demografia, urbanistica ecc.).

Se dalla geografia nella scuola passiamo alla ricerca scientifica vediamo che anche questa è stata fecondata da una posizione analoga tenuta da tutti coloro che non riconoscendosi nella geografia ufficiale hanno inteso lavorare a « una geografia per la storia » (come recita un titolo ben noto di Lucio Gambi) e dunque a iniziative di ricerca e a nuove riviste interdisciplinari realizzate insieme a storici, archeologi e altri rappresentanti delle scienze sociali.

Anche se attraverso queste iniziative non si è mai arrivati a proporre lo scioglimento della geografia nelle scienze sociali o nella storia – come per esempio oggi propongono in riferimento alle scienze sociali alcuni geografi francesi, con-

vinti che la geografia rappresenti un aggregato scientifico che ha fatto il suo tempo – è certo che tentazioni di questo tipo ce ne sono state e forse ce ne sono tuttora. Per cui è bene dire che questa non sarebbe stata né sarebbe una soluzione in quanto sposterebbe soltanto in altri campi *disciplinari* (non certo privi di problemi specifici) le contraddizioni del sapere geografico, che prima che accademiche sono *sociali*.

In ogni caso una valutazione comparativa di ciò che le due geografie – quella ufficiale e quella non ufficiale – hanno prodotto non può essere molto diversa da quella che qui si propone in prima approssimazione. Da un lato, la geografia ufficiale – quella che può contare sulle leve del potere accademico, sui finanziamenti del C.N.R., sulla direzione delle riviste geografiche e sulla struttura organizzativa (a fini corporativi e di ricerca) del Comitato dei Geografi Italiani – ha dimostrato la sua sostanziale sterilità scientifica, la sua incapacità a lavorare a imprese che non fossero di corto respiro culturale e prigioniera della tradizione. Dall'altro, è alla geografia non ufficiale, a quella che è partita dalla critica di Lucio Gambi e in parte dai fermenti più innovativi delle geografie francese e anglosassone e soprattutto da una diversa identificazione con la realtà e le forze sociali, che si devono le uniche iniziative che hanno consentito una circolazione di idee geografiche nella cultura italiana e al contempo la conservazione di un minimo di credibilità presso i rappresentanti delle scienze storiche e sociali (una funzione che talvolta è servita anche a coprire la geografia più tradizionale). A titolo di esempio possiamo riferirci alle due collane che in maniera organica hanno portato avanti un discorso di svecchiamento e di apertura sulle altre geografie e sulle scienze sociali: la collana *Geografia Umana* edita da Franco Angeli e la più giovane collana « Strumenti » della Nuova Italia.

È stato infatti attraverso questi nuovi testi – che intanto hanno avuto tirature e anche un pubblico molto più ampi di quelli che fino ad allora avevano i testi tradizionali di geografia – che si è venuto producendo un rinnovamento, certo ancora parziale, rispetto ai manuali degli Almagià, Toniolo

ecc. che nati nel periodo fra il 1939 e il 45 hanno continuato a imperare con pochi aggiornamenti fino al 68-69 – in una situazione in cui qualche seria innovazione come la traduzione dei manuali di Pierre George dovuta alle edizioni di Comunità stentava ad affermarsi.

E tuttavia queste iniziative non si sono dimostrate sufficienti a sostituire completamente il vecchio paradigma di stampo positivistico basato sul concetto evoluzionistico di ambiente e sul meccanicismo di tipo fisico o biologico, che ha cominciato a mostrare grosse crepe e anomalie a partire dagli anni 60 – in seguito alla critica di Lucio Gambi –, con un nuovo paradigma, che non sia la semplice riesumazione del vecchio nei termini neopositivistici della geografia quantitativa praticata dai geografi tecnocratici.

In altre parole, da noi, la rivoluzione da cui può nascere una nuova geografia come scienza sociale, che tagli definitivamente il cordone ombelicale con la matrice naturalistica e deterministica, non si è ancora compiuta e buona parte della geografia universitaria e scolastica rimane per molti versi un fossile o un masso erratico del positivismo ottocentesco.

Se qualcuno ritiene eccessivamente critico questo nostro giudizio può provare a verificarlo sul trattato di *Geografia generale*, che l'universitario romano Osvaldo Baldacci, che la maggioranza dei geografi ha voluto in questi anni alla guida della corporazione, ha di recente pubblicato per l'U.T.E.T. Gli assicuriamo un divertimento garantito sia per lo spirito, assolutamente involontario, di tesi come quella sull'origine extra-terrestre di talune forme di terremoti, sia e soprattutto per i continui infortuni ed errori che è in grado di cogliere chiunque abbia una qualche preparazione sulle mille scienze che la geografia generale del Baldacci ritiene ancora di poter padroneggiare. Senza parlare dell'ideologia che si rivela a tutti ogni volta che il Baldacci parla di qualsiasi questione che richieda qualcosa di più di una semplice descrizione: dalla questione meridionale – dove ci si esprime fiduciosamente nel senso che « i più grossi scompensi tra Nord e Sud tendono a ridursi in una sfera di comune progresso che fa onore alla

nostra Nazione » – alla valutazione dei popoli del Terzo Mondo – che cosa possono essere rispetto a « quelle stirpi che dalle sponde del Mediterraneo e dell'Europa si sono lanciate alla civilizzazione del mondo? » – fino alla valutazione dei rapporti internazionali eccetera eccetera.

Per quanto riguarda la geografia scolastica basterebbe prendere un qualsiasi libro di testo della scuola media, anche di quelli che i geografi universitari hanno di recente revisionato eliminando le ben note perle entrate in tutti gli stupidi che in questi anni sono stati compilati sui manuali scolastici. Per esempio, *La Geografia del mondo* di Domenico Ruocco – « frutto della collaborazione di un gruppo di geografi che uniscono alla sensibilità per i problemi nuovi la fedeltà ai principi fondamentali della scienza geografica » – è esemplare in quanto, evitando gli aspetti più deteriori del taglio tradizionale, non riesce tuttavia a mascherare la funzione tipicamente conservatrice di chi con apparente obiettività e spirito progressista nasconde ed elude i più essenziali problemi sociali e territoriali di una regione. Immaginemoci infatti per un momento quale profitto possano trarre lo studente napoletano e quello che Napoli e la Campania non conosce, che, « per abituarsi alla ricerca », applichi queste proposte di indagine:

1. Ricerca sulla carta i rilievi vulcanici e le principali montagne calcaree della regione.
2. Illustra l'importanza delle isole del Golfo di Napoli.
3. Esponi alla classe i contrasti nella distribuzione della popolazione e delle industrie nell'ambito della regione.
4. Oltre ai capoluoghi di provincia, indica sulla carta i centri più rappresentativi della regione e ricordane qualche aspetto interessante.
5. Come si spiega la ricchezza di acque della Campania e a quale regione ne fornisce?
6. Quale è la distribuzione delle principali colture della regione e per quali produzioni la Campania occupa il primo posto in Italia?
7. Sai dare qualche spiegazione del disordine che caratterizza il traffico di Napoli e dell'area partenopea?

Al di là dei contenuti, che riproducono (per la Campania!) la stolta idea dei primati statistici e che rappresentano una

ben curiosa selezione dei problemi più importanti, c'è forse una domanda che possa stimolare lo spirito di ricerca al di là dell'inutile ripasso del testo? Ma cambiamo regione e prendiamo il Friuli. L'immagine più ricorrente è quella di « una regione periferica con due province *mutilate* ». La presentazione sembra quasi rinfocolare vecchi irredentismi (che sono sempre stati la vocazione politica della geografia). A queste ragioni si fanno comunque risalire i principali problemi socio-economici della regione (« il Friuli-Venezia Giulia deve i suoi non pochi problemi soprattutto al fatto di essere una regione periferica e strozzata »). Si aggiunge ancora che « la posizione periferica è aggravata dal fatto di mettere in contatto l'Italia con Stati ancora in via di sviluppo posti entro frontiere chiuse per ragioni politiche e ideologiche ». Malgrado questo insistere sul ruolo del confine politico e delle varie strozzature di Trieste e di Gorizia, non viene mai fatta parola del tema pur territoriale delle servitù militari e dello strangolamento dell'economia locale che ne consegue.

Una geografia che non sia prigioniera della geografia

Ritorniamo un attimo alla crisi della geografia universitaria per concludere che vedere lo scontro tra vecchio e nuovo solo in termini di paradigmi scientifici può essere deformatore. Trattandosi di una scienza umana (ma il discorso vale anche per le scienze fisiche), la contrapposizione fra vecchio e nuovo non può non assumere evidenti implicazioni politiche (gli esempi che abbiamo ora portato lo dimostrano: perché lasciare il monopolio della politica alla geografia tradizionale?).

Nella costruzione di una nuova geografia è finora mancato un anello che è di natura eminentemente politica e che è tale da spostare il problema del nuovo sapere al di fuori della geografia come disciplina universitaria. Condizione necessaria

perché questa costruzione progredisca è infatti che la nuova geografia non continui a rimanere prigioniera della geografia, della scienza accademica.

La nuova geografia umana si è data una teoria sociale che rifacendosi allo storicismo, allo strutturalismo, al marxismo ha sostituito la teoria biologica dei fatti sociali ereditata dal positivismo, ma non essendosi data anche una teoria politica è rimasta prigioniera del sistema accademico che della geografia sa vedere solo la geografia « scientifica ».

« La geografia è ciò che fanno i geografi »: è la definizione corrente, dalla quale è necessario uscire. Insomma tutto il discorso non può ridursi alla contraddizione fra la presenza scolastica e lo spazio che la geografia ha nella ricerca scientifica. La contraddizione è reale ma non possiamo dimenticare che la geografia, oltre che sapere scolastico e scientifico (secondo i canoni della scienza ufficiale o istituzionale), è anche sapere sociale, incorporato nelle pratiche sociali e nel lavoro, è anche cultura di massa o, al polo opposto della società, sapere elaboratissimo in mano a poche élites e prodotto in larga misura al di fuori della scienza ufficiale.

In altre parole, la geografia della scuola non ha solo un riscontro nella ricerca scientifica ma ha un riscontro certamente più importante e consistente nei messaggi geografici dei mass-media o nel sapere geografico che è necessario agli stati maggiori militari, economici e burocratici per operare, cioè per fare la guerra, per governare o per elaborare le proprie strategie.

Il discorso così impostato diventa necessariamente classista. Si tratta infatti di vedere quanto le classi dominanti riescono a muoversi nello spazio anche in virtù di un elaborato sapere geografico o spaziale e quanto invece le classi subalterne non sono in grado di fronteggiare il potere per la mancanza di un sapere altrettanto elaborato e corrispondente ai propri interessi. Un sapere geografico, che, in un mondo che è sempre più delocalizzato e inserito in circuiti spaziali sempre più complicati e ampi, deve necessariamente sostituire quel sapere locale che è stato « superato » dalla scienza geogra-

fica con una sintesi accademica costruita come abbiamo visto su assi concettuali come quelli di Stato, razza, genere di vita, paesaggio, unità terrestre ecc.

Che ci fosse una posta politica in gioco è dimostrato dal fatto che quando alcuni geografi hanno cercato di sostituire questo vecchio sapere geografico che è ancora tutto dentro l'ambientalismo e il cosiddetto darwinismo sociale, aprendo prospettive di rinnovamento – che in parte si limitavano alla tardiva sostituzione del vecchio modello della geografia tedesca con quello della migliore geografia francese e in parte di quella anglosassone – buona parte della geografia italiana si chiuse nella difesa della tradizione, contestando la « sociologizzazione » della disciplina. Usando a tal fine l'espedito polemico di porre fuori della geografia gli sviluppi che non rientrano nella tradizione, ora definendoli semplicemente non geografici, ora « criminalizzandoli » come atteggiamenti molto ideologizzati, cioè non scientifici.

Parlare di « criminalizzazione » è certo uno spreco lessicale anche se stiamo parlando di una delle tecniche di gestione del potere accademico. Infatti, quando i geografi della corporazione si danno a queste pratiche rituali, che intendono esorcizzare *la ribellione dell'oggetto geografico*, fanno piuttosto pensare a quelle tribù di scimmie che usano delimitare con i loro escrementi la zona di caccia e di vita. Se il paragone appare troppo sconveniente, diciamo allora che l'atteggiamento dei geografi nei confronti delle scienze sociali e della stessa realtà sociale fa tornare alla mente il comportamento dei medici rinascimentali condannati da Vesalio a proposito della divisione fra medico e chirurgo: « questa deplorabile divisione dell'arte medica ha introdotto nelle scuole l'odioso sistema per cui uno seziona il corpo e un altro ne descrive le parti: questo secondo, appollaiato su un alto pulpito come una cornacchia, con fare sdegnoso ripete notizie che non ha appreso direttamente, ma ha letto nei libri di altri ».

In effetti ciò che la corporazione ha soprattutto voluto e ancora vuole contrastare in nome dell'autonomia e dell'indipendenza disciplinare è la formazione del geografo-ricerca-

tore sociale capace di immergere la sua analisi e innanzitutto se stesso nel corpo sociale, nelle contraddizioni e conflitti sociali.

È esattamente quanto è avvenuto negli studi sulla città, dove dall'inizio degli anni 70 si sono venute differenziando due concezioni « geografiche »: la prima – quella della geografia economica, anche di quella modernista – « che vede nella città semplicemente una struttura al servizio della produzione e perciò dei gruppi privati o pubblici che la gestiscono »; la seconda – quella di una geografia urbana che ha recepito la lezione della sociologia – che « vede invece nella città un ambiente e un'organizzazione al servizio dell'individuo e della comunità, considerati non soltanto sotto l'aspetto economico, ma anche sotto l'aspetto dei rapporti sociali, dello sviluppo culturale, dell'equilibrio psicologico ecc. » (G. Dematteis).

Mettere in evidenza che nella città moderna « l'abitante, ridotto a semplice mezzo di produzione, subisce tutti gli svantaggi derivanti dalla grande dimensione urbana, mentre riceve vantaggi inferiori a quelli offerti da città di minori dimensioni » e che pertanto « la ricerca di sempre maggiori livelli di economie esterne si accompagna a un crescente aumento dei costi e delle diseconomie sociali » (come fa ancora G. Dematteis) significa per il geografo della corporazione fare sociologia e convergere verso atteggiamenti molto ideologizzati che inquinano la « vera geografia ».

Per il « vero geografo » interpretare il rapporto città-campagna come « un divenire di rapporti *sempre positivo*, perché connesso con l'evoluzione della civiltà nel suo insieme, anche se localmente possono permanere aree d'ombra più o meno accentuate » significa fare scienza, mentre, riconoscere che « dopo la rivoluzione industriale i rapporti tra la città e il resto del territorio sono certamente mutati, ma il dualismo sociale e politico corrispondente si è conservato e probabilmente accentuato », significa fare solo dell'ideologia o della sociologia (che per il geografo accademico sembrano, alla fine, coincidere).

La ribellione dell'oggetto geografico

È evidente che queste tendenze a ricostruire una nuova geografia non si possono comprendere separatamente da ciò che abbiamo chiamato la ribellione dell'oggetto geografico.

Se c'è qualcosa che oggi appare in maniera incontestabile non è l'emergere di sempre più acute contraddizioni e problemi geografici, ambientali e territoriali? Dalla congestione e crisi delle aree metropolitane alla desertificazione delle campagne, dalla crisi energetica alle ricorrenti catastrofi ecologiche tipo Seveso, dalle alluvioni alle siccità, dalla questione di Venezia a quelle di Orvieto e di Todi: non è l'intero territorio nazionale che si ribella a neanche un secolo dagli inizi dell'industrializzazione?

Un secolo che sembra essere stato sufficiente per determinare una frattura nel rapporto società e territorio che neppure la fine dell'Impero romano e le invasioni dei barbari avevano prodotto, almeno sul fronte delle difese nei confronti degli squilibri ambientali. Non altro che questo sembra essere il senso di casi come quelli di città millenarie, talvolta di origine romana, che si vanno sgretolando come colossi dai piedi di argilla: all'interno di una società che da un lato non ha trasmesso (avendole rifiutate) le conoscenze e le tecniche di controllo ambientale che quelle città avevano tenuto in piedi per almeno un millennio e che dall'altro non ha i mezzi o le capacità o la volontà per intervenire con quella tecnologia nella quale ha creduto ciecamente.

Chi è che oggi non parla di territorio? Chi si azzarderebbe a dire che non si debbono studiare i problemi del territorio? I discorsi politici, sociali e economici appaiono oggi assai più ricchi di metafore geografiche e spaziali di un tempo. Al di là delle metafore – che spesso riassumono un intero pensiero: dall'« uomo *peninsulare* » di A. Morin all'« arcipelago gulag » di Solgenitzin – oggi si è sempre più obbligati a ricorrere a rappresentazioni di tipo spaziale e a ragionamenti geografici per spiegare pratiche sociali che vanno dai

fenomeni più gravi a quelli più banali. Che si parli di scuola o di ospedali è necessario distinguere livelli locali, distrettuali, comprensoriali, regionali ecc.? Le forze sociali, dopo quelle politiche, non sono venute articolandosi in livelli e scale spaziali sempre più minuti (consigli di zona, di quartiere), mentre le forze economiche che controllano il mercato del lavoro e degli altri fattori di produzione andavano aggregandosi su scale sempre più ampie (le multinazionali)? (E qui c'è evidentemente un problema enorme per la classe operaia.)

Di fronte a questi interrogativi nessuno si sognerebbe di mettere in dubbio la necessità di sviluppare il sapere geografico. Eppure, oltre alla progressiva emarginazione della geografia dalla scuola – solo parzialmente sostituita dalle altre scienze sociali – non è difficile constatare che il concetto di territorio non è soltanto uno dei termini più inflazionati ma è anche uno dei più ambigui dell'attuale dibattito culturale e politico. In questa situazione le preoccupazioni e i sospetti espressi di recente da Yves Lacoste appaiono fondati:

La proliferazione dei termini che fanno riferimento a spazi di ogni dimensione, la molteplicità delle immagini che li mostrano con una gamma di connotazioni estremamente varie, esprimono l'assenza di un concetto di spazio metodicamente costruito, e al tempo stesso sottolineano la sua necessità. Tutto lascia pensare che le riflessioni che avrebbero dovuto portare alla produzione di questo concetto di spazio siano state bloccate a causa proprio dell'importanza della posta politica e ideologica in gioco, attraverso un rifiuto generale e inconscio di riflettere sull'argomento.¹

Un programma per il « dopo la geografia »

Da questa precisa consapevolezza, espressa da Lacoste, è nato *Hérodote*, al quale abbiamo voluto richiamarci in aper-

¹ Yves Lacoste, « Crise de la géographie et géographie de la crise », *Hérodote*, I, 1976 (tr. it. in *Hérodote-Italia*, I, 1978).

tura. A questa esigenza ha inteso ricollegarsi anche l'edizione italiana della stessa rivista (*Hérodote-Italia*), nata per volontà di un collettivo di geografi democratici del nostro paese. Come programma di lavoro per la costruzione di un'altra geografia proponiamo perciò quello col quale la nuova rivista si è presentata ai lettori.

Hérodote-Italia intende approfondire, in funzione della sua specifica identità e del rapporto di reciproca collaborazione che lo lega alla rivista francese, soprattutto questi punti:

1. Non una ma più geografie

Questo non significa, sia ben chiaro, che esistono più « scuole geografiche ». Il punto di vista di Hérodote non è riconducibile al mondo rarefatto della tradizione universitaria e per geografia intende ogni insieme di conoscenze ed immagini che fanno corpo con le pratiche spaziali dei soggetti sociali. « Tutti siamo geografi »: ma questo sapere geografico è inegualmente distribuito, a cominciare dal fatto che c'è chi lo produce ed è in grado di usarlo e svilupparlo in funzione dei propri obbiettivi, e chi invece è costretto a subirlo anche contro i propri interessi di classe e di individuo.

Accanto alla geografia dei professori, alla geografia scientifico-scolastica esistono dunque almeno due più consistenti geografie: la geografia dei mass-media, cioè la « geografia-spettacolo » dell'industria editoriale, cinematografica, turistica, che comprende nel suo mercato anche la scuola, e la geografia degli stati maggiori militari, industriali, statali ecc.

2. Pensare lo spazio per organizzare la lotta

La geografia è stata finora soprattutto sapere per padroneggiare lo spazio ed è quindi naturale che si trovi soprattutto concentrata nelle classi ed ancor più nelle élites dominanti.

Per forgiare questa geografia e questo potere sullo spazio è stato necessario spogliare le classi subalterne di quel sapere spaziale ed ambientale di cui erano dotate quando ancora erano proprietarie dei mezzi di produzione, prima cioè dell'affermarsi della divisione del lavoro nel modello di produzione capitalistico.

Hérodote si propone dunque di partecipare alla costruzione di una conoscenza che diventi strumento di emancipazione delle classi subalterne: il che vuol dire soprattutto saper pensare lo spazio per potercisi organizzare e lottare.

In questa prospettiva Hérodote-Italia intende aprire e tenere aperto un dossier sulle lotte urbane e rurali. Partiamo dalla convinzione che tutte le grandi lotte delle classi subalterne, contrariamente all'opinione storiografica e politica dominante, siano lotte per il potere e non soltanto lotte per la sussistenza, economiche, corporative ecc. Tutte queste lotte possono dunque essere riconsiderate alla luce dell'esistenza, più o meno implicita, di un sapere per la conquista del potere, di cui dobbiamo soprattutto riscoprire le coordinate spaziali. Malgrado la spoliatura culturale subita dalle classi subalterne in quanto produttori, la storia e la memoria storica del proletariato contengono un sapere strategico che deve riemergere ed essere riproposto come patrimonio da sviluppare nelle lotte. Un'indagine dunque che non pone diaframmi o schermi fra passato, presente e futuro.

3. Contro la geografia del Pentagono

Hérodote-Italia si propone di smascherare e smontare la consistenza e le lusinghe della geografia delle classi dominanti: una geografia che può giovare continuamente di innovazioni tecnologiche (calcolatori, satelliti ecc.) sempre più costose, centralizzate e dipendenti dai maggiori complessi industriali – dalle multinazionali – e che è quindi in grado di approfondire il fossato, la distanza tecnico-scientifica che la separa dalla geografia delle classi subalterne.

Le classi subalterne non possono rincorrere i metodi della scienza borghese ma devono costruirsi una propria scienza caratterizzata da strumenti e tecniche di indagine alternativi, democratici, non centralizzati ma diffusi, realmente generalizzabili. Ciò significa riprendere il discorso sulla scienza, sul razionalismo scientifico, sulle strategie della scienza. Questioni che oggi assumono, più che nel passato, rinnovata concretezza anche rispetto al territorio: perché è ormai chiaro che appellarsi alla neutralità della scienza e del suo oggetto significa avallare una precisa egemonia di classe sulla scienza, sulla società civile, sulle classi subalterne. Non diversamente, cartografia, rilevamento delle risorse mediante satellite, ricerca aerea spaziale significano oggi più di ieri militarizzazione del territorio e della società; ed ancora di questo si deve parlare se si vogliono mettere in discussione, anche da un punto di vista tecnologico-scientifico, scelte come quelle energetiche nucleari.

Su questo terreno, che dimostra chiaramente come controllo o applicazione di determinate tecnologie scientifiche significhi immediatamente controllo del territorio e della popolazione, Hérodote-Italia si propone di lavorare sia sui vincoli e le servitù che ci vengono da scelte compiute in un passato più o meno prossimo (come nel caso della militarizzazione del Friuli o della Sardegna), sia sulle prospettive che l'espansione dell'industria elettronica e aerea spaziale, i casi Cosmos, la proliferazione di Seveso e delle centrali nucleari ci stanno preparando.

4. La geografia nella crisi della scuola

La crisi della geografia dei professori – a tutti i livelli – si è prodotta in seguito alla ribellione degli studenti e spesso degli stessi operatori scolastici che soprattutto a partire dalla fine degli anni 60 hanno cominciato a domandarsi a che cosa e a chi serva la geografia. Negli ultimi anni è sembrato che questa crisi, che partecipa a quella più generale della scuola,

tendesse più volte a ricomporsi per effetto di spinte ad una restaurazione pre-sessantottesca. Ma la crisi sociale ed economica, che è alla base della crisi della scuola, va costantemente aggravandosi: sicché anche quest'ultima continua a rimanere aperta. Inoltre le difficoltà politiche della sinistra, la mancanza di chiare linee strategiche non subalterne alla restaurazione, il disorientamento dei docenti più democratici, la crisi del movimento studentesco, sono ulteriori elementi che contribuiscono a spiegare il deterioramento della situazione e rendono difficile, se non impossibile, ogni intervento settoriale.

Malgrado e anche per queste difficoltà, Hérodote-Italia intende rivolgere la sua attenzione al mondo della scuola, proponendosi tra l'altro quale anello di collegamento degli operatori che sul terreno specifico della geografia (evidentemente non intesa nel senso dei programmi ministeriali) lavorano negli spazi ridotti della sperimentazione per un diverso progetto di scuola. Anche in questo caso Hérodote-Italia non intende fare discorsi astratti ma riprendere, fin dai primi numeri, il problema dei libri di testo (senza per questo tornare ad ammetterne la necessità) e della ricerca d'ambiente (senza cadere nella mistificazione del localismo di quartiere o di villaggio), riconsiderare le possibilità di collegamento tra operatori scolastici ed università, promuovere un dibattito sulle esperienze seminariali condotte e possibili oggi nell'università e, ancora, sui rapporti che gli enti locali vanno, a diverso titolo, stabilendo con le istituzioni universitarie.

5. Il sogno tecnocratico dei geografi

La crisi economica ha fatto cadere molte illusioni che i geografi erano andati maturando negli anni 60 intorno ad una geografia applicata o ad una geografia professionale. Hérodote-Italia guarderà alle esperienze in corso, anche quando non fossero condotte da geografi patentati, soprattutto dove operano amministratori di sinistra, per verificare nel con-

creto i limiti oggettivi e soggettivi che incontrano i tentativi di pianificazione del territorio e delle risorse e per chiarire tanto i significati ideologici che essi assumono, quanto gli strumenti che realmente ci offrono per avvicinarci, anziché allontanarci, ad una riappropriazione comunista del territorio o, se si preferisce, ad una gestione comunitaria dello stesso.

6. La Fiat vende anche paesaggi

La crisi della geografia dei professori è stata determinata anche dallo sviluppo della cultura di massa. Nuovi sistemi e mezzi di informazione-comunicazione hanno messo in crisi la geografia già nel suo discorso più tradizionale, quello del paesaggio. La produzione di paesaggi in quanto messaggi-immagini ed in quanto merce da consumare è diventata prerogativa di una « industria geografica » che ha progressivamente allargato il suo campo d'azione dal settore editoriale a quello cinematografico e dell'elettronica, a quello turistico, con una tendenza impressionante all'integrazione e concentrazione a scala internazionale: una « industria geografica » perché produce la geografia-spettacolo sotto forma di strumenti e messaggi audiovisivi, di creazione di spazi turistici, di viaggi, di propaganda turistica ecc.

Hérodote-Italia intende guardare non solo alla dimensione mondiale di questo fenomeno — per esempio alle nuove catene e forme di sfruttamento turistico con cui si ingabbiano i paesi del Terzo Mondo — ma anche e soprattutto alle istituzioni che in Italia partecipano alla formazione della cultura geografica di massa: vecchie istituzioni come il T.C.I. che stenta oggi a trovare una più adeguata identità o che l'hanno già trovata, come l'Istituto Geografico De Agostini o Mondadori (... ma anche la Fiat), che muovendosi a scala internazionale hanno già integrato nella loro attività la produzione di discorsi ed immagini geografiche di grande diffusione con la promozione di viaggi e di turismo.

Indice degli autori

- Achenwall, 18
 Almagià R., 121, 125, 149
 Alinari, 76, 77
 Alpine Club, 51
 Anassimandro, 34
 Annibale, 54
 Aristotele, 27, 36
 Ayala, Poma de, 38, 39, 40
- Baedeker, 63, 68, 73, 114
 Baldacci O., 146, 150
 Bartolo di Sassoferrato, 18
 Battisti C., 58, 132, 133, 134, 136, 138, 139
 Bertacchi C., 110, 119
 Bertarelli L. V., 66, 72, 74
 Biasutti R., 110, 121, 132, 133, 134, 135, 136, 136
 Bittanti E., 136
 Blaew, 43
 Borzino C., 110
 Botero, 18, 32
 Bottego V., 63
 Bovio G., 131, 132, 135
 Brazzà Giacomo di, 58, 104, 105
 Brazzà Pietro di, 105
 Brockedon W., 52, 54, 55
 Brunati A., 51

- Caetani principe O., 99
 Campanella T., 21
 Camperio M., 102
 Caraci G., 120, 121, 121
 Carazzi M., 101
 Carli G. R., 45
 Carrel G., 55, 56, 56, 57
 Castagneri A., 51
 Cattaneo C., 63, 64, 77, 79, 80, 80, 81, 83, 96, 111, 125, 126, 140
 Chaunu P., 26
 Cavour C. B., 55
 Clausewitz K., 95
 Club Alpino Italiano, 48, 56, 58, 73, 103
 Club Alpino di Torino, 50
 Colamonico C., 140
 Colombo C., 12, 13, 14, 22, 97
 Cook J., 46
 Cora G., 111
 Coronelli C., 45
 Correnti C., 58, 97, 99, 101, 103
- Dalla Vedova, 99, 113, 114, 117, 118, 119, 127, 134
 Deambrosis D., 89, 91, 92, 93, 94
 De Luca G., 98, 111, 114
 Dematteis G., 155
 Denza, padre, 60
 De Saussure, H. B., 48
 Di Robilant B., 45, 46, 47
- Engels F., 22
 Erodoto, 7, 34
- Fabris C., 110
 Foucault M., 17, 17, 18
- Galiani F., 98
 Gambi L., 123, 144, 149
 Garin E., 14, 125, 125, 126

- George P., 90, 90, 149
 Ginzburg C., 22, 23, 24, 24, 25
 Gioja M., 128
 Giuliani M. C., 146
 Ghisleri A., 62, 64, 110, 111, 112, 126, 128, 129, 130, 131,
 132, 133, 135, 136, 140
 Gramsci A., 135, 140, 141, 142
- Hettner W., 117
 Humboldt A., 13
- Johnson F., 70
- Kircher A., 31, 32
 Kula W., 37
 King S. W., 51
- La Blache Vidal de, 11, 12, 32
 Labriola A., 125
 Lacoste Y. 90, 157, 157
 La Perouse J. F., 46
 Le Goff J., 22, 36
 Lenoble R., 31
 Lévi-Strauss C., 15, 16, 17, 19
 Loria A., 135
- Maestri P., 98
 Magnaghi A., 119, 120, 120, 121
 Malvezzi P., 53, 54, 55
 Mandeville, 23, 27
 Mantegazza P., 76
 Maranelli C., 140
 Marinelli G., 57, 57, 58, 59, 61, 62, 64, 76, 104, 108, 109, 110,
 110, 112, 113, 115, 116, 118, 121, 124, 126, 133, 137 138,
 139
 Marinelli O., 57, 113, 122, 123, 126
 Marselli C., 110
 Marsili L. F., 42, 43, 44, 45, 75
 Martelli A., 50
 Martinazzoli C., 129

Marx K., 22, 28, 51
 Masetti L., 64
 Menocchio, 23, 24, 25, 27
 Mercatore G., 35
 Merlini G., 146
 Montaigne M. de, 14, 24
 Mori Alberto, 146
 Mori Assunto, 136, 137, 140
 Mori Attilio, 57, 109
 Morin A., 156
 Moro T., 20, 21
 Motte D. de la, 51

Negri C., 97, 99
 Nobili Vitelleschi, 99

Pagano M., 128
 Palissy B., 31, 32
 Patrizzi F., 30
 Pennesi G., 110
 Perthes J., 114
 Perrucchetti, col., 110
 Peschel O., 114, 117
 Pococke R., 52
 Polibio, 54
 Polo M., 15, 97
 Porena F., 110
 Porro C., 87, 89, 98, 110, 111, 112, 128, 139

Radetzky, 79
 Radò S., 42
 Ranuzzi A., 96
 Ratzel F., 9, 117, 123, 124, 128
 Reclus E., 128, 132
 Ricchieri G., 72, 110, 116, 117, 118, 119, 122, 123, 128, 137,
 140
 Ritter K., 114, 116
 Rizzi Zannoni, 98
 Roggero, Cap., 110
 Romagnosi D., 128

Rousseau J. J., 19, 20, 45
 Ruocco D., 151

Saint-Martin V. de, 114
 Saint-Robert P. di, 48
 Salvemini G., 132, 138, 140, 141
 Sella Q., 48, 101
 Sensini P., 110
 Shelley P. B., 52
 Sironi col. G., 84, 87, 89
 Società Alpina Friulana, 58, 104
 Sohn-Rethel A., 28

Talete, 34
 Taramelli T., 58
 Tito Livio, 54
 Toniolo G., 149

Vaccarone L., 50
 Vallisneri, 32
 Varenio B., 12
 Vauban, 18
 Vega G. de la, 38, 40
 Vernant J. L., 34
 Verri A., 110
 Vespucci A., 20
 Villari P., 125
 Vinci Leonardo da, 27

Wachtel N., 40, 40
 Windham W., 52

Zevi F., 77, 77
 Zuccari L., 110

*Finito di stampare
nel mese di agosto 1978
dalla Milanostampa - Farigliano (CN)*

MASSIMO QUAINI DOPO LA GEOGRAFIA

Se riandiamo ai nostri ricordi scolastici la geografia è un insieme di nozioni concernenti il fatto che la capitale di Giamaica è Kingston, la Svezia ha sette milioni e mezzo di abitanti e il tale o talaltro paese hanno il primato nella produzione del caucciù o del ferro. In tal senso la geografia sembra una scienza molto « oggettiva » su cui non pesano né ideologie né opinioni personali. Tranne che appare come una scienza « finita »: cosa ci resta da sapere sul nostro pianeta?

Invece dopo la geografia, dopo la geografia delle scuole, delle università, degli eserciti, dei club alpini, viene la riflessione critica sulle origini e sui fondamenti del sapere geografico, che è sempre stato legato a visioni religiose, economiche e politiche, a interessi produttivi, a fini militari, a progetti di sfruttamento del suolo o degli abitanti. Dopo la geografia delle scuole viene la scoperta che la geografia non è neutrale e che vi è motivazione ideologica anche nella scelta della scala per una mappa. Il libro di Quaini ci mostra una geografia che è politica anche quando misura un paesaggio alpino (ci parla della geografia dei conquistadores e di quella degli indios, della geografia democratica risorgimentale e della geografia del colonialismo) e ci dice perché e come la geografia è ancora da fare.

Massimo Quaini (1941) insegna Geografia politica ed economica all'Università di Genova. Ha pubblicato tra l'altro **Marxismo e geografia** (Firenze, Nuova Italia, 1975) e **La costruzione della geografia umana** (Firenze, Nuova Italia, 1976) ed è a capo del gruppo animatore della nuova rivista di geografia democratica **Herodote-Italia**.

QUAINI
DOPO LA GEOGRAFIA

MASSIMO QUAINI

DOPO LA GEOGRAFIA

ESPRESSO STRUMENTI

ISBN
88-7698-017-9
L. 6.000